Di qua dal passo ancorche mi si serra

# IL MALMANTILE RACQUISTATO

*POEMA*

DI PERLONE ZIPOLI

IN FIRENZE, & in VENEZIA
MDCCXLIX.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

# LO STAMPATORE
## AL CORTESE LETTORE.

L *piacevolissimo Poema del* Malmantile Racquistato, *composto già da* Lorenzo Lippi, *sotto nome anagrammatico di* Perlone Zipoli, *Pittore insieme e Poeta di non mediocre reputazione, ha in se stesso così bella grazia e leggiadria, che quantunque volte si legga, piace sempre e diletta a chicchessia sommamente. Avviene ancora (come da persone intendenti m' è stato affermato) che aprendosi in qualunque luogo, s' incontra quasi ogni volta qualche bizzarra fantasia, o qualche capriccioso motto, che ne porge immediatamente non ordinario piacere, e bene spesso ne muove ancora a giocondissimo riso: Per la qual cosa essendo tutto questo un buon capitale, sì per passare senza noja l' ore dell' ozio: e sì (per chi si diletta di leggere, o di stare a sentire) per condir quelle della*

*con-*

*conversazione; ho giudicato bene il dare alla luce il puro testo (siccome già nel 1676. fu fatto fare, ma non troppo felicemente, da Giovanni Cinelli in Finaro) avvengachè essendo questo di piccola mole, si potrà da ciascuno con esso seco comodamente portare dovunque si voglia, per averlo pronto ad ogni suo piacimento ed occorrenza. Per questi motivi adunque, o mio cortese Lettore, ti presento questa nuova edizione con tutto l' ossequio: e spero d' avere a incontrare appresso di te il medesimo favore, che poche settimane sono ho molto bene incontrato, col presentarti il medesimo Poema in due volumi con le Note di diversi. E vivi felice.*

# INDICE

## DELLE PERSONE

### Nominate nel Poema,

*collo scioglimento de gli Anagrammi.*


ALticardo. *Carlo Dati*. Cantare 1. Stanza 47. C. 11. St. 34.
Amostante Latoni. *Antonio Malatesti*. C. 1. St. 61. C. 3. St. 10. C. 8. St. 26. 61. C. 9. St. 6. 31. 37. 47. C. 11. St. 32. C. 12. St. 16. 45.
Antonio Dei. C. 1. St. 50.
il Baggina. C. 11. St. 50.
Baldino Filippucci. *Filippo Baldinucci*. C. 9. St. 43
il Ballerino. C. 3. St. 43.
Bambi. C. 8. St. 27.
Batistone. C. 3. St. 65. C. 9. St. 32. C. 11. St. 47
Belmasotto Ammirati. *Mattias Bartolommei*. C. 1. St. 49. C. 11. St. 46.
Bieco da Crepi. *Piero de' Becci*. C. 1. St. 37. C. 11. St. 20. C. 12. St. 21.
Calagrillo. *Carlo Galli*. C. 4. St. 30. C. 5. St. 27. C. 10. St. 21. C. 11. St. 8. C. 12. St. 51
Cassandro Cheleri. *Alessandro Cerchi*. C. 9. St. 42
Conchino di Melone. C. 3. St. 61. C. 11. St. 50.
il Cornacchia. C. 1. St. 69. C. 11. St. 30.
Doge Paol Corbi. *Jacopo del Borgo*. C. 1. St. 48 C. 9. St. 33. C. 11. St. 56.
Don Andrea Fendesi. *Ferdinando Mendes*. C. 4. St. 8. C. 5. St. 57.
Don Meo. C. 3. St. 58. C. 11. St. 43.


Don

Don Panfilo Piloti. *Ipolito Pandolfini*. C. 1. St. 51. C. 11. St. 50.
Dorian da'Grilli. *Lionardo Giraldi*. C. 1. St. 44 C. 11. St. 44.
Egeno de Brodetti. *Benedetto Gori*. C. 1. St. 45 C. 9. St. 33. C. 11. St. 47.
Enrigo Vincifedi. *Vincenzio Federighi*. C. 1. St. 59. C. 11. St. 50.
Eravano. *Averano* (*Seminetti*) C. 4. St. 8. C. 5 St. 57. C. 11. St. 52.
il Faina. C. 5. St. 38.
Fiesolano Branducci, *Francesco Baldovini*. C. 9. St. 41.
Fra Ciro Serbatondi. *Christofano Berardi*. C. 1. St. 45. C. 11. St. 38.
Franconio Ingannavini. *Giovanni Antonio Francini*. C. 3. St. 28.
Franco Vincerosa. *Francesco Rovai*. C. 4. St. 13. C. 5. St. 57.
il Furba. C. 3. St. 57. C. 9. St. 32. C. 11. St. 44.
Gabban da Berzighella. C. 11. St. 52.
Grazian Molletto. *Lorenzo Magalotti*. C. 9. St. 21 C. 11. St. 41.
Guglielmo Lanzo. C. 11. St. 35.
Gustavo Falbi. *Bali Ugo Stufa*. C. 1. St. 48. C. 11. St. 52.
Istrion Vespi. *Pietro Susini*. C. 11. St. 55.
Leon Magin da Ravignano. *Giovanni Andrea Moniglia*. C. 3. St. 12.
Maria Ciliegia. C. 3. St. 43.
Mandragola. C. 6. St. 38.
Masino. C. 3. St. 43.
Maso di Coccio. C. 3. St. 56. C. 9. Sr. 32 C. 11. St. 45.

Mas-

Maſſelli. C. 3. St. 43. C. 11. St. 55.
Melicche. C. 3. St. 59. C. 11. St. 54.
Meino Forconi da Scarperia. *Pier Franceſco Mainardi*. C. 9. St. 41.
Meo. C. 3. St. 43.
Miccio. C. 11. St. 50.
Morbido Gatti. *Migiotto Bardi*. C. 1. St. 59. C. 11. St. 56.
il Mula. C. 3. St. 58. C. 11. St. 50.
Nannaccio. C. 9. St. 52.
Nanni ruffa del Bracio. *Aleſſandro Brunaccini*. C. 1. St. 47. C. 11. St. 43.
Nepo da Galatrona. C. 6. St. 29.
Noferi Scaccianoce. *Franceſco Cionacci*. C. 3. St. 12.
l'Ortolano. C. 11. St. 52.
Palamidone. C. 3. St. 67. C. 11. St. 46.
Paolino cieco. C. 11. St. 22. C. 12. St. 20.
Papirio Gola. *Paolo Parigi*. C. 1. St. 51. C. 11. St. 49.
Pappolone. *Paolo Pepi*. C. 1. St. 36.
Paride Garani. *Andrea Parigi*. C. 3. St. 11. C. 7. St. 6. C. 8. St. 5. C. 10. St. 32. C. 12. St. 5. 25. 55.
Pericolo. C. 3. St. 58. C. 11. St. 43.
Perlone Zipoli. *Lorenzo Lippi*. C. 1. St. 46. C. 4. St. 7. C. 5. St. 57. C. 8. St. 27. C. 11. St. 24. 39.
Piaccianteo. C. 3. St. 44. C. 5. St. 59. C. 8. St. 59. C. 11. St. 13. 33.
Pippo del Caſtiglione. C. 3. St. 64. C. 9. St. 32. C. 11. St. 42.
Pocavanzi. C. 8. St. 24.
Puccio Lamoni. *Paolo Minucci*. C. 3. St. 26.

C.

C. 11. St. 42.
Romolo Carmari. *Carlo Mormorai*. C. 1. St. 42. C. 11. St. 48.
Rosaccio C. 3. St. 63. C. 11. St. 53.
Santella. C. 3. St. 43. C. 11. St. 52.
Salvino. C. 4. St. 23.
Salvo Rosata. *Salvator Rosa*. C. 4. St. 14. C. 5. St. 57. C. 11. St. 45.
Sardonello Vasari. *Alessandro Valori*. C. 1. St. 45. C. 9. St. 25. C. 11. St. 51. 53.
Scaramuccia. C. 11. St. 52.
Scarnecchia. C. 3. St. 62. C. 11. St. 51.
Sgaruglia. C. 3. St. 60. C. 11. St. 48.
Sperante. C. 8. St. 51. C. 9. St. 31. C. 11. St. 31. 38.
Strazzildo Nori. *Rinaldo Strozzi*. C. 1. St. 58. C. 11. St. 50.
Tosello Gianni. *Agostino Nelli*. C. 3. St. 25. C. 11. St. 40.
Tosino. C. 11. St. 54.
Il Tura. C. 8. St. 47. C. 10. St. 32. C. 12. St. 5.
Turpino. C. 2. St. 31. C. 3. St. 11.
il Vecchina. C. 3. St. 57.

DEL

LORENZO LIPPI

*Pittore, e Poeta Fiorentino*

*Ex Museo Mediceo*

# DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI

## PRIMO CANTARE.

### ARGOMENTO.

*Marte ſdegnato, perchè il Mondo è in pace,*
*Corre, e da letto fa levar la ſuora:*
*E in finto aſpetto, e con parlar mendace*
*Mandala a ſvegliar l' ire in Celidora.*
*Fa la moſtra de' ſuoi Baldone audace:*
*Indi all' imbarco non frappon dimora:*
*E per via narra, con che modo indegnò*
*Bertinella occupato avea il ſuo Regno.*

1

CAnto lo ſtocco e'l batticul di maglia,
Onde Baldon ſotto guerriero arneſe,
Movendo a Malmantile aſpra battaglia,
Fece prove da ſcriverne al paeſe,
Per chiarir Bertinella e la canaglia,
Che fu ſeco al delitto, in crimenleſe,
Del fare a Celidora ſua cugina,
Per canſarla del Regno, una pedina.

2

O Muſa, che ti metti al Sol di ſtate
Sopra un palo a cantar con sì gran lena,
Che d' ogn' intorno aſſordi le brigate,
E finalmente ſcoppi per la ſchiena;
Se anch' io, ſopr' alle picche dell' armate,
Volto a Febo, con te vengo in iſcena,
Acciocch' io poſſa correr queſta lancia,
Dammi la voce, e grattami la pancia.

3

Alcun forse dirà ch'io non so cica,
E ch'io farei 'l meglio a starmi zitto.
Suo danno: innanzi pur: chi vuol dir dica:
Fo io per questo qualche gran delitto?
S'io dirò male, *il Ciel* la benedica:
A chi non piace, mi rincari il fitto.
Non so, s'e' se la sanno questi sciocchi,
Ch'ognun può far della sua pasta gnocchi.

4

Mi basta sol, se Vostra Altezza accetta
D'onorarmi d'udir questa mia storia,
Scritta così come la penna getta,
Per fuggir l'ozio, e non per cercar gloria;
Se non le gusta, quando l'avrà letta,
Tornerà bene il farne una baldoria;
Che le daranno almen qualche diletto
Le monachine, quando vanno a letto.

5

Offerta gliel'avea già, lo confesso;
Ma sommene anche poi morse le mani,
Perchè il filo non va nè ben nè presso,
E versi v'è, che il *Ciel* ne scampi i cani.
Ma poi ch'ella la vuole, ed io ho promesso,
Non vo' mandarla più d'oggi in domani.
Che chi promette, e poi non lo mantiene,
Si sa, l'anima sua non va mai bene.

6

Ma che? siccome ad un, che sempre ingolla
Del ben di Dio, e trinca del migliore,
Il vin di Brozzi, un pane e una cipolla
Talor per uno scherzo tocca il cuore;
Così la vostra Idea, di già satolla
Di que' libron, che van per la maggiore.
Forse potrà, sentendosi svogliata,
Far di quest'anche qualche corpacciata.

Già

7

Già dalle guerre le Provincie ſtanche,
Non ſol più non venivano a battaglia;
Ma fur banditi gli archi e l'armi bianche,
Ed eziam il portare un fil di paglia:
Vedeanſi i bravi acculattar le panche,
E ſol menar le man ſulla tovaglia;
Quando Marte dal Ciel fa capolino,
Come il topo dall' orcio al marzolino:

8

Che d'averlo non v'è nè via nè modo,
Se dentr'ad un mar d'olio non ſi tuffa:
E reputa il padron degno d'un nodo,
Che lo laſcia indurire, e far la muffa.
Così Marte, che vede l'armi a un chiodo
Tutt'appiccate, malamente sbuffa,
Che metter non vi poſſa ſu le zampe,
E che la ruggin v'abbia a far le ſtampe.

9

Sbircia di quà di là per le cittadi:
Nè altre guerre o gran campion diſcerne,
Che battaglie di giuoco a carte e a dadi,
E ſtomachi d'Orlandi alle taverne.
Si volta, e dà un'occhiata ne' contadi,
Che già nutrivan nimicizie eterne:
E non vede i villan far più quiſtione,
In fuor che colla roba del padrone.

10

Ond'ei, che in teſta quell'umor s'è fitto,
Che l'uom ſi crocchi pur giuſta ſua poſſa;
Senza picchiar nè altro, giù ſconfitto
L'uſcio a Bellona manda in una ſcoſſa.
Niun fiata perciò, non ſente un zitto
Perch'ella dorme, e appunto è in ſulla groſſa;
Poichè la ſera avea la buona donna
Cenato fuora, e preſo un po' di nonna.

11

Le ſcale corre leſto com'un gatto:
Poi dal ſalotto in camera trapaſſa,
E vede ſopra un letto mal rifatto,
Ch'ell'è rinvolta in una materaſſa;
Sta cheto cheto, e con due man di piatto
Batte la ſpada ſopr'ad una caſſa:
La qual s'aperſe: ed ei, viſtevi drento
Robe maneſche, a tutte fece vento.

12

Ma non fa sì, che la ſorella sbuchi,
Di modo ch'ei la chiama, e le fa fretta:
La ſolletica, e dice: Ovvia, fuor bruchi,
Lo Spedalingo vuol rifar le letta.
S'allunga, e ſi rivolta come i ciuchi,
Ella, che ancor del vino ha la ſpranghetta:
E fatto un chiocciolin ſull'altro lato,
Le vien di nuovo l'aſino legato.

13

O corna! diſſe il Re degli ſmargiaſſi:
E intanto le coperte avendo preſo,
Le ne tira lontan cinquanta paſſi;
Ma in terra anch'egli ſi trovò diſteſo:
O che per la gran furia egli inciampaſſi:
O ch'elle fuſſon di ſoverchio peſo;
Baſta ch'ei battè il ceffo, e che gli torna
In teſta la beſtemmia delle corna.

14

Ella ſvegliata allora, eſcì del nidio:
E dicendo, che 'n ciò gli ſta il dovere,
E ch'ei non ha nè garbo nè mitidio,
Non ſi può dalle riſa ritenere:
Coſa ch'a Marte diede gran faſtidio;
Ma perch'ei non vuol darlo a divedere,
Si rizza, e froda il colpo, che gli duole:
Poi dice, che vuol dirle due parole.

Di

15

Di' pur (la Dea risponde) ch'io t'ascolto:
Hai tu finito ancora? ovvia di' presto;
Ma prima di quei panni fa' un rinvolto,
E gettalo in sul letto, ch'io mi vesto.
Quello non sol, ma quanto aveva tolto
Di quella cassa, ei rende, e mette in sesto:
E postosi a seder su la predella,
Con gravità di poi così favella.

16

Sirocchia, male nuove; poichè in terra
Veggiam ch'all'armi più nessuno attende;
Onde il nostro mestiere, idest la guerra,
Che sta in sul taglio, non fa più faccende.
Sai, che la Morte ne molesta e serra,
Che la sua stregua anch'ella ne pretende:
E se non se le dà soddisfazione,
La ci farà marcir 'n una prigione.

17

Bisogna quì pigliar qualche partito,
Se noi non vogliam'ir nella malora:
Ed un ce n'è, ch'è buono arcisquisito,
Qual'è, che si risvegli Celidora,
Ch'ha dato un tuffo nello scimunito,
Mentre di Malmantil si trova fuora:
E passandola sempre in piagnistei,
Pigra si sta, come non tocchi a lei.

18

Ma come quella, pare a me, che aspetta,
Che le piovano in bocca le lasagne,
Senza pensar un'Jota alla vendetta,
La sua disgrazia maledice e piagne.
Or mentre ch'ella in arme non si metta,
Per racquistar lo scettro e sue campagne,
Molto male per noi andrà il negozio,
Che muojam di mattana, e crepiam d'ozio.

19

Chi sa? forse costei se ne sta cheta,
Perch'ella vede esser legata corta;
Che s'ell'avess'un dì gente e moneta,
Tu la vedresti uscir di gatta morta;
Ma quì Baldon farà dall'A alla zeta,
( So quel ch'io dico, quando dico torta )
Ritrova tu costei, sta seco in tuono,
Che quant'al resto anch'io farò di buono.

20

Vattene dunque, e in abito di mago,
Dopo il formar gran circoli e figure,
Conchiudi, e dille, che tu sei presago,
Che presto finiran le sue sciagure:
E quel tuo corazzon, pelle di drago,
Imbottito d'insulti e di bravure,
Mettile indosso, che vedra'la poi
Far lo spavaldo più, che tu non vuoi.

21

Bellona, che ha il medesimo capriccio,
Di far braciuole, va col sarrocchino
E col bordone e un bel barbon posticcio,
Sembrando un venerabil pellegrino:
E fatto di parole un gran piastriccio,
Esser dicendo astrologo e indovino,
Che vien di quel discosto più lontano,
La ventura le fa sopr'alla mano.

22

Ove dopo mostrato ogni accidente
Di tutta la sua vita pel passato,
Soggiunge, che per via d'un suo parente
In breve tempo riavrà lo stato;
Però si metta in arme, che un presente
Le fa d'un panceron, che, ancorchè usato,
Ripara i colpi ben per eccellenza:
E poi piglia da lei grata licenza.

Già

23

Già il termine d'un anno era trascorso,
Che Celidora avea perduto il Regno;
Quando non pur le spiacque il caso occorso,
Ma volle un tratto ancor mostrarne segno.
Perciò richiesto a i convicin soccorso,
Che un piacer fatto non avrian col pegno:
E tenevano il lor tanto in rispiarmo,
Ch'egli era giusto, come leccar marmo.

24

Fece spallucce a Calcinaja e a Signa;
Ma la pania al suo solito non tenne,
Perchè terren non v'era da por vigna.
Calò nel piano, e ad Arno se ne venne,
Ove Baldon facea nella Sardigna
Vele spiegare e inalberare antenne,
Formato avendo lì, come buon sito,
D'armati legni un numero infinito.

25

Costui, quando Bellona fu inviata
A Celidora, come già s'intese,
Da Marte avea avuto una sardata,
Che lo tenne balordo più d'un mese:
E gli messe una voglia sbardellata
Di far battaglia, e mille belle imprese;
Ond'egli entrato in fregola sì fatta
Fece toccar tamburo a spada tratta.

26

Poichè pedoni egli ebbe, e gente in sella
Tanta, che al fin si chiama soddisfatto,
Render volendo il Regno alla Sorella,
E farle far bandiera di ricatto,
Destinò muover guerra a Bertinella,
Che a lei già dato avea lo scacco matto:
Così con quell'armata e quei disegni
In Arno messe i sopraddetti legni.

27

Ov'anco in breve Celidora arriva
Con armi in doſſo, ed altre da far ſette
Perchè una volta al fin fattaſi viva,
Ha riſoluto far le ſue vendette;
Che l'usbergo incantato della diva
L'ha fatta diventar l'Ammazzaſette;
Ed alle riſse incitala talmente,
Ch'ella pizzica poi dell'inſolente.

28

Non così toſto al campo ſi conduce,
Come la ſuora vuol del Dio Soldato,
La Marfiſa di nuovo poſta in luce,
Ch'ell'eſce affatto fuor del ſeminato:
E col brando, che taglia, com'ei cuce,
Da far proprio morire un diſperato,
Vuol trucidar' ognuno, ognun vuol morto
E guai a quello, che la guarda torto.

29

Se guarda, è diſpettoſa e impertinente
E ſempre vuol, che ſtia la ſua di ſopra.
Talor affronta per la via la gente,
Cercando liti, quaſi franchi l'opra.
Ne venga, dice, pur chi vuol niente;
Perocchè chi mi dà cheſſar mi ſciopra.
Giunta in queſt'in un campo pien di cavoli
N'affettò tanti, che Baeti Pavoli.

30

Così piena di fumi e d'umor bravi,
Che te l'hanno cavata di calende,
Rivolge l'occhio al popol delle navi,
Là dove Breſcia romoreggia e ſplende:
E va per infilzarne ſette ottavi;
Ma nel penſar di poi, che ſe gli offende,
Far non potrebbe lor ſe non mal giuoco,
Gli vuol laſciar campare un altro poco.

Al-

31

Alfin, depofto un animo sì fiero,
In genio cangia appoco appoco l'ira:
E come un orfacchin, che appiè d'un pero
A bocca aperta i pomi fuoi rimira;
Ferma impalata quivi come un cero,
Fiffando in loro il fguardo, fviene e fpira:
Nè può viver al fin, fe non domanda
Ove l'armata vada, e chi comanda.

32

S'abbocca appunto con Baldone fteffo:
E fentendo, ch'egli ha tai gente fatte,
Per rimetter in fefto ed in poffeffo
Una Cugina fua, ch'è per le fratte;
Ben ben lo fquadra, e dice: Egli è pur deffo!
Or fu ch'io cafco in piè, come le gatte:
Ed efclama dipoi: Queft'è un'azione,
Che veramente è degna di Baldone.

33

Maravigliato allora il Sir d'Ugnano:
E chi fei (diffe) tu, che fai il mio nome?
Io ti conofco già di lunga mano,
(Ella rifpofe) e acciò tu fappia il come,
Celidora fon io del Re Floriano,
Fratello d'Amadigi di Belpome:
E con tutto, che già fieno anni Domini,
Ch'io non ti viddi, fo come ti nomini.

34

S'ell'è (dic'ei) così, noi fiam cugini:
E fubito fi fan cento accoglienze:
Ed ella a lui ne rende mill'inchini:
Egli altrettante a lei fa riverenze.
Così fanno talor due fantoccini
Al fuon di cornamufa per Firenze;
Che l'uno incontro all'altro andar fi vede;
Moffo da un fil, che tien chi fuona, al piede.

Poi-

35

Poichè le fratellanze e i complimenti
Furon finiti, a lei fece Baldone
Quivi portar un po' di sciacquadenti,
O vogliate chiamarla colazione.
Or mentre, ch'ella scuffia a due palmenti,
Pigliando un pan di sedici a boccone;
Si muove il campo, e sott'alla sua insegna
Ciascun passa per ordine a rassegna.

36

E per il primo viensene in campagna
Pappolone, il Marchese di Gubbiano:
Colui, che nel conflitto della Magna
Estinse il Gallo, e seppellì il Germano.
E' la sua schiera numerosa e magna:
E perch'egli è soldato veterano,
Ha nell'insegna una tagliente spada,
Ch'è in pegno all'osteria di Mezzastrada.

37

Bieco de'Crepi, Duca d'Orbatello,
Mena il suo terzo, che ha il veder nel tatto;
Cioè, perch'ei da un occhio sta a sportello,
Soldati ha preso, c'hanno chiuso affatto.
Son l'armi loro il bossolo e il randello:
Non tiran paga, reggonsi d'accatto:
Soffiano, son di calca, e borsajuoli,
E nimici mortal de'muricciuoli.

38

La strada i più si fanno col bastone:
Altri la guida segue d'un suo cane:
Chi canta a piè d'un uscio un Orazione,
E fa scorci di bocca e voci strane:
Chi suona il ribechin, chi il colascione;
Così tutti si van buscando il pane.
Han per insegna il diavol de' Tarocchi,
Che vuol tentar un forno pien di gnocchi.

Dia-

39

Dietro al Duca, che ognun guarda a traverso;
Vanno cantando l'aria di Scappino:
Ma non giunsero al fin del terzo verso,
Che venuto alla donna il moscherino,
Fatto a Bieco un rabbuffo a modo e a verso,
Gli disse: S'io v'alloggio dimmi Nino;
Perch'io non veddi mai in vita mia
Pigliare i ciechi, suor ch'all'osteria.

40

Signora, rispos'egli, benchè cieca,
Fu però sempre simil gente sgherra.
Con quel batocchio zomba a mosca cieca,
Senza riguardo, come dare in terra:
Sott'ogni colpo intrepida s'arreca,
Che non vede i perigli della guerra:
E' cieca è ver; ma pur il pan pepato
E' più forte, se d'occhi egli è privato.

41

Ovvia, diss'ella, tocca innanzi il cocchio:
E se costoro a guerreggiar son'atti,
Tienteli pure, e non mi stare a crocchio;
Mentr'egli è tempo quì di far di fatti.
Va dunque, o forte e invitto bercilocchio,
Che i nimici da te saran disfatti;
Perchè in veder la tua bella figura,
Cascan morti, senz'altro, di paura.

42

Ne segue intanto Romolo Carmari,
Cavalier di valore e di gran fama;
Ma sfortunato, perchè co'danari,
Giuocando, egli ha perduta anco la dama.
Colle pillole, date a'suoi erarj,
L'affetto evacuò l'Arpia ch'egli ama;
Talchè senza un quattrino ammartellato
Alla guerra ne va per disperato.

Dopo

43

Dopo un'insegna nera, che v'è drento
Cupido morto con i suoi piagnoni,
Marciar si vedde un grosso reggimento,
Ch'egli ha d'innumerabili Tritoni:
Al cui arrivo ognun per lo spavento
Si rincantuccia, ed empiesi i calzoni:
E da lontano infin dugento leghe
S'addoppiano i serrami alle botteghe.

44

Or comparisce Dorian da Grilli,
Che nella guerra è così buon soggetto,
Che metterebbe gli Ettori e gli Achilli,
E quanti son di loro in un calcetto.
Scrive sonetti, canta ognor di Filli:
E' buon compagno, piacegli il vin pretto:
Rubato, per insegna, ha nel Casino
Il quattro delle coppe, che ha il Monnino.

45

Fra Ciro Serbatondi, il Sir di Gello,
Che in Pindo a Mona Clio sostiene il braccio:
Egeno de'Brodetti, e Sardonello
Vasari, ch'è padron di Botinaccio,
Conducon tanta gente, ch'è un flagello,
Da far che le pagnotte abbiano spaccio:
Di cui (perchè il mestar diletta a ognuno)
Si pigliano il comando a un dì per uno.

46

Di foglio per impresa un bel cartone,
Insieme colla pasta egli hanno messo,
De i lor fantocci, i quali da Perlone
Soglion copiare o disegnar dal gesso.
Nel mezzo v'han dipinto d'invenzione
L'impresa lor, nella quale hanno espresso
Sulle tre ore il venticel Rovajo,
Che ha spento il lanternone a un bruciatajo.

Nanni

47

Nanni Ruffa del Braccio, ed Alticardo
Conduce quei di Brozzi e di Quaracchi,
Che, perchè bevon quel lor vin gagliardo,
Le ftrade allagan tutte co' fornacchi.
Hanno a comune un lor vecchio ftendardo,
Da farne a' corvi tanti fpauracchi:
E dentro per imprefa v'hanno pofto
Gli Spiragli del dì di Ferragofto.

48

Guftavo Falbi, Cavalier di petto,
Con Doge Paol Corbi or n'incammina
Gl'Incurabili tutti e il Lazzeretto,
Gente, che ufcìa di far la quarantina.
Van molti a grucce, in feggiola, e nel letto;
Perchè non fono ancor netta farina.
Fan per imprefa in un lenzuol, che fventola,
Un Pappino rampante ad una pentola.

49

Bel Mafotto Ammirato anch'egli paffa,
Lindo garzon, d'ogni virtù dorato:
Che può, de' foldi avendo nella caffa,
Pifciare a letto, e dire: Io fon fudato;
Ma per l'ipocondrìa, che lo tartaffa,
Ei fi dà a creder d'effer ammalato;
Ma e' mangia, beve, e dorme il fuo bifogno,
(Ch'è fino a vefpro) e poi fi leva in fogno.

50

Collo Scenario in mano e il Manda fuora,
Va innanzi a'nobil fuoi commilitoni:
Pancrazio, Pedrolino, e Leonora
Lo feguon con un nugol d'Iftrioni,
C'hanno un infegna non finita ancora;
Perchè Anton Dei con tutti i fuoi Garzoni,
In cambio di sbrigar quella faccenda,
E' ito al Ponte a Greve a una merenda.

Don

51

Don Panfilo Piloti move il passo,
Che, tracchè per usanza mai sta cheto;
Or ch'ei fa motto, fa sì gran fracasso,
Ch'io ne disgrado il Diavol n'un canneto.
Afforda il mondo più d'ogn'altro il grasso
Papirio Gola, ch'appunto gli è dreto:
Il qual vestì di lungo, e fu guerriero;
Perocchè poco gli fruttava il Clero.

52

E n'ha fatto con esso de'rammanzi,
Che un po' di campanile non gli alloga:
E questa è la cagion, che là tra'lanzi
Da soldato n'andò 'n Oga Magoga:
Nè quivi essendo men tirato innanzi,
Posò la spada, e ripigliò la toga:
E per lo meglio si risolse al fine
Tornarne a casa a queste stiacciatine.

53

Al che tra molti comodi s'arroge
Quel ber del vin, ch'è troppo cosa ghiotta.
Quà birre, quà salcraut, quà cervoge:
A casa mia, dicea, del vin s'imbotta;
Però finianla: *Cedant arma togæ*:
Io non la voglio, in quanto a me, più cotta:
Guerreggi pur chi vuol, s'ammazzi ognuno;
Ch'io per me non ho stizza con nessuno.

54

Così rinunzia l'armi a Giove, e stima
D'essere il più liet'uom, che calchi terra:
Pensa stato mutar, cangiando clima;
Ma trovata l'Italia tutta in guerra,
E' forzato ferrarsi più che prima:
„ Ecco il giudizio uman come spesso erra!
Crede tornar fra genti quiete e gaje:
E fugge l'acqua sotto le grondaje.

Tra

55

Tra Don Panfilo e lui uno ſquadrone
Dal Pontadera aſpettano e da Vico:
Che parte per la via vanno a Vignone,
E parte fanno un ſonno a piè d'un fico.
Coſtoro empion di rena un lor ſoffione:
E quando ſono a fronte all'inimico,
Gliela ſchizzan nel viſo: ed in quel mentre
Gli piglian gli altri la miſura al ventre.

56

L'inſegna di coſtoro è un Montambanco,
Che ha di già dato alli ſuoi vaſi il prezzo:
E detto, che ſon buoni al mal del fianco:
E ſtrolagato, e chiacchierato un pezzo;
Ma trovandoſi al fin ſudato e ſtanco:
E non avendo ancor toccato un bezzo,
Si ſcandolezza, ed entra in grande ſmania:
Poi dice, ch' e' ſi parte per Germania.

57

Uomini bravi, quanto ſia la Morte,
Scandicci n'ha mandati e Marignolle:
Gente, che ſi può dir, ch'abbia del forte;
Poich'ella ammazza gli agli e le cipolle.
Sue lance i palli ſon, targhe le ſporte,
Archibuſi le man, le palle zolle:
Va ben di mira, e colpo colpo imbreccia,
Maſſime quand'altrui vuol dar la freccia.

58

Vien comandata da Strazzildo Nori,
Ch'è Chimico, Poeta, e Cavaliere:
Ed è quel, che in quadro co i colori
Fece quei fichi, che divenner pere.
E perchè queſto è il Re de' bell'umori,
Per dimoſtrar quanto gli piaccia il bere;
Ha per impreſa un Lanzo a due brachette,
Che il molle inſegna trar dalle mezzette.

Mor-

59.

Morbido Gatti, Henrico Vincifedi
A far venir innanzi ecco son pronti
I fanti, che ne dà il Ponte a Rifredi,
Che mille sono annoverati e conti.
Han certi Santambarchi fino a' piedi,
Che chiaman il zimbel di là da' monti:
E pajon colla spada in sulle polpe
Un che faccia lo strascico alla volpe.

60

Nell'insegna han ritratto un uom canuto,
Che troppo avendo il crin (per esser vecchio)
Fioccoso e lungo, un fanciullino astuto
Dietro gli grida: Gli abbrucia il pennecchio.
Da questa schiera quì s'è provveduto
Gran ceste, piene d'uova e di capecchio
Con fasce, pezze e taste, accomodate
Per farsi alle ferite le chiarate.

61

E' General di tutta questa mandra
Amostante Laton, Poeta insigne:
Canta improvviso, come una calandra:
Stampa gli Enigmi, strolaga, e dipigne.
Lasciò gran tempo fa le polpe in Fiandra,
Mentre si dava il sacco a certe vigne.
Fortuna, che l'avea matto provato,
Volle, che ei diventasse anche spolpato.

62

Passati tutti con baule e spada,
Serransi in barca, come le sardelle:
Gli affretta il Duca, e chi lo tiene a bada,
O ferma un passo, guai alla sua pelle;
Ch'ei lo bistratta, e comecchè ne vada
Giù la vinaccia, e il sangue à catinelle:
E benchè lesto ciaschedun rimiri,
Non gli dà tanto tempo ch'ei respiri.

Per-

63

Perciò imbarcati tutti in un momento,
(Poichè Baldon facea così gran serra)
Si spiegaron l'insegne e vele al vento,
Quando le navi si spiccar da terra.
Ed egli allora entrò in ragionamento
Di quel, che lo spingeva a far tal guerra;
Ma per contarla più distesa e piana,
Incominciò così dalla lontana.

64

Risiede Malmantil sovra un poggetto:
E chiunque verso lui volta le ciglia,
Dice, che i fondatori ebber concetto
Di fabbricar l'ottava meraviglia.
L'ampio paese poi, che egli ha soggetto,
Non si sà (vo' giuocare) a mille miglia:
V'è l'aria buona, azzurra oltramarina,
E non vi manca latte di gallina.

65

Il Re di questo Regno, giunto a morte,
La mia Cugina quì, che fu sua Donna
(Non avendo figliuoli o altri in Corte
Propinqui più) lasciò donna e madonna;
Ma come volle la sua trista sorte,
Un certo diavol d'una Mona Cionna,
Figliuola d'un guidone ignudo e scalzo,
Ne venne presto a farle dar lo sbalzo.

66

Gobba e zoppa è costei, orba, e mancina,
Ha il gozzo, e da due sfregi il viso guasto:
Scorse in Firenze ognor la cavallina
Ne' lupanari, con gran pompa e fasto:
E perchè ossequj avea sera e mattina,
E il titol di Signora a tutto pasto,
Fatta arrogante, alfine alzò il pensiero
A voler questi onori da dovero.

67

Così la mira ad alto avendo messa,
A' suoi Frustamattoni un dì ricorsa,
Bramar dice una grazia, e che in essa
Non si tratta di scorporo di borsa;
Ma perchè aspira a farsi Principessa,
Desidera da loro esser soccorsa,
Col loro ajuto, volendo, e consiglio
Provar, s'a Malmantil può dar di piglio.

68

Pronto è ciascuno, e vuol tra mille stocchi
Esporre il ventre, come un Paladino;
Che per servir a Dame, tali allocchi
Cercan l'occasion col fuscellino;
Ma non si parli o tratti di bajocchi,
Perchè non hanno un becco d'un quattrino:
E credon, promettendo Roma e Toma,
Di spacciar l'oro della bionda chioma.

69

Era tra' molti suoi più fidi amanti
Un ciarlon, che però detto è il Cornacchia:
Ed è di quei pittor, che i viandanti
Collo stioppo dipingono alla macchia:
E perchè nella lingua ha il suo in contanti,
Molto si vanta, assai presume e gracchia:
E finalmente colorisce e tratta
Questo negozio come cosa fatta.

70

Scrive un viglietto poi segretamente
Ad un compagno suo capobandito;
Dicendo, che veduta la presente,
Il suo bagaglio subito ammannito,
Di notte tempo meni la sua gente
A Rimaggio, alla Svolta del Romito;
Ma vada alla spezzata e pe' tragetti:
E senza pensar'altro, ivi l'aspetti.

Andò

71

Andò la carta: e quei ch'ebbe l'intesa,
Come quel che invitato era al suo giuoco,
Andonne: e guidò seco a quell'impresa
Cent'uomin, colle lor bocche di fuoco.
Quivi il Cornacchia e quella buona spesa
Di Bertinella giunsero fra poco,
Anch'eglino con grossa e folta schiera
D'una gente da bosco e da riviera.

72

Dopochè insieme tutti fur costoro,
Si fece de' più degni una semblea,
Del come, discorrendo fra di loro,
Sorprendere il Castello si dovea;
Onde il Cornacchia, in mezzo al Concistoro
Rizzato in piè, con gran prosopopea,
Ed una toccatina di cappello,
In tal modo cavò fuora il limbello.

73

Io so, che a un ignorante, a un idiota
L'esser il primo a favellar non tocca;
Ma perdonate a questa zucca vota,
Signori, s'io vi rompo l'uova in bocca.
Scricchiola sempre la più trista ruota;
Così la lingua mia più rozza e sciocca
V'infastidisce, è ver, ma v'assicura,
Che Malmantile è nostro a dirittura.

74

Credete a me: ciascun si stia nascosto
In queste macchie, in questi boschi intorno:
Ed io da voi fra tanto mi discosto,
Nè questa notte farò più ritorno.
Rivedrenci colà doman sul posto;
Perchè, vicino al tramontar del giorno,
Vi farò cenno: or voi ponete mente,
E poi venite via allegramente.

75

Parte il Cornacchia, e corre presto presto
Da certi suoi amici contadini,
Da' quali le lor bestie piglia in presto,
E carica più some di buon vini:
E di soppiatto, come fante lesto,
Cavò di tasca certi cartoccini,
Pieni d'alloppio: e dentro al vin gli pone,
Quello impepando senza discrezione.

76

Così carreggia: e giunto a Malmantile,
All'aprir della porta la mattina,
Scarica in piazza il vino: ed un barile
A regalar ne manda alla Regina.
Poi vende il resto a prezzo tanto vile,
Che ognun ne compra: e infin chi n'ha in canti(na,
Per rivenderlo altrui, il fiasco attacca:
Si cala al buon mercato, a quella macca.

77

Due o tre fiaschi davane a quattrino,
Ed a' poveri davalo a isonne:
Talchè tutti tuffandosi a quel vino
S'imbriacaron come tante monne:
E subito dal grande al piccolino,
Tanto degli uomin, quanto delle donne,
Cascaro in sonnolenza sì gagliarda,
Che desti non gli avrebbe una bombarda.

78

Quando il Cornacchia vedde il suo disegno
Già riuscito, andò sopr' alle mura:
Ed a' compagni fece il detto segno,
Che bene avendo al tutto posto cura,
Saliro al poggio senz'alcun ritegno,
Senza sospetto aver, senza paura:
Dietro al Cornacchia, lor guidone e scorta,
Dentro al Castello entraron per la porta.

E

79

E perchè ognun dormiva, come un taſſo,
La donna fece farne una funata,
E condurſegli a' piedi a baciar baſſo,
E renderle il tributo ognun pro rata.
A Celidora poi reſtata in Naſſo,
Cioè da' ſuoi vaſſalli rinnegata,
Giacchè tutti voltato avean mantello,
Comandò che baciaſſe il chiaviſtello.

80

Ella ubbidì, temendo ancor di peggio:
E benchè fuſſe un pezzo in là di notte,
Il pigliarſene ſubito il puleggio,
Un zucchero le parve di tre cotte.
Così finito il ſolito corteggio,
Con due ſtrambelli e un par di ſcarpe rotte,
Triſta e ſtraſcina poi, per la boccolica
Un tozzo mendicava all'accattolica.

81

Intanto Bertinella del Reame
Garbatamente feceſi padrona:
E de' villaggi e d'ogni ſuo beſtiame
Preſe il poſſeſſo in petto ed in perſona.
Poi per letizia cavalieri e dame
Regalò di confetti e di pattona:
E ſegue ogn'anno di mandarne attorno,
Per la dolce memoria di quel giorno.

82

Toſtochè v'ebbe fitto il capo, volle
Che ognun ſerraſſe il traffico e il negozio;
Donando a ciaſcheduno entrate e zolle,
Acciò ſe la paſſaſſe da buon ſozio:
Ed allegro, a pie pari, ed in panciolle,
Senza briga viveſſe in pace e in ozio.
Ognun vi s'arrecò di buona gana;
Che la poca fatica a tutti è ſana.

83

Così mai sempre in feste ed in convito
Tirano innanzi questi spensierati:
Nè moverebbon, per far nulla un dito,
Bench'ei credesson d'essere impiccati.
Non teme della Corte, chi è fallito,
Che tutti i giorni a lor son feriati:
Non v'è giustizia, nè il bargel va fuora,
Se non per gastigar chiunque lavora.

84

Ma, s'io non erro, il tempo è già vicino,
Che n'ha a venir la piena de' disturbi;
Mentre doman, per fare un buon bottino,
Andremo a dar' addosso a questi furbi.
Così panno sarà di Casentino:
Nè si lamenti alcuno o si sconturbi;
Che chi nuoce al compagno in fatti o in detti,
Deve saper, che chi la fa l'aspetti.

85

Qui tacque il Duca: e subito rattacca,
Col dire alla cugina in voce bassa,
Che, perch'egli ha la bocca asciutta e stracca
Il soggiunger a lei qualcosa lassa.
Non ho che dir (gli rispond'ella) un acca;
Oltrechè la sarebbe carne grassa.
Dì piuttosto, in che mo noi siam parenti;
Ch'io non paja a costor degl' Innocenti.

86

Ed io, che non ne ho gran cognizione,
E sempre me ne sono stata a detta;
(Che tutta la mia gente andò al cassone,
Come tu sai, ch'io ero fanciulletta)
T'udirò volentieri. Allor Baldone
Soggiunse: Or or ti servo: e a tanta fretta,
Perchè non gli moria la lingua in bocca,
Ricominciò quest' altra filastrocca.

DEL

# DEL MALMANTILE RACQUISTATO.
# DI PERLONE ZIPOLI
## *SECONDO CANTARE.*

### ARGOMENTO.

*De i due gran figli del Signor d'Ugnano*
*Prodigioso il natal narra Baldone:*
*Come s'acquista moglie Floriano,*
*E vien dall'Orco poi fatto prigione.*
*Come Amadigi libera il Germano:*
*E il mostro spaventoso a terra pone:*
*E dice al fin, che l'un di questi dui*
*Fu padre a Celidora, e l'altro a lui.*

1

ERa in Ugnano il Duca Perione,
Che sempre all'altarin fidecommisso
Faceva notte e dì tanta orazione,
E tante carità, ch'era un subisso:
Nè per altro era tutto Bacchettone,
Che per un suo pensiero eterno e fisso,
D'aver prole; perchè della sua schiatta
Non v'erà, morto lui, nè can nè gatta.

2

Così durò gran tempo; ma da zezzo,
Vedendo ch'ei non era esaudito,
Essendo omai con gli anni in là un pezzo,
A mangiar cominciò del pan pentito:
E quant'ei far solea, posto in disprezzo,
Senza voler più dar del profferito,
Gettatosi all'avaro ed al furfante,
Cambiò la diadema in un turbante.

3

Di poi tutto diverſo e mal diſpoſto
In modo degli Dei faceaſi beffe;
Che s'egli udia trattarne, avria piuttoſto
Voluto ſul moſtaccio uno sberleffe.
La moglie un miglio ſi tenea diſcoſto;
E dov'ei dava a'poveri a bizzeffe,
Quando picchiavan poi, dalla fineſtra,
Facea lor dare il pan colla baleſtra.

4

La plebe, i grandi, ed ogni lor miniſtro,
Che il Duca così buono avean provato,
Mentre fu ſcudo ad ogni lor ſiniſtro,
Ed in lor prò ſarebbeſi ſparato;
Vedutolo così mutar regiſtro,
E diventar un Turco rinnegato;
Eran talmente d'animo cattivo
Che l'avrebbon voluto ingojar vivo.

5

Avvenne, che già inteſo un Negromante,
Che un'uom, com'era quei, sì giuſto e magno,
Faceva novità sì ſtravagante,
Un atto volle far da buon compagno:
E per ridurlo all'opre buone e ſante,
Non per ſperanza di verun guadagno;
Fintoſi un baro, a dargli andò l'aſſalto,
Un po' di ben chiedendo per Sant'Alto.

6

Riſpoſe Perione: Fratel mio,
Se tu te lo credeſſi, tu t'inganni:
Tu vuoi, ch'io doni per l'amor di Dio:
Nè ſai ch'io piglierei per San Giovanni.
Se t'hai biſogno, che poſſo far' io?
Che ſon Fra Fazio, che rifaccia i danni?
E che penſi, che quà ci ſia la cava?
Non è più tempo, che Berta filava.

Signor

7

Signor (soggiunse il Mago) mi fa male
Di veder, che un sì gran limosiniere,
Ed uom tanto benigno e liberale,
Caduto sia nel mal del miserere.
Or basta: Chi del mio fa capitale
(Diss'egli) fa la zuppa nel paniere;
Però va in pace tu co' tuoi bisogni;
Perchè per me tu mangerai de' sogni.

8

Come (replicò quei) se e' si cicala,
Che tu daresti via fin la gonnella;
Vedendomi spedato e per la mala,
Potrai avere il granchio alla scarsella?
Poichè tu gratti il corpo alla cicala
(Disse il Duca) io levai questa cannella,
Per quel ch'io ti dirò; perchè se già
Donai, non era tutta carità.

9

E' non batteva la mia fine altrove,
Che ad aver, prima ch'io serrassi gli occhi,
In ricompensa un dì, piacendo a Giove,
Della mia donna quattro o sei marmocchi;
Ma finalmente, dopo mille prove
Di dar' il lustro a' marmi co' ginocchi,
Tenendo gli occhi in molle e il collo a vite,
E le nocca col petto sempre in lite;

10

Io l'ebbi bianca a femmine ed a maschi;
Ond'io sbraciar volendo a bel diletto,
Mi risolvei levar quel vin da fiaschi,
E non dar più quanto un puntal d'aghetto;
Perchè po'poi (diss'io) gli è me' ch'io caschi
Dalle finestre prima, che dal tetto:
E il cavarmi di mano adesso un pelo,
Sarebbe un voler dare un pugno in cielo;

Che

11

Che pagheresti (disse lo Stregone)
Se la tua moglie avesse il ventre pregno?
Se ciò fusse (rispose Perione)
Ancorch'io non ne faccia alcun disegno,
E tal voglia appiccata abbia all'arpione;
Io ti vorrei donar mezzo il mio regno.
Soggiunse quei: Non vo' pur'una crazia,
Ma solamente la tua buona grazia.

12

Altro da te non aspettar ch'io chieda,
Nè che alcuno interesse mi predomini;
Perchè, quantunque abietto altri mi veda,
Io ho in cul la roba, e schiavo son degli uomini.
Or basta: se tu brami d'aver reda,
Che il regno dopo te governi e domini,
Commetti al Mosca, al Biondo, e a Romolino,
Che un cuor ti porti d'asino marino.

13

Et ordina di poi, che se ne cuoca
La terza parte in circa arrosto o lessa;
Ch'in tutti i modi è buona: e danne un poca
In quel modo a mangiare alla Duchessa.
Presa che l'ha, gli è fatto il becco all'Oca;
Che subito ch'in corpo se l'è messa,
Senzachè tu più altro le apparecchi,
Dottela pregna infin sopr'agli orecchi.

14

O questa (disse il Duca) è veramente
Da pigliar colle molle! che un somaro
Possa col cuore ingravidar la gente!
Vedi, non ti son finto, io non la paro.
Orsù il provar non ha a costar niente:
E quando mi costasse anco ben caro,
Vo farlo, per veder, se ciò riesce;
Però si mandi al mar per questo pesce.

Benchè

15

Benchè fusse costui come una pina,
Tanto largo, ignorante e discortese;
Per non balzar un tratto alla berlina,
I pescatori vennero in paese:
Così pescando lungo la marina,
Questo benedett' Asino si prese:
E il cuor, n' un bel bacino inargentato,
A suon di pive al Duca fu portato.

16

Ed egli preso il prelibato cuore,
Lo diede al cuoco: al qual, mentre lo cosse,
Si fece una trippaccia, la maggiore,
Che a i dì de' nati mai veduta fosse.
Le robe e masserizie a quell' odore
Anch' elle diventaron tutte grosse:
E in poco tempo a un' otta tutte quante
Fecer d' accordo il pargoletto infante.

17

Allor vedesti partorire il letto
Un tenero e vezzoso lettuccino:
Di quà l' armadio fece uno stipetto:
La seggiola di là un seggiolino:
La tavola figliò un bel buffetto:
La cassa un vago e piccol cassettino:
E il destro un canteretto mandò fuore,
Ch' una bocchina avea tutta sapore.

18

Il cuoco anch' egli poi non fu minchione;
Perchè bucar sentitosi n' un fianco,
Si vedde prima uscirne uno stidione:
Dipoi un guatterino in grembiul bianco:
Che in far vivande saporite e buone,
Fu subito squisito e molto franco:
E in quel che 'l padre stette sopr' a parto,
Cucinò in corte, a lui, al terzo e al quarto.

La

19

La Duchessa, che 'l cuore avea inghiottito,
Cotto ch'ei fu con ogni circostanza,
Anch'ella con gran gusto del marito
Stampò due bamboccioni d'importanza:
Grazie e bellezze avevano in infinito,
E così grande e tanta somiglianza,
Tanto eran fatti uguali ed a capello,
Che non si distinguea questo da quello.

20

Crebbero insieme: ed all'adolescenza
Pervenuti, mangiaro il pane affatto.
Nel far santà, nel far la riverenza,
Ebbero il corpo a maraviglia adatto.
Tra lor non fu mai lite o differenza;
Ma d'accordo volevansi un ben matto.
L'Infante Floriano uno ebbe nome:
E quell'altro, Amadigi di Belpome.

21

Arrivati che furono ambeduoi,
A conoscere omai il pan da' sassi,
E saper quante paia fan tre buoi,
Sebben dal padre avevan degli spassi;
Vedendosi già grandi impiccatoi,
Ed a soldi tenuti bassi bassi,
Ostico gli pareva e molto strano,
Ed in particolare a Floriano.

22

Di modochè sdegnato, come ho detto,
Che il Duca per la sua spilorceria
Ognor viepiù tenevalo a stecchetto,
Un dì si risolvette d'andar via;
Ma tacquelo, per fare il giuoco netto,
Fuor che al fratello, al qual n'una osteria
Disse (veduto avendo a un fiasco il fondo)
Volersene ramingo andar pel mondo.

Ama-

23

Amadigi a distorlo tutto un giorno
S'arrabbiò, s'aggirò come un paleo;
Ma perchè quanto più gli stava intorno,
Egli era più ostinato d'un Ebreo:
Tu vuoi ir (disse) è vero? o và in un forno:
E dopo un grande e lungo piagnisteo:
Or sù, vanne (diss'egli) io me n'accordo;
Ma lasciami di te qualche ricordo.

24

Allor per sodisfarlo Floriano,
Acciocchè più tener non l'abbia in ponte;
Con un baston fatato, ch'avea in mano
Toccò la terra, e fece uscir un fonte.
E disse: Quindi poi, benchè lontano,
Vedrai s'io vivo, o s'io sono a Caronte;
Perchè quest'acqua ognor di punto in punto
In che grado io sarò diratti appunto.

25

Se al corso di quest'acqua porrai cura,
Tutto il corso vedrai di vita mia:
Mentr'ella è chiara, cristallina, e pura,
Dì pur, ch'io viva in festa ed allegria:
Ed all'incontro, s'è torbida e scura;
Ch'ella mi va, come dicea la Cia:
Ma quand'ella del tutto ferma il corso;
Di', ch'io sia ito a veder ballar l'Orso.

26

Ciò detto, in capo il berretin si serra,
Mette man, chiude gli occhi, e stringe i denti:
E dà sì forte una imbroccata in terra,
Che 'l ferro entrovvi fino a i fornimenti.
In quel che i grilli e i bachi di sotterra
Sgombrano tutti i lor alloggiamenti;
Pullula fuori un cesto di mortella:
E di novo Florian così favella.

Fratel

27

Fratel mio caro, questa pianta ancora
Com'io la passi ti darò ragguaglio;
Cioè, mentr'ell'è verde, anch'io allora
Son vivo, fresco e verde come un'aglio:
E quand'ella appassisce, e si scolora;
Anch'io languisco od ho qualche travaglio.
In somma s'ella è secca, leva i moccoli,
Per farmi dire il Requie scarpe e zoccoli.

28

Poichè queste parole ebbe finito,
Dal suo caro Amadigi si licenza:
Il qual rimase tutto sbigottito,
Perocchè gli dolea la sua partenza;
Quando in sella Florian di già salito,
Senza gran doble o lettre di credenza,
Andonne a benefizio di natura,
Con due servi, cercando sua ventura.

29

E il primo giorno fece tantà via,
Che i suoi lacchè, spedati e conci male,
Si rimasero, l'uno all'osteria,
E l'altro scarmanato allo spedale;
Ond'ei più non avendo compagnia,
Sebbene accanto avea spada e pugnale,
Per non aver paura in andar solô,
Cantava, ch'e'pareva un rusignolo.

30

Così nuove canzoni ognor cantando,
Con una voce tremolante in quilio,
E qualche trillettin di quando in quando,
Alle stelle n'andava e in visibilio;
Onde a i timori al fin dato di bando,
Tirava innanzi il volontario esilio:
E giunto a Campi, lì fermar si volle
A bere, e far la zolfa per B molle.

A

31

A Campi, ora ſpiantato alla radice,
Dominava in quei tempi Stordilano;
Sebben Turpino ſcrive, ed altri dice,
Ch'ei regnaſſe in un luogo più lontano.
Ebbe una figlia, detta Doralice,
Che aveva un occhio, che uccidea il Criſtiano;
Ma quel che più tirava la brigata,
E' l'eſſer ſola e ricca sfondolata.

32

Come io diſſi, Florian nella cittade
Entrò, per rinfreſcarſi, e toccar bomba;
Ma il gran fraſtuono, che in quelle contrade
D'armi, di beſtie, e d'uomini rimbomba:
Il ſentir fu pe' canti delle ſtrade
Tutti a cavallo riſuonar la tromba:
Ed il voler ſaperne la cagione,
Lo fecero mutar d'opinione.

33

Era già ſcavalcato ad un oſteſſa,
Per far, ſiccom'ei fece, un conticino:
Nè altro ebbe che pane e capra leſſa,
Che fitta anche gli fu per mannerino.
Bevve al pozzo una nuova manomeſſa;
Perchè il vinajo avea finito il vino.
Fece conto, e pagò ben volentieri:
Poi chieſe il fin di tanti ſtrombettieri.

34

Ella riſpoſe: E come? non lo ſai?
Se per Campi non è altro diſcorſo,
Che avendo il Re una figlia, ch' oggimai
Abbraccerebbe un uom prima che un orſo:
E perchè reda ell'è, bella e d'aſſai,
Di pretendenti avendo un gran concorſo,
Bandire ha fatto, acciò neſſun ſi lagni,
Che in gioſtra chi la vuol ſe la guadagni.

Ma

35

Ma che occorre, che in ciò più mi distenda,
Mentre la cosa è tanto divulgata?
Però lasciami andare, ch'io ho faccenda,
Avendo sopra un'altra tavolata:
Dice Florian, che a' suoi negozj attenda,
Scusandosi d'averla scioperata:
E rimessa la briglia al suo giannetto,
Come un pardo saltovvi su di netto.

36

Tocca di sproni, e vanne, e giunge in piazza,
Dov'egli ha inteso, che s'ha a far la giostra,
Che per veder il popol vi s'ammazza:
E appunto i cavalier facean la mostra.
Sedeva il Re, presente la Ragazza,
Che quanto adorna e bella si dimostra,
Tanto è confusa, avendo a aver consorte,
Non a suo mo, ma qual vorrà la sorte.

37

Floriano in contemplar faccia sì bella,
Dove quel crudo balestrier d'Amore
Tira frecciate, come la rovella,
Sentissi anch'esso traforare il cuore:
E com'uomo di marmo, in su la sella
Restò perplesso e pieno di stupore;
Scorgendo Amor, le Grazie, e in un raccolto
Le Trombe e il non Plus ultra d'un bel volto.

38

Possar, dicea, che bella creatura!
Quell'ostessa davvero avea ragione;
Perch'ella è bella, fuor d'ogni misura:
Per me non saprei darle eccezione.
Capperi! può ben dir d'aver ventura
Quello a cui tocca così buon boccone;
Ma s'ella s'ha da vincer colla lancia,
Oggi è quando ci arrischio anch'io la pancia.

O

39

O per tutt'oggi beccomi fu moglie,
Nobile, ricca, e bella; o veramente
Vi lascio l'ossa. S'ella coglie, coglie:
Se nò, a patire: O Cesare o niente.
Ciò detto, salta in campo, e un'asta toglie,
Intruppandosi là, dov'ei già sente,
Che appunto il Re sollecita e commette,
Che pe' primi si tirin le bruschette.

40

ome volontarioso Floriano,
Senza chieder licenza o cosa alcuna,
Si fece innanzi: e postovi la mano
Di trarne la più lunga ebbe fortuna.
Poco dopo il Marchese di Sossiano
Simile a quella anch'egli ne trasse una;
Ond'essi, come pria fu destinato,
Furono i primi a correr lo steccato.

41

lian del campo; e al cenno del trombetta
Si vanno incontro colla lancia in resta.
Il Marchese a Florian l'avea diretta,
Per chiapparlo nel mezzo della testa;
Ma quei, ch'è furbo, a un tempo fa civetta,
E aggiusta lui, dicendo: Assaggia questa.
Perchè gli diede sì spietata botta,
Ch'egli andò giù come una pera cotta.

42

quanto a Sposa, omai questo è ascolto:
'ei toccò terra, ancor la voglia sputi.
Così Florian dicea: nè stette molto,
Che il secondo ne viene a spron battuti,
Che mette lui per morto, anzi sepolto;
Ma il giovane, che dà di quei saluti,
Gli mostra, in avviarlo per le poste,
'error di chi fa i conti senza l'Oste.

43

Comparso il terzo, in testa della lizza,
S'affronta seco, e passalo fuor fuora:
Soggiunge il quarto, ed egli te l'infizza:
Sbudella il quinto, e fredda il sesto ancora:
All'altro mondo il settimo indirizza:
L'ottavo e il nono appresso investe e fora;
E così a tutti con suo vanto e fama,
Cavò di testa il ruzzo della Dama.

44

Il Re si rallegrò con Floriano:
Sceso di sedia poi colla Figliuola,
Gli fece allor'allor toccar la mano,
Come nel bando avea data parola;
Ond'ogni altro ne fu mandato sano;
Ed ei nelle dolcezze infino a gola,
Ben pasciuto, servito, e ringraziato
Rimase quì a godere il Papato.

45

Tre dì suonaro a festa le campane:
Ed altrettanti si bandì il lavoro:
E il Suocero, che meglio era del pane,
Un uom discreto, ed una coppa d'oro,
Faceva con gli Sposi a Scaldamane,
Talora a Mona Luna, e Guancial d'oro;
E fece a' Paggi recitare a mente
Rosana e la Regina d'Oriente.

46

L'andare il giorno in piazza a'Burattini
Ed agli Zanni, furon le lor gite.
Ogni sera facevansi festini
Di giuoco, e di ballar veglie bandite:
E chi non era in gambe nè in quattrini
Da trinciarle e da fare ite e venite,
Dicea novelle o stavale a ascoltare,
O facea al Mazzolino o alla Comare.

Altri

47

ltri più là vedevansi confondere
A quel giuoco, chiamato gli Spropositi;
Che quei, ch'esce di tema nel rispondere,
Convien che 'l pegno subito depositi.
Ad altri piace più Capanniscondere:
Hanno altri varj umor, varj propositi;
Perchè ognuno ad un mo' non è composto:
Però chi la vuol lessa, e chi arrosto.

48

ii fa le Merenducce in sul bavaglio:
Chi coll'amico fa a Stacciabburatta:
Chi all'Altalena, e chi a Beccalaglio:
Va quello a Predellucce, un s'acculatta.
Per tutti in somma sempre vi fu taglio
Di star lieto così in barba di gatta:
E tra Floriano, il Re, e la Figliuola
Non fu che dir n'un anno una parola:

49

n fu tra lor fin quì nulla di guasto;
Se non che Florian volto alle cacce,
Avendone più volte tocco un tasto:
E sentendosi dar sempre cartacce;
Dispose alfin di non voler più pasto:
Nè curando lor preghi nè minacce,
Fece invitar da i soliti bidelli
Per l'altro dì i Piacevoli e i Piattelli.

50

nchè il suocero allora e la consorte
Maledicesser questo suo motivo,
Dicendogli, che là fuor delle porte
Un Orco v'è sì perfido e cattivo,
Che perseguita l'uomo fino a morte,
E che l'ingojerebbe vivo vivo;
Con genti ed armi uscì su l'aurora,
Gridando: Andianne, andianne, eccola fuora.

51

Senza veder nè anche un animale,
Frugò, bufsò, girò più di tre miglia:
Pur vedde un tratto correre un cignale
Feroce, grande e groſſo a maraviglia;
Ond'ei, che il dì dovea capitar male,
Si moſſe a ſeguitarlo a tutta briglia;
Non eſſendo informato, che in quel Porco
Si trasformava quel ghiotton dell'Orco.

52

Che appoſta preſo avea quella ſembianza:
E gli paſsò, fuggendo, allor d'avanti,
Per traviarlo, ſol con iſperanza
D'aver a far di lui più boccon ſanti.
Così guidollo fino alla ſua ſtanza,
Dov'ei pensò di porgli addoſſo i guanti:
Poi non gli parve tempo; perchè i cani
Avrian piuttoſto lui mandato a brani.

53

Però volendo andare in ſul ſicuro,
Non a perdita più che manifeſta;
Perchè a roder toglieva un oſſo duro,
Mentre non lo chiappaſſe teſta teſta;
Gli ſparì d'occhio, e fece un tempo ſcuro
Per incanto levar, vento, e tempeſta,
E gragnuola sì groſſa comparire,
Che avrebbe infranto non ſo che mi dire.

54

Il cacciator, che quivi era in farſetto,
E dal ſudore omai tutto una broda;
Avendo un veſtituccio di dobretto,
Ed un cappel di brucioli alla moda;
Per non pigliar al vento un mal di petto
O altro, perchè il prete non ne goda,
Non trovando altra caſa in quel ſalvatico,
Che quella grotta, inſaccavi da pratico.

A tal

55

tal gragnuola, a venti così fieri,
Ch' ogni cosa mandavano in rovina,
Tal freddo fu, che tutti quei quartieri
Se n' andavano in diaccio e in gelatina:
Ed ei, ch' era vestito di leggieri,
Nè ma' meglio facea la furfantina,
Non più cercava capriuolo o damma,
Ma da far, s'ei poteva, un po di fiamma.

56

ovò fucile ed esca e legni varj,
Onde un buon fuoco in un cantone accese:
E in su due sassi, posti per alari,
Sopra un altro sedendo, i piè distese.
Così con tutti i commodi a cul pari,
Dopo una lieta, il crogiolo si prese;
Essendosi a far quivi accomodato,
Mentre pioveva, come quei da Prato.

57

Orco frattanto con mille atti e scorci
Affacciatosi all' uscio, ch' era aperto,
Pregò Florian con quel grugnin da porci,
Tutto quanto di fango ricoperto,
Che, perch' ella veniva giù co' gli orci,
Ricever lo volesse un po' al coperto;
Ritrovandosi fuora scalzo e ignudo,
A sì gran pioggia e a tempo così crudo.

58

be il giovane allora un gran contento
D' aver di nuovo quel bestion veduto:
E facendogli addosso assegnamento,
Quasi in un pugno già l' avesse avuto,
Rispose: Volentieri: entrate drento:
Venite, che voi siate il ben venuto;
Che, dopo il fuggir voi l'umido e il gielo,
Fate a me, ch' ero sol, servizio a cielo.

59

Sì eh? foggiunſe l'Orco: fate motto!
Voler ch' io entri dove ſon due cani!
Credi tu pur, ch' io ſia così merlotto?
Se non gli canſi, ci verrò domani,
S' altro, dice il garzon, non ci è di rotto,
Due picche te gli vo' legar lontani:
E preſo allora il ſuo guinzaglio in mano,
Legò in un canto Tebero e Giordano.

60

Poi diſſe: Or via venite alla ſicura.
Riſpoſe l'Orco: Io non verrò nè anco:
Guarda la gamba! perch' io ho paura
Di quella ſtriſcia, ch'io ti veggo al fianco.
Allor Florian cavoſſi la cintura,
Ed impiattò la ſpada ſotto un banco.
Diſſe l' Orco, vedutala riporre;
Io ti ringrazierei; ma non occorre.

61

E laſciata la forma di quel verro,
Preſa l'antica e moſtruoſa faccia,
Con due catene ſaltò là di ferro,
E lo legò pel collo e per le braccia,
Dicendo: Cacciatore, tu hai pres' erro;
Perchè credendo di far preda in caccia,
Al fin non hai fatt'altro che una veſcia,
Mentre il tutto è ſeguito alla roveſcia.

62

Rimaſto ci ſei tu, come tu vedi,
Senza biſogno aver di teſtimonj:
E perchè con levrieri e cani e ſpiedi
Far me volevi in pezzi ed in bocconi;
Così, perch'ella vadia pe' ſuoi piedi,
Faraſſi a te: nè leva più, nè poni;
Acciocchè, procurando l'altrui danno,
Per te ritrovi il male ed il malanno.

Ed

63

Ed io, ch' ebbi mai sempre un tale scopo
D' accarezzare ognun, benchè nimico:
Come la gatta, quando ha preso il topo,
Che, sebbene è tra lor quell'odio antico,
Scherza con esso alquanto, e poco dopo
Te lo sgranocchia come un beccafico;
Così, perchè più a filo tu mi metta,
Voglio far io, e poi darti la stretta.

64

Così spogliollo tutto ignudo nato:
E veduto, ch' egli era una segrenna,
*Idest* asciutto e ben condizionato,
Snello, lesto, e leggier come una penna;
Lo racchiuse e lo tenne soggiornato,
Perch' ei facesse un po' miglior cotenna;
Perocchè a guisa poi di mettiloro
Voleva dar di zanna al suo lavoro.

65

Amadigi, che andava per diporto
Due volte il giorno almeno a rivedere
La fonte e la mortella, che nell' orto
Lasciò Florian per tante sue preghiere;
Trovato il cesto spelacchiato e smorto,
E l' acque basse, puzzolenti e nere,
Quì (disse) Fratel mio, noi siam sul curro
D'andare a far un ballo in campo azzurro.

66

E piangendo diceva: O tato mio,
Se tu muori (che ver sarà pur troppo)
S' ha a dire anche di me, te lo dich' io,
*Itibus*, come disse Prete Pioppo.
Così, senza dir pure al padre addio,
Monta sovra un cavallo: e di galoppo
Uscì d' Ugnano, molto bene armato:
E seco un cane alano avea fatato.

67

E cavalcando colla guida e ſcorta
Del ſuo fedele ed incantato alano,
Che innanzi gli facea per la più corta
La ſtrada per lo monte e per lo piano;
A Campi giunſe, dove ſulla porta
La morte ſi leggea di Floriano:
Che, perchè fu creduta da ognuno,
Era la Corte e tutto Campi a bruno.

68

L'apparir d'Amadigi agli abitanti
Raddolcì l'agro de' lor meſti viſi,
Che per la ſomiglianza, a tutti quanti
Parve il lor Re, creduto a' Campi Eliſi;
Perciò, per buſcar mance e paraguanti,
Andaron molti a darne al Re gli avviſi,
Altri alla figlia: ed ambi a queſti tali
Perciò promeſſer mille bei regali.

69

Doralice brillando a tai novelle,
A rinfronzirſi andoſſene allo ſpecchio:
Si meſſe il grembiul bianco, e le pianelle,
Il vezzo al collo, e i ciondoli all'orecchio:
E non potendo ſtar più nella pelle,
Saltò fuor di palazzo innanzi al vecchio:
Ed incontro correndo al ſuo cognato:
Ecco Florian, dicea riſucitato.

70

Noi vi facevam morto: o giudicate,
Se la carota ci era ſtata fitta!
Pur noi ci rallegriam, che voi tornate
A conſolar la voſtra gente afflitta.
Domandar non occorre, come ſtate;
Perchè vo' avete buona ſopraſcritta:
E ſiete graſſo e tondo come un porco,
Per le carezze fattevi dall' Orco.

M'

71

M' immagino così; perch' io non v' ero:
Tu sai com' ella andò, che fosti in caso:
So ben, che mi dirai, che non fu vero;
Ma la bugia ti corre su pel naso.
Or basta: tu ritorni sano e intero,
(Che a pezzi tu dovevi esser rimaso)
Per la Dio grazia e sua particolare,
Perchè te l' ha voluta risparmiare.

72

Dunque, s' ei fa così, gli è necessario,
Ch' ei non sia là quel furbo, che un lo tiene;
Anzi tutto il rovescio ed il contrario,
Mentre egli tratta i forestier sì bene.
Ed io, che già l' avea sul calendario,
Gli voglio, in quanto a me, tutto il mio bene,
Perch' ei non t' ingojò; sebben da un lato
Ti stava bene, avendolo cercato.

73

Così nel mezzo a tutta la pancaccia,
Ch' è quivi corsa, e forma un giro tondo,
La sua caponeria gli butta in faccia,
E quel ch' ei ne cavò po' poi in quel fondo,
Giacchè (diceva) coll' andare a caccia,
A dispetto di tutto quanto il mondo,
Cavasti, senza fare alcun guadagno,
Due occhi a te, per trarne uno al compagno.

74

Mio padre te lo disse fuor de' denti:
Ed io pur te lo dissi a buona cera,
Non una volta, ma diciotto o venti
Che l' Orco ti faria qualche billera;
Ma tu volesti fare agli scredenti,
Perchè te ne struggei come la cera:
E quasi un rischio tal fosse una lappola,
Volesti andarvi, e desti nella trappola.

Ama-

75

Amadigi alla donna mai rispose,
E fece il sordo ad ogni suo quesito;
Ma sibbene attingea da queste cose,
Quanto a Florian poteva esser seguito:
E venne immaginandosi, e s'appose,
Che ella fosse sua moglie, ei suo marito:
E ch'egli, essendo tutto lui maniato,
Fosse per suo fratel da ognun cambiato.

76

Ma perch'ei non credea veder mai l'ora
D'avere il suo fratello a salvamento;
Dà un ganghero a tutti, e torna fuora
Dietro al suo can, veloce come il vento:
Ned era un trar di mano andato ancora
A caccia all'Orco, ch'ei vi dette drento:
Come il fratel, vedendo un bel cignale;
Ma non fu quanto lui dolce di sale.

77

Che seguitollo anch'ei per quelle strade,
Donde ei conduce l'uomo alla sua tana;
Ove mentre diluvia, e dal ciel cade
E broda e ceci, il cristianello intana:
Ed egli tanto poi lo persuade,
Che lega i cani, e posa Durlindana;
Avendo avuto innanzi la lezione,
Si stette sempre mai sodo al macchione.

78

E quando l'Orco poi venne anco a lui
A dar parole con quei tempi strani:
Ed all'uscio facea Pin da Montui,
Affinchè 'l cane e l'arme egli allontani;
Ei disse: Sù piccin, piglia colui:
E chiappata la spada con due mani,
Si lanciò fuora: e quivi a più non posso
Gli cominciò a menar le man pel dosso.

E

79

E mentre che or di punta, ed or di taglio
Di gran finestre fa, di lunghe strisce;
Più presto, che non và strale a berzaglio,
Il can s'avventa anch'egli, e ribadisce;
Talchè tutto forato come un vaglio
Il pover'Orco al fin cade e basisce:
E lì tra quelle rupi e quelle macchie
Rimase a far banchetto alle cornacchie.

80

madigi dipoi fece pulito;
Perchè trovato avendo il suo fratello,
Con una barba lunga da Romito,
E più lordo e più unto d'un panello;
Lavatolo, e rimessogli il vestito,
Ch'era ancor quivi tutto in un fardello,
Lo ricondusse a Campi, ove la moglie,
Di lui già pregna, appunto avea le doglie.

81

orse la levatrice, ed in effetto
Fra mille oimè, se'soldi, e doglien'ora:
Partorigli una bella pisciallettto,
Che fusti tu, poi detta Celidora:
E maritata al Re, come s'è detto,
Di Malmantil, del qual tu sei Signora:
Ne sei, e ne sarai, io lo raffibbio;
Sebben non puoi per or dir come il nibbio.

82

a presto, come lui, potrai dir mio.
Or senti pur: basito Perione,
Anco Amadigi subito tuo Zio
Venne a tor donna, e n'ebbe un bel garzone,
Che Baldo fu chiamato: e quel son'io,
Che poi cresciuto detto son Baldone.
Or eccoti dal primo al terzo grado
Narrato tutto il nostro parentado.

DEL

# DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI

## *TERZO CANTARE.*

### ARGOMENTO.

*Vengon d' Arno a seconda i legni sardi:*
*Sbarcan le genti, e vanno a Malmantile;*
*Ma per varj accidenti i più gagliardi*
*Non fan quel tanto, che di guerra è stile.*
*Arma i suoi Bertinella, alza stendardi,*
*E mostra in debol corpo alma virile.*
*Nascon grandi scompigli in quella piazza:*
*E ognun si fugge in veder Martinazza.*

1

UN che sia avvezzo a starsene a sedere,
Senza far nulla, colle mani in mano:
E lautamente può mangiare e bere,
E in festa e 'n giuoco viver lieto e sano;
Se gli son rotte l'uova nel paniere,
Considerate se gli pare strano:
Ed io lo credo, che a un affronto tale
Al certo ognun la 'ntenderebbe male.

2

E pur chi vive, sta sempre soggetto
A ber qualche sciroppo che dispiace;
Perchè al mondo non v'è nulla di netto,
E non si può mangiar boccone in pace.
Or ne vedremo in Malmantil l'effetto,
Che immerso ne' piacer vivendo a brace,
Non pensa che patir ne dee la pena,
E che fra poco s'ha a mutare scena.

Era

3

ra in quei tempi là, quando i Geloni
Tornano a chiuder l'osterie de' cani:
E talun, che si spaccia i millioni,
Manda al Presto il tabì pe' panni lani:
Ed era appunto l'ora, che i crocchioni
Si calano all' assedio de' caldani:
Ed escon colle canne e co' randelli
I ragazzi a pigliare i pipistrelli.

4

uando in terra l'armata colla scorta
Del gran Baldone a Malmantil s'invia;
Onde un famiglio, nel serrar la porta,
Sentì romoreggiar tanta genia.
Un vecchio era quest'uom, di vista corta,
Che l'erre ognor perdeva all'osteria;
Talchè tra il bere e l'esser ben d'età,
Non ci vedeva più da terza in là.

5

r questo mette mano alla scarsella,
Ov'ha più ciarpe assai d'un rigattiere;
Perchè vi tiene infin la faverella,
Che la mattina mette sul brachiere.
Come suol far chi giuoca a cruscherella,
Due ore andò alla cerca intere intere:
E poi ne trasse in mezzo a due fagotti
Un par d'occhiali affumicati e rotti.

6

quali sopra il naso a petronciano
Colla sua flemma pose a cavalcioni;
Talchè meglio scoperse di lontano
Esser di gente armata più squadroni.
Spaurito di ciò, cala pian piano,
Per non dar nella scala i pedignoni:
E giunto a basso, lagrima e singozza,
Gridando quanto mai n'ha nella strozza.

Dicendo

7

Dicendo forte, perchè ognun l'intenda:
All'armi all'armi, suonisi a martello:
Si lasci il giuoco, il ballo, e la merenda,
E serrinsi le porte a' chiavistello;
Perchè quaggiù nel piano è la tregenda,
Che ne viene alla volta del castello:
E se non ci serriamo o facciam testa,
Mentre balliamo, vuol suonare a festa.

8

In quel che costui fa questa stampita,
E che ne' gusti ognun pur si balocca;
L'armata finalmente è comparita
Già presso a tiro all'alta biccicocca.
Quivi si vede una progenie ardita,
Che si confida nelle sante nocca:
E se ne viene all'erta lemme lemme
Col Batti e'l Tessi, e tutto Biliemme.

9

Tra questi guitti ancora sono assai,
(Oltre a Marchesi, Principi, e Signori)
Uomin di conto, e grossi Bottegai,
Banchieri, Setajuoli, e Battilori:
V'è Lanajuoli, Orefici, e Merciai,
Notai, Legisti, Medici, e Dottori:
In somma quivi son gente e brigate
D'ogni sorta, chiedete e domandate.

10

Sul colle compartisce questa gente
Amostante con tutti gli Ufiziali:
Tra' quali un grasso v'è convalescente,
Ch'aveva preso il dì tre serviziali:
E appunto al corpo far'allor si sente
L'operazione, e dar dolor bestiali:
Talchè gridando, senz'alcun conforto,
In terra si buttò come per morto.

Il

11

nome di coftui, dice Turpino,
Fu Paride Garani: e il legno prefe,
Perch'ei voleva darne un rivellino
A un fuo nimico traditor Francefe,
Che per condurlo a feguitar Calvino,
Lo tira pe' capelli al fuo paefe:
E per fuggirne a' paffi la gabella,
Lo bolla, marchia, e tutto lo fuggella.

12

iffe Amoftante, vifto il cafo ftrano,
A Noferi di cafa Scaccianoce:
Per Ser Lion Magin da Ravignano,
Che il venga a medicar, corri veloce:
Io dico lui: perchè ce n'è una mano,
Che infilza le ricette a occhio e croce:
O fa fopr'all'infermo una bottega,
E poi il più delle volte lo ripiega.

13

loria cerca Lion, più che moneta;
Perocch'ei bada al giuoco, e fa progreffo.
Per l'acqua in Pindo va come Poeta;
Onde a' malati dà le pappe a leffo.
Gli è quel, che attende a predicar dieta,
E farebbe a mangiar coll'intereffo;
Ma perchè già tu n'hai più d'uno indizio,
Va' via, perchè l'indugio piglia vizio.

14

oferi vanne, e fente dir che egli era
Con un compagno entrato in un fattojo:
Ov'egli ha per lanterna, effendo fera,
L'orinal fitto fopra a un fchizzatojo:
E di fogli diftefa una gran fiera,
Ha bello e ritto quivi il fuo fcrittojo;
Sicchè prefto lo trova, e in full'entrata
Dell'unto ftudio gli fa l'ambafciata.

Ei,

15

Ei, che alla cura esser chiamato intende,
Risponde avere allora altro che fare;
Perchè una sua commedia ivi distende,
Intitolata *Il Consòle di Mare*:
E che se l'opra sua colà s'attende,
Un buon suggetto quivi suo scolare,
Di già sperimentato, ed in sua vece
Avria mandato lui: e così fece.

16

Era quest'uomo un certo medicastro,
Che al dottorato suo fe piover fieno:
E perch'ei vi patì spesa e disastro,
E' stato sempre grosso con Galeno.
E giunto là: Vo'far (disse) un impiastro;
Onde se il mal venisse da veleno,
Presto vedremo: intanto egli si spogli,
E siami dato calamajo e fogli.

17

Mentre è spogliato, per la pestilenza,
Ch'egli esala, si vede ognun fuggire:
Pervenne una zaffata a Sua Eccellenza,
Che fu per farlo quasi che svenire:
Confermata però la sua credenza,
Rivolto a i circostanti prese a dire:
Questo è veleno, e ben di quel profondo:
Sentite voi, ch'egli avvelena il Mondo?

18

Rispose il general, commosso a sdegno:
Come veleno? o corpo di mia vita!
E dove è il vostro naso, e il vostro ingegno?
Lo vedrebbe il mio bue, ch'egli ha l'uscita.
A ciò soggiunse il Medico: Buon segno:
Segno, che la natura invigorita
A'morbi repugnante, adesso questo
A'nostri nasi manda sì molesto.

Ve-

19

edendo poi, che 'l flusso raccappella
(Come quello, che ha in zucca poco sale)
Comincia a gridar: Guardia, la padella:
E (quasi fosse quivi uno spedale)
Chiama gli astanti, gl' infermieri appella,
Il cerusico chiede e lo speziale:
E venuto l' inchiostro, alfin si mette
A scrivere una risma di ricette.

20

ove diceva (dopo millioni
Di scropoli, di dramme, e libbre tante)
Che, giacchè questo mal par che cagioni
Stemperamento forte, umor piccante;
Per temperarlo, *Recipe* in bocconi
Colla, gomma, mel, chiara, e diagrante:
Quindici libbre in una volta sola
Di sangue se gli tragga dalla gola;

21

ciocchè tiri per canal diverso
L' umor, che tende al centro, *ut omne grave*;
Che se durasse troppo a far tal verso,
Dir potrebbe l' infermo: Addio, fave.
Poi tengasi due dì capo riverso,
Legato ben pe' piedi ad una trave:
Se questo non facesse giovamento,
Composto gli faremo un argomento.

22

rò presto bollir farete a sodo
Un agnello o capretto in un pignatto:
N' un altro vaso, nello stesso modo,
Un lupo, per insin che sia disfatto:
Poi fate un servizial col primo brodo,
E col secondo un' altro ne sia fatto:
Farà questa ricetta operazione
Senz' alcun dubbio: ed ecco la ragione.

D Questi

23

Questi animali essendo per natura
Nimici, come i ladri del bargello;
Ritrovandosi quivi per ventura,
Il lupo correrà dietro all'agnello:
L'Agnello, che del lupo avrà paura
Ritirando s'andrà sù pel budello:
Così va in su la roba, e si rassoda,
E i due contrarj fan, che'l terzo goda.

24

Ciò detto, rivoltossi al mormorio
Di quelle ambrette, ove a mestar si pose:
E, perch'elle sapean di stantìo,
Teneva al naso un mazzolin di rose.
Soggiunse poi: Costui vuol dirci addio;
Che queste flemme putride e viscose
Mostran, che benaffetto agli ortolani
Ei vuol'ire a'ngrassare i petronciani.

25

In quel che questo capo d'assiuolo
Ne dice ognor dell'altra una più bella;
Tosello Gianni, il quale è un buon figliuolo,
Mosso a pietà, con una sua coltella
Tagliate avea le rame d'un querciuolo,
Sopr'alle quali a foggia di barella
Fu Paride da certi contadini
Portato a'suoi poder quivi vicini.

26

Fu del Garani ascritto successore
Puccio Lamoni, anch'ei grande ingegnere,
Bravissimo Guerrier, saggio Dottore,
Cortigiano, Mercante, e Taverniere.
Dicon, ch'ei nacque al tempo delle more,
Perch'egli è di pel bruno, e membra nere:
Or quà di Cartagena eletto Duce,
Il fior de' Mammagnuccoli conduce.

L'

27
Armata avea tra gli altri un Cappellano
Dottor, ma il suo saper fu buccia buccia;
Perocch'egli studiò col fiasco in mano:
Ed era più buffon d'una bertuccia,
Faceva da pittor, da Tiziano;
Ma quant'ei fece mai, n'andava a gruccia.
Ebbe una chiesa, e quivi a bisca aperta
Si giuocò fino i soldi dell'offerta.

28
ancônio si domanda Ingannavini:
E fu pregato, come il più valente,
Perch'egli sapea leggere i Latini,
A far quattro parole a quella gente.
Egli, che aveva in casa il Coltellini
Già fatta una lezione, e falla a mente,
Subito accetta, e siede *in alto solio*
Senza mettervi su nè sal nè olio.

29
in bigoncia con due torce a vento,
Acciò lo vegga ognun *pro tribunali*:
Ove, mostrar volendo il suo talento,
Fece un discorso, e disse cose tali,
Che ben si scorse in lui quel fondamento,
Che diede alla sua casa Giorgio Scali:
piacque sì, che tutti di concordia
i messero a gridar misericordia.

30
ema fu di questa sua lezione,
Quand' Enea, già fuor del suo pollajo,
aceva andare in fregola Didone,
ome una gatta bigia di Gennajo:
che se i Greci, ascosi in quel ronzone.
Troja fuoco diedero al pagliajo:
in man d'Enea posero il lembuccio,
nd'ei fuggì col padre a cavalluccio;

D 2 Così,

31

Così, dicea, la vostra e mia Regina
Qui viva e sana, e della buona voglia,
Cacciata fu dall'empia concubina
Tre dita anch'ella fuor di questa soglia;
Però se un tanto ardire e tal rapina
Parvi, che adesso gastigar si voglia,
V'avete il modo, senza ch'io lo dica,
Io ho finito: il ciel vi benedica.

32

Poichè da esso inanimite furo
Le schiere, si portarono a'lor posti:
E già sdrajato ognun, lasso e maturo
In grembo al sonno gli occhi aveva posti;
Quando a un tratto le trombe ed il tamburo
Roppe i riposi, e i sonni appena imposti;
Ma svanì presto così gran fracasso,
Che 'l fiato a i trombettier scappò da basso.

33

E questo cagionò, che incollorito
Il Generale di cotanta fretta,
Con occhi torvi minacciò col dito,
Mostrando voler farne aspra vendetta:
Seguì, che un Ufizial suo favorito,
Che più d'ogn'altro meno se l'aspetta,
Toccò la corda con i suoi intermedj
De' tamburini e trombettieri a' piedi.

34

Alla corda così vuol, che s'attacchi,
Perchè d'arbitrio e senza consigliarsi,
Facea venir all'armi, allorchè stracchi
Bisogno avevan più di riposarsi:
Ed eran mezzi morti, e come bracchi
Givano ansando inordinati e sparsi:
E con un fuor di lingue e orrenda vista
Soffiavan, ch'io ho stoppato un alchimista.

Amo-

35

ıostante non solo era sdegnato,
Che di suo capo e propria cortesia,
Senza lasciar che l'uom riabbia il fiato,
Ei volesse attaccar la batteria;
Ma perchè seco aveva concertato,
Ch'egli stesso, che sa d'astrologia,
Vuol prima, che'l nimico si tambussi,
Veder, che in cielo sien benigni influssi.

36

ıai la fama, che riporta a volo
D'ogn'intorno le nuove e le gazzette,
Sparge per Malmantil, che armato stuolo
Vien per tagliare a tutti le calzette.
Già molti impauriti e in preda al duolo,
Non più co' nastri legan le scarpette,
Ma con buone e saldissime minuge,
Perchè stien forti ad un *Rumores fuge*.

37

tal confusione, in quel vilume,
All'udir quei lamenti e quegli affanni,
ı molti, ch'eran già dentro alle piume,
.o sbucar fuori parve allor mill'anni:
Chi per vestirsi riaccende il lume;
'erocch' al bujo non ritrova i panni:
Chi nudo scappa fuori, e non fa stima,
Che dietro gli sia fatto lima lima.

38

:hè s'egli ha camicia o brache o vesta,
Non bada che gli facciano il baccano,
ensì del tristo avviso afflitto resta,
Onde più d'un poi giuoca di lontano:
Chi torna indietro a fasciarsi la testa:
chi si tinge con il zafferano:
hi dice, che una doglia gli s'è presa,
er non avere a ire a far difesa.

39

Altri, che fugge anch'ei simil burrasca,
Finge l'infermo, e vanne allo spedale:
E benchè sano ei sia come una lasca,
Col medico s'intende e col speziale;
Perchè all'uno ed all'altro empie la tasca,
Acciò gli faccian fede, ch'egli ha male;
Ed essi questo e quel scrivon malato:
E chi più dà, lo fan di già spacciato.

40

Sicchè con queste finte, e con quest'arte
Costor, che usan la tazza, e non la targa,
Servir volendo a Bacco, e non a Marte,
Che non fa sangue, ma vuol che si sparga;
D'uno stesso voler la maggior parte,
Trovan la via di starsene alla larga:
Ed il restante, non sì astuto e scaltro,
Comparisce, perch'ei non può far altro.

41

Mentre in piazza si fa nobil comparsa,
Anche in Palazzo armata la Regina,
Con una treccia avvolta, e l'altra sparsa,
Corre alla Malmantilica rovina;
Benchè ne' passi poi vada più scarsa,
Perchè all'uscio da via mai s'avvicina.
Da sette volte in su già s'è condotta
Fino alla soglia; ma quel sasso scotta.

42

Viltà l'arretra, onor di poi la 'nvita
A cimentar la sua bravura in guerra:
L'esorta l'una a conservar la vita,
L'altro a difender quanto può la terra.
Pur fatto conto di morir vestita,
Voltossi a bere: e divenuta sgherra
(Perocchè Bacco ogni timor dilegua)
Dice: O de'miei, chi mi vol ben, mi segua.

Die-

43

Dietro a suoi passi mettesi in cammino
Maria Ciliegia, illustre damigella:
Tutto lieto la segue il Ballerino,
Che canta il titutrendo falalella.
Va Meo col paggio, zoppica Masino:
Corre il Masselli, e il Capitan Santella.
Molti e molt' altri amici la seguiro,
E più mercanti, ch' hanno avuto il giro.

44

La segue Piaccianteo suo servo ed ajo,
Che in gola tutto quanto il suo si caccia,
Le cacchiatelle mangia col cucchiajo,
Ed è la distruzion della vernaccia.
Già misurò le doppie collo stajo:
Finita poi che fu quella bonaccia,
Pel contagio portò fin la barella:
Ed ora in corte serve a Bertinella.

45

Comanda la padrona, ch' egli scenda,
E stia giù fuori con gli orecchi attenti
Fra quelle schiere, finch' ei non intenda
A che fine son là cotante genti;
Ma quegli, al qual non piace tal faccenda,
Se la trimpella, e passa in complimenti:
E perchè a' fichi il corpo serbar vuole,
Prorompe in queste o simili parole.

46

La Regina, perchè d' obbedire
Più d' ogni altro a' tuoi cenni mi dò vanto,
Colà n' andrò; ma come si suol dire,
Come la serpe quando và all' incanto:
Non ch' io fugga il pericol di morire,
Perch' io so buon per una volta tanto;
Ma perchè, s' io mi parto, non ti resta
Un uom, che sappia, dove egli ha la testa.

47

Non ti ſdegnar, s'io dico il mio penſiero;
Che poſſibil non è, ch'io taccia o finga:
E, s'e' n'andaſſe il collo, ſempre il vero
Son per dirti: e chi l'ha per mal, ſi cinga.
Ti ſervirò di cor vero e ſincero,
Senza intereſſe d'un puntal di ſtringa:
E non come in tua corte ſono alcuni
Adulator, che fanno Meo raguni.

48

Io dunque, che non voglio eſſer de' loro,
Ma tengo l'adular peſſimo vizio,
Soggiungo, e dico, per ridurla a oro,
Che mal diſtribuito è queſto ufizio:
E che non può paſſar con tuo decoro;
Poichè moſtrando non aver giudizio,
Un tuo ajo ne mandi a far la ſpia,
Quaſi d'uomin tu aveſſi careſtia.

49

Manda manda a ſpiar qualche arfaſatto,
O un di quei, che piſcian nel cortile:
Queſto farà il meſtier, come va fatto,
Senza ſoſpetto dar nel campo oſtile:
Oſtile dico, mentre coſta in fatto,
Che cinto ha d'armi tutto Malmantile:
Tal gente ſi può dire a noi contraria,
Perchè non vien quaſsù, per pigliar aria.

50

E perch'ei non vorrebbe uſcir del covo
Soggiunge dopo queſte altre ragioni;
Ma quella, che conoſce il pel nell'uovo,
S'accorge ben, che ſon tutte invenzioni;
Però, ſenza più dirglielo di nuovo,
Lo manda fuori a furia di ſpintoni:
E mentre ei pur volea 'mbrogliar la Spagna
Gli fa l'uſcio ſerrar ſulle calcagna.

Spe-

51

Sperante resta alla Regina intorno,
Spianator di pan tondo riformato:
Gridan le spalle sue remo e Livorno:
Ed ha un culo, che pare un vicinato:
La pala nella destra tien del forno,
Nella sinistra un bel teglion marmato,
In cambio di rotella, che gli guarda
Da i colpi, il magazzin della mostarda.

52

De'Rovinati anch'ei passò la barca;
Perchè la gola, il giuoco, e il ben vestire
Gli aveano il pane, la farina, e l'arca
In fumo fatto andar, come elisire;
Tal che, cantando poi, come il Petrarca,
Amore io fallo, e veggo il mio fallire,
Al giuoco del Barone, e alla Bassetta
Giuocava, apparecchiando alla Crocetta.

53

i dalle dame amato in generale
(Io dico dalle prime della pezza)
Poi Bertinella stavane sì male,
Ch'ella fece per lui del ben bellezza;
Perchè spesa la roba, e concia male,
Fatta più bolsa d'una pera mezza,
Potea di notte, quanto a mezzo giorno,
Andar sicura per la fava al forno.

54

poi venuta quasi per suo mezzo
A porsi sopr'al capo la corona:
E lasciati di già gli stenti e il lezzo,
Profumata si sta nella pasciona;
Ne'mpazza affatto, e non lo vede a mezzo:
E pospostane lei, ch'è la padrona,
E Martinazza, ch'è la salamistra,
Sperante sempre va in capo di listra.

Or

55

Or perch' egli è di nidio e navicello,
E forte e sodo come un torrione,
Gli dà l' ufizio e titol di Bargello,
Colla solita sua provvisione;
Perchè se in questo caso alcun ribello
Si scuopre, facil sia farlo prigione;
Acciò sul letto poi di Balocchino
Se gli faccia serrare il nottolino.

56

Fa intanto nel castel toccar la cassa,
E inalberar la 'nsegna del Carroccio:
E Comandante elegge della massa
Il nobil cavalier Maso di Coccio:
Che 'n fretta alla rassegna se ne passa,
Colle schiere però fatte a babboccio:
Che ad una ad una accomoda e dispone
Sotto sua guida, e sotto suo campione.

57

Il primo è il Furba, nobile Stradiere,
Che non giuoca alla buona, e meno a' gossi:
A' noccioli bensì si fa valere;
Perch' ei dà bene i bussi, e meglio i sossi.
Il secondo è il Vecchina, il gran Barbiere,
Che vuol, ch' ognor si trinchi e si sbasossi:
E dove a mensa metter può la mano,
Si fa la festa di San Gimignano.

58

Dalle fredde acque il Mula i fanti approda
A spiaggia militar frà fronde e frasche:
Ha nobil bardatura, tinta in broda
Di cedri, e di ciriege d' amarasche.
Co i pescatori al Mula ora s' accoda
Dommeo, treccon de' ghiozzi e delle lasche.
Pericol pallerino anch' ei ne mette
Dugento suoi, armati di racchette.

Melic-

59

Ielicche cuoco all'ordine s'appresta;
Per giannettina ha in mano uno stidione;
Ed un pasticcio per visiera in testa,
Con pennacchio di penne di cappone:
Un candido grembiul per sopravvesta
Gli adorna il culo e l'uno e l'altro arnione:
Una zana è il suo scudo: e nell'armata
Conduce tutta Norcia e la Vallata.

60

'unto Sgaruglia con fritelle a josà
Alla squadra de'cuochi ora soggiugne
Quella de'Battilani assai famosa,
Gente, che a bere è peggio delle spugne:
A cui battiem (diceva) la calcosa,
Ch'affeddeddieci là, dove si giugne,
Noi non abbiamo a scardassar più lana,
Ma s'ha a far sempre la lunediana.

61

onchino di Melone ecco s'affaccia,
Che l'osteria tenendo degli Allori,
Col fine e saldo d'un buon prò vi faccia,
Ha dato un frego a tutti i debitori:
Che tutti allegri e rubicondi in faccia,
Cantando una canzone a quattro cori,
Di gran coltelli e di taglieri armati,
Si son per amor suo fatti soldati.

62

arnecchia, che di guerra è un ver compendio,
L'eroe degli arcibravi, e dico poco:
A cui dovrebbe dar piatto e stipendio
Chiunque governa in qualsivoglia loco;
Perchè quando seguisse qualche incendio,
Ei fa il rimedio per guarir dal fuoco:
Mena gente avanzata a mitre e a gogne,
Da vender fiabe, chiacchiere, e menzogne.

Ro-

63

Rosaccio con altissime parole,
Movendo il piè, racconta, che a pigione,
Fa per quel mese dar la casa al Sole,
E nel Zodiaco alloga lo Scorpione:
Così sballando simil ciance e fole,
Si tira dietro un nugol di persone.
Fa per impresa, in mezzo all' intervallo
Di due sue corna, un globo di cristallo.

64

Sopra un letto ricchissimo fiorito
Portar Pippo si fà del Castiglione:
Ove coperto stà tutto vestito,
Che in tal modo lo scalda al suo padrone:
E pur, se in arme ei non fu gran perito;
Guerrier comodo è almen nel padiglione.
Questo impera dal morbido piumaccio
A quelli del mestier di Michelaccio.

65

A gire a Batistone adesso tocca,
Gran gigante da Cigoli, di quelli
Che vanno a corre i ceci colla brocca,
E batton colle pertiche i baccelli.
Per sue bellezze Amore ha sempre in cocca,
Per ferir dame, i dardi ed i quadrelli.
Fa il Cavaliere nelle cavalcate:
E va spesso furiero alle nerbate.

66

Cento suggetti egli ha della sua classe,
Anch' eglino pigmei distorti e brutti:
Fanti, che nacquer nelle Magne basse;
Ma sebben son piccini, e' vi son tutti.
Mangian spinaci, arruffan le matasse,
Ed ha più vizj ognun di sei Margutti:
Cosa è questa, che va pel suo diritto;
Che non è in corpo storto animo dritto.

Pie-

67

Piena di sudiciume e di strambelli,
Gran gente mena quà Palamidone:
Che il giorno vanne a Carpi ed a Borselli,
E la notte al Bargel porta il lancione:
Maestro de' Bianti e de' Monelli,
E' veste la corazza da bastone;
Perch' egli, quant' ogni altro suo allievo,
E' tutto il dì figura di rilievo.

68

Comparisce frattanto un carro in piazza,
Da Farfarel tirato e Barbariccia,
Ubbidienti al cenno della mazza,
Soda, nocchiuta, ruvida e massiccia,
Con che la formidabil Martinazza
A lor checchè le costole stropiccia:
E quei Demonj in forma di camozza
Van tirando a battuta la carrozza.

69

Costei è quella Strega maliarda,
Che manda i cavallucci a Tentennino,
Ed egli un punto a comparir non tarda,
Quand' ella fa lo staccio o il pentolino:
Come quand' ella s' unge e s' inzavarda
Tutta ignuda nel canto del cammino,
Per andar sul barbuto sotto il mento
Colla granata accesa a Benevento.

70

Ove la notte al Noce eran concorse
Tutte le Streghe anch' esse sul caprone,
I Diavoli, e col Bau le Biliorse,
A ballare, e cantare, e far tempone;
Ma quando presso al dì l' ora trascorse,
Fa di mestieri battere il taccone:
Come a costei, che or viensene di punta,
E in su quel carro nel castello è giunta.

E la

71

E la cagion si è, ch'ella ne vada
Adesso a casa tutta in caccia e in furia,
L'aver veduto dentro alla guastada
Un segno; che le ha data cattiv'uria;
Perchè vi scorse una sanguigna spada,
Che alla sua patria minacciava ingiuria;
Perciò, se nulla fosse di quel regno,
Ne viene anch'essa a dare il suo disegno.

72

Fuggi tutta la gente spaventata
All'apparir dell'orrido spettacolo:
La piazza fu in un attimo spazzata,
Pur un non vi rimase per miracolo.
Così correndo ognuno all'impazzata,
Si fan l'un l'altro alla carriera ostacolo:
Chi dà un urton, quell'altro dà un tracollo,
Chi batte il capo, e chi si rompe il collo.

73

Figuriamci vedere un sacco pieno
Di zucche o di popon sopra un giumento,
Che rottasi la corda, in un baleno
Ruzzolan tutti fuor sul pavimento:
E nell'urtarsi batton sul terreno:
Chi si perquota, e chi s'infranga drento:
Chi si sbucci in un sasso, e chi s'intrida,
Ed un altro in due parti si divida.

74

Così fa quella razza di coniglio;
Che nel fuggir la vista di quel cocchio,
Chi si rompe la bocca o fende un ciglio,
E chi si torce un piede, e chi un ginocchio:
A talchè nel veder quello scompiglio,
Io ho ben preso (dice) quì lo scrocchio,
Mentre a costor così comparir volli:
Sapeva pur chi erano i miei polli.

Scese

75

[S]cese dal carro poi, per impedire
Così gran fuga e rovinosa sola;
Ma quei vieppiù si studiano a fuggire,
E mostra ognun, se rotte ha in piè le suola;
Che finalmente, come si suol dire,
Chi corre corre, ma chi fugge vola;
Ond'ella, benchè adopri ogni potere,
Vede che farà tordo a rimanere.

76

[P]erciò si ferma strambasciata e stracca:
Ritorna indietro, ed un de' suoi caproni
Dalla carretta subito distacca,
E gli si lancia addosso a cavalcioni:
Così correndo, tutta si rinsacca,
Perchè quel Diavol vanne balzelloni.
Pur dicendo: Arri là, carne cattiva;
Lo fruga sì, che alfin la ciurma arriva.

DEL

# DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI

## *QUARTO CANTARE.*

### ARGOMENTO.

*I guerrier di Baldon son mal disposti,*
*Perchè la fame in campo gli travaglia:*
*Il Fendesi e Perlon lasciano i posti,*
*Non vedendo arrivar la vettovaglia.*
*Psiche non tiene i suoi pensieri ascosti*
*A Calagrillo cavalier di vaglia,*
*Che promette ajutar la damigella:*
*E poscia ascolta una gentil novella.*

1

O*Mnia vincit Amor*, dice un testo:
E un altro disse, e diede più nel segno:
*Fames Amorem superat:* e questo
E' certo, e approva ognun ch' ha un po' d'in- (gegno;
Perchè, quantunque Amor sia sì molesto,
Che tutti i martorelli del suo regno
Dicano ogn'ora: Ahi lasso! io moro, io pero;
E' non si trova mai, che ciò sia vero.

2

Non ha cheffar niente colla Fame,
Che fa da vero, pur ch'ella ci arrivi:
Posson gli amanti star senza le dame
I mesi e gli anni, e mantenersi vivi;
Ma se due dì del consueto strame
I poveracci mai rimangon privi,
E' basta; che de fatto andar gli vedi
A porre il capo dove il nono ha i piedi.

Tal-

3

lchè si vien da questi effetti in chiaro,
Che d'Amore la Fame è più potente;
Ond'è, che ognun di lui più questa ha caro:
E quando alle sue ore ei non la sente,
Lamentasi, e gli pare ostico e amaro;
Perciò riceve torto dalla gente,
Mentre ciascun la cerca e la desia:
E s'ella viene, vuol mandarla via.

4

zi la scaccia, come un animale
ul buon del desinare e della cena:
Pér questo ella talor, che l'ha per male,
Più non gli torna: ovver per maggior pena
n corpo gli entra in modo, e nel canale,
Che non l'empierebbe Arno colla piena:
Come vedremo, che a Perlone ha fatto,
he a questo contò grida come un matto.

5

a l'Aurora, omai dal letto scappa,
cava fuor le pezze di bucato:
oi batte il fuoco, e cuocer fa la pappa
el suo giorno bambin, ch'allora è nato:
Febo, ch'è il compar, già colla cappa
con un bel vestito di broccato,
he a nolo egli ha pigliato dall'Ebreo,
utto splendente viensene al corteo.

6

per ancora le Ugnanesi genti
anno veduto comparire in scena
a materia, che dà il portante a denti,
rende al corpo nutrimento e lena;
rciò molti ne stanno malcontenti;
ne son usi a tener la pancia piena:
ben si scorge a una mestizia tale,
ne la mastican tutti più che male.

7

E' tra costoro un certo girellajo,
Che per l'asciutto va su i fuscellini,
Male in arnese, e indosso porta un fajo
Che fu sin del Romito de' Pulcini.
Ci è chi vuol dir, ch'ei dorma n'un granajo,
Perch'ha il mazzocchio pien di farfallini:
E' matto in somma; pur potrebbe ancora
Un dì guarirne, perchè il mal dà in fuora.

8

E perch'ei non avea tutti i suoi mesi,
Fu il primo ad esclamare e far marina,
Forte gridando: Oimè, ch'io vado a Scesi
Pel mal, che viene in bocca alla gallina.
Onde Eravano e Don Andrea Fendesi,
Che abbruciavano insieme una fascina:
E per cibare i lor ventri di struzzoli,
Cercavan per le tasche de' minuzzoli;

9

Mentre di gagnolar giammai non resta
Costui, ch'è senza numero ne' rulli:
Anzi rinforza col gridare a testa,
Lasciano il fuoco e i vani lor trastulli:
E per vedere il fin di questa festa,
Se ne van discorrendo grulli grulli
Del bisogno, ch'essi han, che'l vitto giunga,
Perchè sentono omai sonar la lunga.

10

Così domandan chi sia quei ch'esclama,
E mette grida ed urli sì bestiali.
Gli è detto: Questo è un tale, che si chiama
Perlone, dipintor de' miei stivali:
Un uom, che al mondo acquistasi gran fama
Nel far de' ceffautti pe' boccali:
E con gl'industri e dotti suoi pennelli
Suo nome eterno fa negli sgabelli.

Si

11

Si trova in basso stato, anzi meschino;
Ma benchè il furbo ne maneggi pochi,
Giuocherebbe in su' pettini da lino;
Che un' ora non può viver, ch'ei non giuochi.
Ma s'ei vincesse un dì pur un quattrino,
In vero si potrebbon fare i fuochi;
Perchè, giuocando sempre giorno e notte,
Farebbe a perder colle tasche rotte.

12

Giuocossi un suo fratel già la sua parte:
Suo padre fu del giuoco anch'egli amico;
Però Natura quì n'incaca l'Arte,
Avendo ereditato il genio antico.
Costui teneva in man prima le carte,
Che legato gli fosse anco il bellico:
E pria che mamma, babbo, pappa, e poppe
Chiamò spade, baston, danari, e coppe.

13

Ma perchè voi sappiate il personaggio,
Che ciò racconta, è il Franco Vicerosa:
Cavaliero, del qual non è il più saggio:
Scrittor subblime in verso, quanto in prosa;
Dipinge, nè può farsi da vantaggio,
Generalmente in qualsivoglia cosa:
Vince nel canto i musici più rari:
E nel portare occhiali non ha pari.

14

E' suo amico, ed è pur seco adesso
Salvo Rosata, un uom della sua tacca;
Perocchè anch'ei s'abbevera in Permesso:
E Pittor, passa chiunque tele imbiacca:
Tratta d'ogni scienza, *ut ex professo*:
E in palco fa sì ben Coviel Patacca,
Che sempre ch'ei si muove, o ch'ei favella,
Fa proprio sgangherarti le mascella.

15

Or perchè Franco ed egli ogni maniera
Procuran sempre di piacere altrui,
Di Perlone dan conto: e dove egli era,
Di conserva n'andar con gli altri dui,
Là dove minchionando un po' la fiera,
Il Franco disse lor: Questo è colui,
Che in zucca non ha punto, anzi ragionasi
D'appiccargli alla testa un'Appigionasi.

16

Spiacque il suo male ad ambi tanto tanto:
E mentre ei piange, ch'e' si getta via,
Il pietoso Eravan pianse al suo pianto,
Verbigrazia per fargli compagnia:
Poi tutto lieto postosegli accanto,
Per cavarlo di quella frenesia,
Di quelle strida e pianto sì dirotto,
Che fa per nulla il bietolon mal cotto:

17

Se forse (dice) tu se' stato offeso,
Che fai tu della spada, il mio piloto?
A che tenere al fianco questo peso,
Per startene a man giunte come un boto?
Se al corpo alcun dolor t'avesse preso,
Gli è quà chi vende l'olio dello Scoto:
Se t'hai bisogno d'oro, io ti fo fede,
Che qualsivoglia banca te lo crede.

18

Dopo Eravano poi nessun fu muto;
Che ognun gli volle fare il suo discorso,
Offerendo di dargli ancora ajuto,
Mentre dicesse quanto gli era occorso;
Ond'ei, che avrebbe caro esser tenuto
D'aver piuttosto col cervello scorso,
Alzando il viso, in loro gli occhi affisa,
E sospirando parla in questa guisa.

Non

19

Non v'è rimedio, amici, alla mia forte:
Il tutto è vano, giacchè la fentenza
E' ftabilita in ciel della mia morte,
Che vuol,ch'io muoja, e muoja in mia prefenza.
Già l'alma ftivalata, in fulle porte
Omai dimoftra d'effer di partenza:
E già col corpo tutti i fentimenti
Le cirimonie fanno e i complimenti.

20

Mutar devo meftier, fe avvien ch'io muoja,
Di foldato cioè nel ciabattino;
Perocchè mi convien tirar le cuoja,
Per gir con effe a rincalzare il pino.
Un'altra cofa ancor mi dà gran noja:
Ed è, che fotto fon come un cammino:
E che innanzi a Minos e agli altri giudici
Rapprefentar mi debba co' piè fudici.

21

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Ch'io lafci il mio terreftre cordovano:
Già già la Morte corre, che par' unta,
Verfo di me colla gran falce in mano:
„ Spinge ella il ferro nel bel fen di punta,
Ond'io mancar mi fento a mano a mano:
Però lo fpirto e il corpo in un fardello
Tiro fuor della vita, e vo all'avello.

22

Ormai di vita fon ufcito, e pure
Non trovo al mio penar quiete e conforto.
O cielo, o mondo, o Giove, o creature,
Dite, fe udifte mai così gran torto?
Se Morte è fin di tutte le fciagure;
Come allupar mi fento, ancorchè morto?
E come, dove ognuno efce di guai,
Mi s'aguzza il mulino più che mai?

23

Va a dir, che quà si trovi pane o vino,
O altro, da insegnar ballare al mento:
Se non si fa la cena di Salvino,
Quanto a mangiare, e'non c'è assegnamento
O ser Isac, o Abramo, o Jacodino,
Quando v'avete a ire al monumento,
Voi l'intendete, che nel cataletto
Con voi portate il pane ed il fiaschetto.

24

Orbè, compagni: olà dal cimitero,
Se'l ciel danari e sanità vi dia,
Empiete il buzzo a un morto forestiero,
O insegnateli almeno un'osteria.
Sebben voi fate qui sempre di nero,
Perchè di carne avete carestìa;
E' tale l'appetito, che mi scanna,
Che un Diavol cotto ancor mi parrà manna.

25

Sebben non c'è da far cantare un cieco,
Di questa spada all'oste fo un presente;
Che ad ogni mo, da poi ch'ella sta meco,
Mai battè colpo, o volle far niente.
Per una zuppa dolla ancor di greco.
Ma che gracch'io? quì nessun mi sente.
Che fo? se i morti son di pietà privi,
Meglio sarà, ch'io torni a star tra i vivi.

26

Quì tacque, e per fuggir la via si prese,
Facendo sempre il Nanni ed il corrivo;
Perch'egli è un di quei matti alla Sanese,
Ch'han sempre mescolato del cattivo.
Per aver campo a scorrere il paese,
Ne fece poi di quelle coll'ulivo,
Mostrando ognor più dar nelle girelle;
E tutto fece per salvar la pelle.

Per.

27

Perchè uno, che il soldato a far s'è messo,
Mentre dal campo fugge e si travia,
Sendo trovato, vien senza processo
Caldo caldo mandato in Piccardia.
Però s'ei parte, non vuol far lo stesso;
Ma che lo scusi e salvi la pazzia;
Onde minchion michion, facendo il matto,
Se ne scantona, che non par suo fatto.

28

Il Fendesi a scappare anch'ei fu lesto,
Con gli altri tre correndo a rompicollo;
Volendo risicar prima un capresto,
E morir collo stomaco satollo,
Che restar quivi a menarsi l'agresto,
Ed allungare a quella foggia il collo.
Il danno certo è sempre da fuggire:
S'egli avvien peggio poi, non c'è che dire.

29

Lasciam costoro, e vadan pure avanti
Cercando il vitto lì per quel contorno;
Che se fame gli caccia, e'son poi fanti
Da battersi ben ben seco in un forno;
Perchè d'un gran guerrier convien ch'io canti,
Mezzo impaniato, perch'egli ha d'intorno
Una donna straniera in veste bruna,
Che s'affligge, e si duol della fortuna.

30

Calagrillo è il guerriero, e via pian piano
Cavalcando ne va con festa e gioja,
Ognor tenendo il chitarrino in mano,
Perchè il viaggio non gli venga a noja.
E' bravo sì, ma poi buon pastricciano:
E' farebbe servizio infino al boja:
Venga chi vuol, a tutti dà orecchio,
Sebbene e'fosse il Bratti Ferravecchio.

31

Poichè bella è colei, che si dispera,
Sempre piangendo senz'alcun ritegno:
E vanne, come io dissi, in cioppa nera,
Per dimostrar di sua mestizia il segno;
Perciò con viso arcigno e brutta cera
Par un Ebreo, ch'abbia perduto il pegno:
E di quanto l'affligge e la travaglia,
Calagrillo il campion quivi ragguaglia.

32

Signore (incominciò) devi sapere,
Ch'io ebbi un bel marito; ma perch'io
Dissi chi egli era contro al suo volere,
Già per sett'anni n'ho pagato il fio;
Perch'egli allor, per farmela vedere,
Stizzato meco, se n'andò con Dio
In luogo, che a volerlo ritrovare
La carta vi volea da navicare.

33

E quando poi io l'ho bell'e trovato,
Martinazza, ch'è sempre lo Scompiglia,
Fa sì, che pur di nuovo m'è scappato,
Ed in mia vece all'amor suo s'appiglia;
Tal ch'io rimango cacciator sgraziato:
Scuopro la lepre, e un altro poi la piglia,
Ti dico questo; perchè avrei voluto
Che tu mi dessi a raccattarlo ajuto.

34

Ei le promette e giura, che'l marito
Le renderà; però non si sgomenti:
E se non basterà quel ch'ha smarrito,
Quattro e sei, bisognando, e dieci e venti.
Ed ella lo ringrazia, e del seguito
Di tante sue fatiche e patimenti
(Fatta più lieta per le sue promesse)
Così da capo a raccontar si messe.

Cu-

35

Cupido è la mia cara compagnia,
Ricco garzon, sebben la carne ha ignuda:
Anzi non è, t'ho detto una bugia,
Perch'ei non mi vuol più cotta nè cruda;
Ma senti pure, e nota in cortesia:
Quando la madre sua, ch'era la druda
Del fiero Marte, idest la Dea d'Amore
Gravida fu di questo traditore;

36

Perch'una trippa avea, che conveniva,
Che dalle cigne omai le fosse retta:
Cagion, che in Cipro mai di casa usciva,
Se non con due braccieri ed in seggetta:
Pur sempre con gran gente e comitiva,
Com'a Regina, com'ell'è, s'aspetta:
I paggi addietro, e gli staffier dinanzi,
E dagl'inlati due filar di lanzi:

37

Essendo così fuori una mattina
Per suoi negozj e pubbliche faccende,
Urtò per caso una Vacca Trentina,
E tocca appena, in terra la distende;
Ond'ella, dopo un alta rammanzina,
Perch'una lingua ell'ha, che taglia e fende:
Va, che tu faccia, quando ne sia otta,
Un figliuol ( dice ) in forma d'una botta.

38

E così fu, che in vece d'un bel figlio,
Di suo gusto e di tutti i terrazzani,
Un rospo fece come un pan di miglio,
Che avrebbe fatto stomacare i cani:
Che poi cresciuto, fecesi consiglio
Di dargli un po' di moglie; ma i mezzani
Non trovaron mai donna nè fanciulla,
Che saper ne volesse o sentir nulla.

Se

39

Se non, che i miei maggiori finalmente,
Mio padre, che 'l bisogno ne lo scanna,
Con un mio zio, ch' andava peziente,
E un mio fratello, anch'ei povero in canna,
Sperando tutti e tre d'ungere il dente,
E dire: O corpo mio, fatti capanna:
E riparare ad ogni lor disastro,
Me gli offeriro: e fecesi l'impiastro.

40

Fu volentier la scritta stabilita:
Io dico sol da lor, che fan pensiero
Di non avere a dimenar le dita,
Ma ben di diventar lupo cerviero:
E perchè e' son bugiardi per la vita,
Dimostrano a me poi 'l bianco pel nero;
Dicendomi, che m' hanno fatta sposa
D'un giovanetto, ch'è sì bella cosa.

41

Soggiunsero di lui mill'altre bozze;
Ma quando da me poi lo veddi in faccia
Con quella forma e membra così sozze,
Pensate voi, se mi cascò le braccia:
Anzi nel giorno proprio delle nozze,
Che a darmi ognun venia il buon prò vi faccia,
Ogni volta con mio maggior dolore,
Sentivo darmi una stoccata al core.

42

Non lo volevo; pur mi v'arrecai,
Veduto avendo ogni partito vinto;
Ma perchè non è il Diavol sempre mai
Cotanto brutto, com'egli è dipinto,
Quand'io più credo a gola esser ne' guai,
Ecco al mio cuore ogni travaglio estinto;
Vedendo ch'ei lasciò, sendo a quattr'occhj,
La forma delle botte e de' ranocchj.

E

43

E molto ben divenne un bel garzone,
Che m'accolse con molta cortesia;
Ma subito mi fa commissione,
Ch'io non ne parli mai a chicchessia;
Perch'io sarò, parlandone, cagione,
Ch'ei si lavi le man de' fatti mia:
E per nè men sentirmi nominare,
Si vada vivo vivo a sotterrare.

44

E perchè quivi ancora avrà paura,
Ch'io non vada a sturbargli il suo riposo;
Avrà sopr'ad un monte sepoltura,
Che mai si vedde il più precipitoso:
Ed alto poi così fuor di misura,
Che non v'andrebbe il Bartoli ingegnoso:
Oltrechè innanzi ch'io vi possa giugnere,
Ci vuol del buono, e ci sarà da ugnere.

45

Poichè una strada troverò nel piano,
Che veder non si può giammai la peggio;
Poi giunta a piè del monte alpestre e strano,
Con due uncini arrampicar mi deggio,
Menando all'erta or l'una or l'altra mano,
Come colui, che nuota di spasseggio:
Ed anche andar con flemma e con giudizio,
S'io non me ne vogl'ire in precipizio.

46

Scoscesо è il monte in somma, e dirupato:
E'l viaggio lunghissimo e diserto.
Così disse Cupido smascherato,
Dopo cioè, ch'ei mi si fu scoperto;
Ond'io promessi di non dir mai fiato,
E che prima la morte avria sofferto,
Che trasgredir d'un punto in fatti o in detti
I suoi gusti, i suoi cenni, i suoi precetti,

Nè

47

Nè tal cosa a persona avrei scoperta;
Ma perchè tuttavia la gente sciocca
Ridea del rospo, e davami la berta:
Ed io, che quand'ella mi viene in cocca,
Non so tenere un cocomero all'erta,
Mi lasciai finalmente uscir di bocca,
Che quel non era un rospo, ma in effetto
Un grazioso e vago giovanetto.

48

E che, se lo vedesson poi la notte,
Quando in camera meco s'è serrato,
E getta via la scorza delle botte,
Ch'un Sole proprio par pretto sputato;
Le male lingue forse starian chiotte,
Che sì de' fatti altrui si danno piato;
Perocchè non si può tirare un peto,
Che'l comento non voglian fargli dreto.

49

Le ciglia inarca, e tien la bocca stretta
Chiunque da me tal maraviglia ascolta;
Ma quel che importa, a sordo non fu detta,
Che Vener, che ogni cosa avea ricolta,
Per veder, s'ella è vera o barzelletta,
Poichè a dormire ognun se l'era colta,
Entra in camera, e vien pian piano al letto,
E trova il tutto appunto come ho detto.

50

E nel veder in terra quella spoglia,
Che per celarsi al mondo il giorno adopra,
Di levargliela via le venne voglia,
Acciò con essa più non si ricuopra:
Così la prende, e poi fuor della soglia
Fa un gran fuoco, e ve la getta sopra:
Nè mai di lì si volle partir Venere,
Insin che non la vedde fatta cenere.

Fu

51

Fu questa la cagion d'ogni mio male;
Perchè quando Cupido poi si desta,
Si stropiccia un po' gli occhi, e dal guanciale
Per levarsi dal letto alza la testa,
E va per rivestirsi da animale,
Nè trovando la solita sua vesta;
Si volta verso me, si morde il dito,
E nello stesso tempo fu sparito.

52

Non ti vuo' dir, com'io restassi allora,
Che mi sovvenne subito di quando
Il primo dì mi si svelò, che ancora
Mi fece l'espressissimo comando,
Che in alcun tempo io non la dessi fuora,
Ed io son ita sciocca, a farne un bando:
E poi mi pare strano, e mi scontorco,
S'egli è in valigia, ed ha comprato il porco.

53

Sospesa per un pezzo io me ne stetti;
Ch'io aspettava pur, ch'ei ritornasse:
A cercarne per casa poi mi detti
Per le stanze di sopra e per le basse:
Guardo su pel cammin, giro in su i tetti,
Apro gli armarj, e fo scostar le casse:
Nè trovandolo mai, al fin mi muovo
Per non fermarmi fin ch'io non lo trovo.

54

Scappo di casa; e via vò sola sola:
Nè son lontana ancora una giornata,
Ch'io sento dire: Aspettami figliuola:
Mi volto, e dietro veggomi una Fata:
E perch'ella mi diede una nocciuola,
Quest'è meglio, diss'io, d'una sassata:
Di ciò ridendo un' altra sua compagna,
Mi pose in mano anch'ella una castagna.

Ed

55

Ed io, che allora avrei mangiato i sassi,
M'accomodai per darvi su di morso;
Ma fummi detto, ch'io non la stiacciassi,
Se un gran bisogno non mi fosse occorso.
Vergognata di ciò, con gli occhi bassi
Il termine aspettai del lor discorso:
Poi fatte le mie scuse, e rese ad ambe
Mille grazie, le lascio, e dolla a gambe.

56

Ripongo la nocciuola e la castagna,
E rimetto le gambe in sul lavoro
Per una lunga, e sterile campagna,
Disabitata più che lo Smannoro:
Dopo cinqu'anni giunta a una montagna,
Mi si fe 'nnanzi un grande e orribil toro,
Che ha le corna e i piè tutti d'acciajo,
E tira, che correbbe nel danajo.

57

E come cavalier, che al saracino
Corre per Carnovale o altra festa,
Verso di me ne viene a capo chino,
Colla sua lancia biforcata in testa:
Io già con le budella in un catino,
Addio dicevo al Mondo, addio chi resta:
Addio Cupido, dove tu ti sia,
A rivederci ormai in pellicceria.

58

O mamma mia, che pena, e che spavento
Ebbe allor questa mezza donnicciuola!
Tremavo giusto come giunco al vento,
Che quivi mi trovavo inerme e sola:
Pur come volle il cielo, io mi rammento
Del dono delle Fate: e la nocciuola
Presa per caso, presto sur'un sasso
La scaglio: ella si rompe, e n'esce un masso.

Tal

59

Tal pietra per di fuori è calamita,
E ripiena di fuoco artifiziato.
Ormai arriva il toro, ed alla vita
Con un lancio mi vien tutto infuriato;
Ma perchè dietro al masso ero fuggita,
Il ribaldo riman quivi scaciato;
Che in esso dando la ferrata testa,
In quella calamita affisso resta.

60

Sfavilla il masso al batter dell'acciaro,
E dà fuoco al rigiro, ch'è nascosto:
Ed egli a' razzi, ch'allor ne scapparo,
Un colpo fatto aver vede a suo costo;
Perchè non vi fu scampo nè riparo,
Ch'ei fra le fiamme non si muoja arrosto:
Ed io, scansato il fuoco e ogni altro affronto,
Lieta mi parto, e tiro innanzi il conto.

61

Più là ritrovo un grand'uccel grifone,
E topi assai, che giran come pazzi;
Perch'egli, entrato in lor conversazione,
Gli becca, graffia, e ne fa mille strazzi.
Di lor mi venne gran compassione,
E vo' per ovviar, ch'ei non gli ammazzi;
Ma quei mi sente al moto, e in piè si rizza,
E per cavarsi vien con me la stizza.

62

Questo animale ha il busto di cavallo,
Di bue la coda, e in sulle spalle ha l'ale,
Il capo e il collo giusto come il gallo,
E i piè di nibbio vero e naturale,
Gli artigli di fortissimo metallo,
Grandi, grossi, ed adunchi in modo tale,
Che non vedesti, quando leggi o scrivi,
Mai de' tuoi dì i più bei interrogativi.

Son'

63

Son' appuntati poi, che a far più acuto
Un ago altrui darebbe delle brighe,
Talchè, se al viso fossemi venuto,
Con essi mi lasciava assai più righe
D'un libro di maestro di liuto,
E d'una stamperia di falsarighe,
Con farmi a liste come le gratelle,
Da cuocervi le triglie e le sardelle.

64

Or per tornare: In quel ch'io ho timore
Che 'l mio grifo sia scherzo del grifone;
La castagna, ch'i' ho in tasca, caccio fuore,
La rompo, e n'esce subito un lione,
Che mi scemò non poco il batticuore;
Perch'egli in mia difesa a lui s'oppone,
E mostrogli or coll'ugna ed or co' denti,
In che mò si gastigan gl'insolenti.

65

L'uccello anch'egli, che non ha paura,
Gli rende molto ben tre pan per coppia;
Ma quel, che aver del suo nulla si cura,
Il contraccambio subito raddoppia:
E bench'ei voglia star seco alla dura,
L'afferra, e stringe tanto, ch'egli scoppia:
Di poi garbatamente gli riseca
Gli stinchi su i nodelli, e me gli reca.

66

Metto uno strido, e mi ritiro in dreto,
Io, ch'ho paura allor, ch'ei non m'ingoi;
Ma quegli, ch'è un lione il più discreto,
Che mai vedesse il mondo o prima o poi,
Ciò conoscendo, tutto mansueto
Gli lascia in terra, e va pe' fatti suoi:
Ed io gli prendo allora, essendo certa
D'averne a aver bisogno in sì grand' erta.

Là

67

Là dove non si può tenere i piedi;
Ma bisogna, che l'uom vada carponi,
Perciò con quegli uncini poi mi diedi
A costeggiare il monte brancoloni:
E convenne talor farsi da piedi,
Battendo giù di grandi stramazzoni;
Perchè non v'è dove fermare il passo:
Cagion, che spesso mi trovai da basso.

68

Tutti quei topi via ne vengon ratti,
E furon per mangiarmi dalla festa;
Perocchè dalle granfie io gli ho sottratti
Di quella bestia, a lor tanto molesta.
Così vo rampicando come i gatti
Sull'aspro monte, dietro alla lor pesta;
Sopportando fatiche, stenti e guai,
E fame e sete quanto si può mai.

69

Pur finalmente in capo a due altr'anni
Giungemmo al luogo tanto desiato;
Ma non finiron qui mica gli affanni,
Perchè di muro il tutto è circondato:
E qui s'aggiugne ancor male a malanni;
Ch'io trovo l'uscio; ma'l trovo diacciato:
Pensa se allor mi venne la rapina,
E s'io dicevo della violina.

70

Ora tu sentirai, che'l dare ajuto
A tutti quanti sempre si conviene;
Perchè giammai quel tempo s'è perduto,
Che s'è impiegato in far'altrui del bene:
Non dico sol all'uomo, ma anco a un bruto,
Che forse immondo e inutile si tiene,
E che tu non lo stimi anche una chiosa;
Perocchè ognuno è buono a qualche cosa.

71

Se tu giovi al compagno, allor tu fai
(Quasi gli presti roba) un capitale;
Anzi talor per poco, che gli dai
Ti rende più sei volte, che non vale.
Ma non si dee ciò pretender mai;
Perch'ell'è cosa, che starebbe male.
Questo è un censo, il quale a chi lo prende
Richieder non si può, s'ei non lo rende.

72

Guarda, s'ell'è così: Io per la mia
Pietà di prender di quei topi cura,
Da lor vinta restai di cortesia,
E n'ebbi la pariglia coll'usura;
Perocchè in questa zezza ricadia,
Ch'io ho d'aver trovata clausura,
Eglino tutti sul cancel saliro,
E si fermaro, ove è la toppa, in giro.

73

E gli denti appiccando a quel legname,
Come se 'n bocca avessero un trapano,
Presto presto vi fecero un forame,
Da porre il fiasco, e vendere il trebbiano;
Talchè 'n terra cascando ogni serrame,
Spalanco l'uscio di mia propria mano,
E passo dentro, e resto pur confusa,
Perch'ancor quivi è un'altra porta chiusa.

74

Ma parve giusto come bere un'uovo
A'topi il farvi il consueto foro:
E dopo questa a un'altra, e poi di nuovo
Infino a sette fanno quel lavoro;
Quando fra verdi mirti io mi ritrovo,
Che fan corona ad una cassa d'oro,
Ch'è a piè d'un tempio, ch'è dipinto a graffio,
E a prima faccia tien quest'epitaffio.

Cupi-

75

Cupido Amor, che tanti ha sbolzonato,
Berzaglio quì si giace della morte;
Ei, ch'era fuoco, il naso ora ha gelato:
Se i cuor legò, prigione è in queste porte.
Hallo trafitto, morto, e sotterrato
Quella cicala della sua consorte:
Nè sorgerà, se pria colma di pianto
Non sarà l'urna, che gli è quì da canto.

76

Non ti vuo' dir adesso, se in quel caso
Mi diventaron gli occhi due fontane:
E feci come chi s'è rotto il naso,
Che versa il sangue, e corre al lavamane;
Così cors'io a pianger a quel vaso,
Durando a lagrimar sei settimane:
E per aver quel più voglia di piagnere,
Mi diedi pugna sì, ch'io m'ebbi a infragnere.

77

Quand'io veddi, ch'egli era poco meno
In su che all'orlo, ed essere a buon porto,
Volli, innanzi ch'e' fosse affatto pieno,
E che 'l marito mio fosse risorto,
Lavarmi il viso, e rassettarmi il seno,
Acciò sì lorda non m'avesse scorto:
Perciò mi parto, e cerco se in quel monte
Per avventura fosse qualche fonte.

78

In quel ch'io m'allontano, com'io dico,
Martinazza, che era in Stregheria,
Passò di là, portata dal nimico,
Che non potette star per altra via:
E perchè sempre fu suo modo antico
Di far per tutto a alcun qualche angheria;
Lesse il pitaffio, squadrò l'urna, e tenne
Che lì fosse da farne una solenne.

79

Se quà, dice fra se, Cupido dorme,
Vuo' risvegliarlo, per veder un tratto
S'egli è, come si dice, e se conforme
A quel, che da' pittori vien ritratto:
Sebben chi lo fa bello, e chi deforme:
Basta mi chiarirò com'egli è fatto;
Per questo ad empier mettesi quel vaso,
A cui poco mancava ad esser raso.

80

Coll'animo di pianger vi s'arreca;
Ma ponza ponza, lagrima non getta:
Si prova a far cipiglio e bocca bieca;
Nè men questa è però buona ricetta:
Al fin si pone a un fumo, che l'accieca,
Sicchè per forza a piangere è costretta;
Onde la pila in mezzo quarto d'ora
Restò colma, e Cupido scappò fuora.

81

Quand'ella verso lui voltò le ciglia,
E vedde quella sua bella figura,
Disposta e graziosa a maraviglia,
Che più non si può far n'una pittura;
Gli s'avventa di subito, e lo piglia:
E senza ricercar della cattura,
Da' suoi staffieri tenebrosi e bui
Portar se ne fa via con esso lui.

82

Fermossi a Malmantile, e per marito
Lo volle, e già le nozze han celebrate.
Come sai tu ( dirai ) tutto il seguito?
Lo sò, che me lo dissero le Fate:
Quelle, che mi donar quel ch'hai sentito,
Che in due aquile essendo trasformate,
Perchè lassù i' facea degli sbavigli,
M'han trasportata quà ne' loro artigli.

DEL

# DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI

## *QUINTO CANTARE.*

### ARGOMENTO.

*Vuol con gl'incanti dar la Maga aita*
*In Malmantile al popolo assediato;*
*Ma dagli spirti è così mal servita,*
*Che tra i nimici è il suo saper beffato.*
*Vien Calagrillo, e a duellar la 'nvita:*
*E lo 'nvito è da lei tosto accettato.*
*Il Fendesi e altri due, com'è usanza,*
*Sparir di Piaccianteo fan la pietanza.*

1

E' Si trova talun, ch'è sì capone,
Che ad una cosa, che si tocca e vede,
E che di più l'afferman le persone,
Vuol'essere ostinato, e non la crede:
Un altro è poi sì tondo e sì minchione,
Che se le beve tutte, e a ognun dà fede;
E ci son' uomin tanto babbuassi,
Che crederebbon, che un asin volassi.

2

Gli estremi non fur mai degni di lode:
Ci vuol la via di mezzo: e chi ha cervello,
Se vere o false novitadi egli ode,
A crederle al compagno va bel bello:
Le crede, s'elle son fondate e sode;
Ma s'elle star non possono a martello
Non le gabella mica di leggieri,
Come fa il Duca a certi messaggieri.

3

Ma, perchè chi m'ascolta intenda bene,
Tornare a Martinazza mi bisogna:
La qual dianzi lasciai, se vi sovviene,
Che in sul Caprinfernal, pigra carogna,
Quel popolaccio ha aggiunto, e lo ritiene
Dal fuggir via con tanta sua vergogna;
Perchè quando per lei la raffigura,
Rallenta il corso, e piscia la paura.

4

E quivi coll' affanno in sulla pena,
Tutto lamenti, condoglienze e strida,
Tremando forte come una vermena,
La prega, perchè in lei molto confida,
E perchè addosso giunta gli è la piena,
E lì tra lor non è capo nè guida,
A far in mo', se si può far di manco,
Ch'ei non s'abbia a cacciar la spada al fianco.

5

Ella risponde allor, ch'è di parere,
Che il pigliar l'arme faccia di mestiero;
Che per la patria par che sia dovere
Il farsi bravo, e diventar guerriero:
Sebben fra tanto vuole un po' vedere,
S'ella con Gambastorta e Baconero
Trovar potesse il modo, che costoro
Vadano a far il bravo a casa loro.

6

Ciò detto, balza in casa, e colà dentro
Per ugnersi dispogliasi in capelli,
E cacciatasi addosso quant'unguento
Aveva ne' suoi fetidi alberelli;
Un gran circolo fa nel pavimento,
E con un vaso in man, scritti e cartelli,
Borbottando parole tuttavia,
Che nè men si direbbono in Turchia;

Fa

7

Fa un salto a piè pari in mezzo al segno:
E quivi avendo all'ordine ogni cosa,
Per mandar ad effetto il suo disegno,
Grida così con voce strepitosa:
O colaggiù dal sotterraneo Regno
Cornuti mostri, e gente spaventosa,
Filigginosi abitator di Dite,
Badate a me, le mie parole udite.

8

Vi prego, vi scongiuro, e vi comando
Per la forza e virtù di questi incanti:
Per quest'acqua, che a gocce in terra spando,
Dagli occhi distillata degli amanti:
Per questa carta, ov'è stampato il bando
Di quella porcheria de' guardanfanti,
Che di portar le donne han per costume,
Ricettacol di pulci e sudiciume:

9

Per gl'imbrogli vi chiamo e l'invenzioni,
Che ritrova il Legista ed il Notajo,
Quando per pelar meglio i buon pippioni,
Gli aggira, che nè anche un arcolajo:
Orsù, pezzi di sacchi di carboni,
Per quei ladri del sarto e del mugnajo,
Che ti voglion rubare a tuo dispetto,
Uscite fuor, venite al mio cospetto.

10

Tutto l'Inferno a così gran parole
Vien sibilando, e intorno le saltella,
Come dall'alba al tramontar del Sole
Fa quel, ch'è morso dalla tarantella.
Domandale Pluton quel ch'ella vuole,
Che stridendo ogni dì lo dicervella:
E lui, ch'ormai ha dato nelle vecchie,
Fa ire in giù e'n sù come le secchie.

11

Ed a far ch'ei si pigli quella stracca
Senza cagion, gli par ch'ell'abbia il torto;
Perchè dalla profonda sua baracca
A Malmantil non è la via dell'orto.
Corpo! (dic'ella, ed al celon l'attacca)
A venire insin quì tu sarai morto!
Ma senti, il mio Pluton, non t'adirare,
Che venir non t'ho fatto *sine quare*;

12

Ma perchè tu mi voglia far piacere
Di darmi Baconero e Gambastorta;
Perch'io mi vuo' dell'opra lor valere
In cosa, che mi preme, e che m'importa.
Plutone allor quei due fa rimanere,
E la strada si piglia della porta,
Seguito da' suoi sudditi, che tutti
Posson fondar la Compagnia de' Brutti.

13

Lascian Plutone, e corron dalla druda
I due spirti, aspettando il suo decreto:
Ed ella allor, che fa da Cecco suda,
Per far sì, che Baldon dia volta a dreto:
Ed anche, se si può, ch'ei vada a Buda;
Gli prega, che le dien qualche segreto,
Da far senz'altre guerre ovver contese,
Che quelle genti sfrattino il paese.

14

Io ho (dice un di lor) bell'è trovato
Un'invenzion, che ci verrà ben fatto;
Perchè il Duca Baldone è innamorato
Della Geva di corte, e ne va matto;
Ma la furba lo tiene ammartellato,
E a due tavole dar vorrebbe a un tratto,
Tenendo il piè in due staffe, amando lui,
E parimente il Duca di Montui.

Però

15

Però se noi finghiam, ch'ella gli scriva
Che'l suo rivale (adesso ch'egli ha inteso
Ch'ei s'è partito) colla gente arriva,
Per volergliela su levar di peso:
E che se proprio è ver, che per lei viva
(Com'ei spesso giurò) d'amore acceso:
E se gli è cara, lo dimostri, e prenda,
Ed armi e bravi, e corra e la difenda.

16

Vedrai, che'l Duca torna allotta allotta
Correndo a casa, come un saettone,
Con quanta ciurma, ch'egli ha quà condotta,
Per volere ammazzar bestie e persone.
Or dunque tu, che sei saputa e dotta,
Che non la cedi manco a Cicerone,
Scrivi la carta; che tu sai, che noi
Siam tutti un monte d'asini e di buoi.

17

Non ti dò contro, rispond'ella, a questo,
Ed ho gusto, che voi vi conoschiate.
Or sù, dice il Demonio, scrivi presto
Due parole in tal genere aggiustate.
Sì, dic'ella; ma vedi, io mi protesto,
Ch'io non portai mai lettere o imbasciate.
Scrivi, soggiunge quei, che quanto al porta,
Eccomi lesto quì con Gambastorta.

18

E per dare al negozio più colore,
In forma voglio ir' io d'una comare
Della sua Geva, detta Mona Fiore,
Confidente del Duca in ogni affare:
Gambastorta verrà da servitore,
Che mostri di venirmi a accompagnare:
E già per questo ho fatte far di cera
Due palle, una ch'è bianca, e l'altra nera.

Quand'

19

Quand'un tien questa nera in una branca,
Di subito d'un uom prende figura:
E s'ei vi chiude quell'altra, ch'è bianca,
In femmina si muta e trasfigura.
Sicchè riguarda ben s'altro ci manca,
E distendi mai più questa scrittura;
Che'l mio compagno ed io quà per viaggio
Ci muterem l'effigie e il personaggio.

20

Le nera a lui darò, ch'altrui lo faccia
Parere un uom di venerando aspetto:
La bianca terrò io, che membra e braccia
Della donna mi dia, che già t'ho detto.
La Strega quì gli dice, ch'ei si taccia;
Perch'ella scrive, e guasto le ha un concetto;
Ma lo scancella, e mettelo in postilla:
Così piega la carta, e la sigilla.

21

Le fa la soprascritta, e poi finisce,
A piè d'un ghirigoro, in propria mano:
E con essa quel diavolo spedisce
Alla volta del Principe d'Ugnano;
Là dove l'uno e l'altro comparisce
Con una delle dette palle in mano.
Credendo l'un rappresentar la Fiore,
E l'altro il Servo; ma sono in errore.

22

Che Baconero, il quale è un'avventato,
Nel dar la palla all'altro di nascosto,
Senza guardarla prima, avea scambiato,
E preso un granchio, e fatto un grand'arrosto:
Perciò quand'a Baldone egli è arrivato,
Dice cose dal ver troppo discosto;
Mentr'egli afferma d'esser donna, e sembra
Uomo alla barba, all'abito, e alle membra.

E

23

E Gambaſtorta, anch'ei balordo e ſtolto,
Mentr' apparir ſi crede un uom dabbene,
Alla favella, alla preſenza, e al volto
Per una faſſervizj ognun la tiene.
Il foglio intanto il Duca avea lor tolto,
E veduto lo ſcritto; e quel contiene;
Reſta certo di quanto era indovino,
Che i furbi vorrian farlo Calandrino.

24

E poichè gli hanno detto, che la Geva
A lui gli manda con quel foglio appoſta;
Ma prima, che da loro ei lo riceva,
Hann' ordine d'averne la riſpoſta:
E ſoggiunto, che mentr' ella ſcriveva,
Gettava gocciolon di queſta poſta
Per il trambuſto grande, ch' ella ha avuto,
Come potrà ſentir dal contenuto;

25

Egli è (dic' egli) un gran parabolano,
Chi dice, ch' ell' ha ſcritto la preſente,
Quand' ella non pigliò mai penna in mano,
E ſo di certo, ch' ella n' è innocente.
Che poi tu ſia la Fiore, che in Ugnano
A me fu molto nota e confidente,
E tu ſia uom, a dirla in coſcienza,
A me non pare, e nego conſeguenza.

26

I buon compagni a una riſpoſta tale
Guardanſi in viſo: e in quel ſendoſi accorti,
Ch' egli hanno equivocato e fatto male,
Reſtan quivi allibbiti e mezzi morti:
Ed alle gambe avendo meſſo l' ale,
Fuggon, ch' e' par che 'l diavol ſe gli porti,
Con una ſolenniſſima fiſchiata
Di Baldone e di tutta la brigata.

Adeſſo

27

Adesso a Calagrillo me ne torno,
Che va marciando al suon del suo strumento,
Colla dolente Psiche ognor d'attorno,
Ch'ad ogni quattro passi fa un lamento.
Ha camminato tutto quanto il giorno,
E domandato cento volte e cento
La via di Malmantile, e similmente
Di Martinazza, e se v'è di presente.

28

Dà in un, ch'al fin la mette per la via,
Con dirle, che quest'orrida Befana,
Che già d'un tozzo aveva carestia,
E stava come l'erba porcellana,
In oggi ha di gran soldi in sua balìa,
Ed ha una casa come una dogana:
E nella Corte è in grado, e giunta a segno,
Ch'ell'è il *totum continens* del Regno.

29

Che la padrona il tutto le comparte,
Come se in Malmantil sien due Regine:
Anzi il bando si manda da sua parte,
Perch'ella soffia il naso alle galline.
Così, poich'ebbe dato libro e carte,
Entra nell'un viè un, che non ha fine,
Costui, che quivi s'è posto a bottega
A legger sopra il libro della Strega.

30

Quest'altro, che non cerca da costui
Di questi cinque soldi, avendo fretta,
Poich'egli ha inteso quel che fa per lui,
Sprona il cavallo tutto a un tempo, e sbietta.
La donna, che trovare il suo colui
Di giorno in giorno per tal mezzo aspetta,
Per non lo perder d'occhio, e ch'ei le manchi,
Segue la starna, e gli va sempre a' fianchi.

Quan-

31

Quando al castello al fin son arrivati,
Là dove altrui assordano l'orecchie
Gli strepiti dell'armi e de' soldati,
Che d'ogn' intorno son più delle pecchie;
Domandan soldo, ed a Baldon guidati,
Che avendo del guerrier notizie vecchie,
Gli va incontro, l'accoglie e riverisce:
Ed egli a lui coll' armi s'offerisce.

32

Ma piacciati, soggiunse, ch'io ti preghi
Per questa donna rimaner servito,
Che questo ferro pria per lei s'impieghi,
Per conto quà d'un certo suo marito.
A tanto cavalier nulla si nieghi,
Risponde a ciò Baldon tutto compito.
Tu sei padrone, fa ciò che tu vuoi,
Non ci van cirimonie fra di noi.

33

Ti servirò di scriverti alla banca:
E in tanto per adesso io ti consegno
Il gonfalon di questa ciarpa bianca,
Che tra le schiere è il nostro contrasegno;
Talchè libero il passo e scala franca
Avrai per dar' effetto al tuo disegno,
Che non so qual si sia, nè lo domando;
Però va' pur, ch'io resto al tuo comando.

34

Ei lo ringrazia: e gito più da presso,
Ove sta chiuso di Psiche il bel Sole,
Ad essa dice: In quanto al tuo interesso,
Fin quì non t'ho servito, e me ne duole:
Che tu non pensi, avendoti promesso,
Ch'io faccia fango delle mie parole:
E che 'l mio indugio e il non risolver nulla
Sia stato un voler darti erba trastulla:

Ov-

35

Ovver ch'io me la metta in ſul liuto,
O ti voglia tener l'oche in paſtura,
Come quel che ci vada ritenuto
Per mancanza di cuore o per paura;
Perchè, ſiccome avrai da te veduto,
Non ho ſin quì trovata congiuntura
Di chi m'indirizzaſſe quà al caſtello,
Per poterne cavar cappa o mantello.

36

Riſponde Pſiche a queſta dicerìa:
Io non entro, Signore, in queſti meriti:
Non ho parlato mai, nè che tu ſia
Tardo o ſpedito, ovver che tu ti periti:
Quel che tu fai, tutt'è tua corteſia:
Per tal l'accetto, e'l Ciel te lo rimeriti,
Con darti in vita onor, fama e ricchezza,
Sanità dopo morte ed allegrezza.

37

Sta' quieta, le dic'egli, e ti conforta:
Ch'io voglio adeſſo dar fuoco al veſpajo:
Così, col corno, il quale al collo porta,
Chiama la guardia, ovvero il portinajo.
Non è sì preſto il gatto in ſulla porta,
Quand'ei ſente la voce del beccajo,
Quanto veloce a queſto ſuon la ronda
Sopr'alle mura accoſtaſi alla ſponda.

38

Un par d'occhiacci, orlati di ſavore,
Così addoſſo ad un tratto gli ſquaderna,
Che par, quando il Faina alle ſei ore
In faccia mi ſpalanca la lanterna;
E mediante un certo pizzicore,
Ch'ei ſente al collo, i pizzicotti alterna,
Ond'alle dita egli ha fatti i ditali
D'intorno a innumerabili mortali.

Non

39

Non tanto s' abburatta per la rogna,
E pe' brufcol, che vanno alla goletta;
Quanto che dir non può quel che bifogna,
Ch'ei tartaglia e fcilingua anche a bacchetta,
Qual il quartuccio le bruciate fogna,
Nè fenza quattro fcoffe altrui le getta;
Tal fi dibatte, e a vite fa la gola
Ogni volta ch'ei manda fuor parola.

40

Bu bu, bu bu, comincia, che 'l buon giorno
Vorrebbe dare al cavalier, ch'ei tiene
Il corrier, mediante il fuon del corno,
Del popol d'Ifrael, ch'or va, or viene:
Van le parole a balzi e per iftorno,
Prima ch'al fegno voglian colpir bene:
Pur pinfe tanto, che gli venne detto:
Buon dì, corrier: che nuova c'è di Ghetto?

41

Rifpofe l'altro, tal parola udita:
D'effer corriere già negar non poffo,
Perch'io l'ho corfa a far quefta falita;
Ma quanto al Ghetto, io non la voglio addoffo:
Non ho che far con gente Ifraelita:
Ben ti farà il mio brando il cappel roffo,
E col darti ful vifo un foprammano,
D'Ebreo farà mutarti in Siciliano.

42

Ma che vo il tempo quì buttando via,
In difputar con matti e con buffoni?
Il trattar teco, credomi che fia,
Come a' birri contar le fue ragioni:
Nè diffi mal, perch'hai fifonomia
D'un di color, che ciuffan pe' calzoni:
E l'effer tu coftì, par ch'ella quadri,
Che i birri fempre van dove fon ladri.

Ben-

43

Benchè voi siate come cani e gatti,
Ch'essi non han con voi gran simpatia,
Perchè peggio de' diavol sete fatti,
Usando nel pigliar più tirannia:
Dell'alma sola quei son soddisfatti;
Ma voi col corpo la portate via.
Or basta, se tra voi tant'odio corre,
Meglio a i lor danni ti potrò disporre.

44

Or dunque tu, che sei così pietoso,
Che pigli i ladri, acciò Mastro Bastiano
Sul letto a tre colonne almo riposo
Dia lor del tanto lavorar di mano;
Perch'a qualunque ladro il più famoso
Martinazza in rubar non cede un grano,
Che non uccella a pispole, ma toglie
Cupido a questa donna, ch'è sua moglie.

45

Lo stesso devi oprar, che a lei sia fatto;
Mentr'a costei non renda il suo consorte,
A cui (perch' ei consente in tal baratto)
Questa potrebbe far le fusa torte:
Ed ei si cerca esser mandato un tratto
Sull'asin con due rocche dalla Corte;
Sicchè, se tu nol sai, ti rappresento,
Che un disordine quì ne può far cento.

46

Però se voi adesso, a cui s'aspetta,
Costà non impiccate questa troja;
Io stesso vuo' pigliarmi questa detta,
E farle il birro, e in sulle forche il boja:
Mentre però Cupido non rimetta;
Ma se lo rende, non vi do più noja.
Va' dunque, e narra a lei quanto t'ho detto;
Ch'io quì t'attendo, e la risposta aspetto.

La

47

La ronda, che far lite non si cura,
E vuol riguardar l'armi dalle tacche,
Quantunque ad alto sia sopr'alle mura
Molto lontana, e già in salvummeffacche;
Non vuol tenersi mai tanto sicura,
Che rilevar non possa delle pacche:
Però, veduto avendo il ciel turbato,
Tace, ch'ei pare un porcellin grattato.

48

Lascia la sentinella, e caracolla
Giù pel castello dando questa nuova:
E benchè il Maggioringo della bolla
Gli abbia promesso, mentre ch'ei si mova,
Di fargli porre a'piedi la cipolla,
Cercando della morte in bella prova,
Vuol avvisar di ciò Mona Cosoffiola,
Ch'è per basire a questa battisoffiola.

49

Ella insieme le schiere ha già ridotte
Di genti, che non vagliono un pistacchio;
Cioè di quelle, a cui fece la notte
Col suo caro sì grande spauracchio:
Ed or quivi parare e dar le botte
Insegna lor, che non ne san biracchio;
Ma quand'innanzi a lei costui si ferma
Così tremante, la cavò di scherma.

50

Mentre del fatto poi le dà contezza,
Con quella ambascia e lingua di frullone,
Fa ( perchè nulla mai si raccapezza )
Chi lo sente morir di passione;
Ma quella, ch'a sentirlo è forse avvezza,
Lo'ntende un po'così per discrezione:
E quì finiscon le lezion di guerra,
Perch'ella non dà più nè in ciel nè in terra.

51

Tutto in un tempo vedesi cambiare
L'amante ingelosita Martinazzá:
Or ora è bianca come il mio collare,
Or bigia, or gialla, or rossa, or paonazza:
Or più rossa del cul d'uno scolare,
Dopo ch'egli ha toccata una spogliazza:
In somma ella ha in sul viso più colori,
Che in bottega non han cento pittori.

52

Rabbiosa il capo verso il ciel tentenna,
Quasi col piede il pavimento sfonda:
Or si gratta le chiappe, or la cotenna,
Or dice al messaggiero, che risponda:
Or lo richiama mentr'egli è in Chiarenna,
Grida e minaccia, e par che si confonda:
Mille disegni entro al pensier racchiude,
I enne inne, e nulla mai conchiude.

53

Il guardo al fine in terra avendo fisso,
N'un vasto mare ondeggia di pensieri:
E lagrime diluvia sopra il viso,
Grosse come sonagli da sparvieri,
Che lavandole il collo lordo e intriso,
Laghi formano in sen di pozzi neri:
Alfin tornata in se, colla gonnella
S'asciuga, e al messaggier così favella.

54

Torna, e rispondi a questo scalzagatto,
Che si crede ingojar colle parole,
Ch'io non so quel ch'ei dica: e s'egli è matto,
Non ci posso far'altro, e me ne duole.
Poi circa alla domanda, ch'egli ha fatto:
Che gli darò Cupido, e ciò ch'e' vuole,
Se colla spada in mano ovver coll'asta
Prima di guadagnarlo il cor gli basta.

Però,

55

Però, se in questo mentre umor non varia,
Domani al far del dì facciami motto:
E s'io gli farò dar le gambe all'aria,
Quella sua landra ha da pagar lo scotto;
Ma se la sorte fosse a me contraria,
Vuol ch'a me tocchi a andar col capo rotto,
Prenda cupido allor, ch'io gli prometto
Lasciarglielo segnato e benedetto.

56

Ciò detto, parte: e quei, ch'era uomo esperto
( Essendo stato cavallaro e messo)
Al cavaliere *ad unguem* fa il referto
Di quel, che Martinazza gli ha commesso:
Ed in viso vedendolo scoperto:
Quest'ha bisogno, dice, d'un buon lesso:
Perch'egli è duro, e non punto pupillo:
Lo conosco bensì, gli è Calagrillo.

57

Ma quì la dama e Callagrillo resti,
Quest'altro giorno rivedremgli poi.
Il passo meco ora ciascuno appresti
Per giunger il Fendesi e gli altri duoi,
Che seguitaron come voi intendesti,
Perlon, che se n'andò pe' fatti suoi;
Che troveremgli se venir volete,
Più presto assai di quel, che vi credete.

58

Che giò giò se ne vanno giù nel piano,
Sbattuti com'io dissi dalla fame;
Ma non son iti ancora un trar di mano,
Che senton razzolar fra certo strame;
Perciò coll'armi subito alla mano
Corron, dicendo: Quì c'è del bestiame:
Sicchè quando crediamo di trar minze,
Il corpo forse caverem di grinze.

59

Curiosi quel che fosse di vedere,
Dentr'a una stalla inabitata entraro:
E vedder, ch'era un uom, posto a giacere
Sopr'alla paglia a guisa di somaro:
Accanto aveva da mangiare e bere,
E gli occhi distillava in pianto amaro:
E tra i disgusti e il vin, ch'era squisito,
Pareva in viso un gambero arrostito.

60

Questo è quel Piaccianteo, già subblimato
Al grado onoratissimo di spia;
Quel che, per soddisfar tanto al palato,
Ha fatto in quattro dì Fillide mia:
E lì colla sua spada s'è impiattato,
Dell'onor della quale ha gelosia;
Che avendola fanciulla mantenuta,
Non gli par ben, che ignuda sia tenuta.

61

Ma perchè un uom più vil mai fè natura,
Si pente esser entrato in tal capanna;
Perocchè a starvi solo egli ha paura,
Che non lo porti via la Trentancanna:
E perchè tutto il giorno quant'e' dura,
Egli ha il mal della lupa, che lo scanna;
Non va mai fuor' s'a cintola non porta
L'asciolver, col suo fiasco nella sporta.

62

Ovunque egli è, d'untumi fa un bagordo,
Ch'ognor la gola gli fa lappe lappe:
Strega le botti, di lor sangue ingordo,
E le sustanze usurpa delle pappe:
Aggira il beccafico, e pela il tordo,
E a' poveri cappon ruba le cappe:
E prega il ciel, che faccia, che gli agnelli
Quanti le melagrane abbian granelli.

Ve-

63

Vedendo quivi comparir repente
L'insolite armi, sbigottisce il ghiotto:
E dal timor, ch'egli ha di tanta gente,
Trema da capo a piè, si piscia sotto:
Con tutto ciò digruma allegramente,
E spesso spesso bacia il suo barlotto:
E acciò stremata non gli sia la vita,
Non dice pur: degnate, o a ber gl'invita.

64

Ma i cavalier famosi a quel plebeo,
Che non profferì lor della rovella,
Furon per insegnare il Galateo,
Con battergli giù in terra una mascella.
Chi sei? diss'un di loro: e Piaccianteo,
Ch'è un pover uom, risponde: e in quella cella
Molt'anni in astinenza ha consumati
Per penitenza de' suoi gran peccati.

65

E quei soggiunge: Mi rallegro, e godo
Che voi facciate bene, e vi son schiavo;
Ma se'l patire è fatto a questo modo,
Penitente di voi non è più bravo:
Tal ch'io per me vi mando a corpo sodo,
Non nel settimo ciel, ma nell'ottavo:
Donde a'mondani, e a me, che sono il capo,
Pisciar potrete a vostra posta in capo.

66

Ma perch'al certo Vostra Reverenza,
Ch'è stenuata come un Carnovale,
Avrà fatta fin'or tant'astinenza,
Che basti a soddisfare a ogni gran male;
Or può lasciar a noi tal penitenza,
Acciò bacciam la terra del boccale,
Per più mondi accostarci a questi avanzi
Delle reliquie, ch'ell'ha qui dinanzi.

67

Qual madre che ripara il ſuo figliuolo,
Ch'è ſopraggiunto da mordaci cani;
Ei cuopre tutto col ſuo ferrajuolo:
Ed eglino gli danno in ſulle mani:
E col lazzo del Piccaro Spagnuolo,
Che dalla menſa vuol tutti lontani;
Acciò poi a tal coſa non arrivi,
Con due calci lo fan levar di quivi.

68

Così fan carità di più rigaglie,
Oltr'ad un oca groſſa arciraggiunta;
Ma vedendo più là fra quelle paglie
D'un pezzo d'arme luccicar la punta,
E del giacco ſcappare alcune maglie
Da quella ſua caſacca unta e biſunta,
Inſoſpettiron, com'un'altra volta
Potrà ſentir chi volentier m'aſcolta.

DEL

# DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI

## *SESTO CANTARE.*

### ARGOMENTO.

*Nel tenebroso centro della terra,*
*Ove regna Plutone, entra la Strega:*
*E vuol che seco, per finir la guerra*
*Di Malmantile, entri l'Inferno in lega.*
*Fanno concilio i mostri di sotterra,*
*Ove ciascun buone ragioni allega:*
*Certa al fin le promette l'assistenza,*
*Rend'ella grazie, e fa di lì partenza.*

1

MIser chi mal'oprando si confida
Fare alla peggio, e ch'ella ben gli vada;
Perchè chi piglia il vizio per sua guida,
Va contrappelo alla diritta strada:
E benchè qualche tempo ei sguazzi e rida
Col vento in poppa in quel che più gli aggrada;
E' vien poi l'ora, ch'ei n'ha a render conto,
E far del tutto, dondola, ch'io sconto.

2

Di chi credi, Lettor, tu quì ch'io tratti?
Tratto di Martinazza, iniqua Strega,
Ch'ha più peccati, che non è de' fatti,
E pel Demonio ogni ben far rinnega;
Di darsi a lui già seco ha fatto i patti,
Acciò ne' suoi bagordi la protega;
Ma state pur, perchè tardi o per tempo
Lo sconterà: da ultimo è buon tempo.

3

Non si pensi d'averne a uscir netta:
S'intrighi pur col Diavol, ch'io le dico,
Se forse aver da lui gran cose aspetta,
Che nulla dar le può, ch'egli è mendico:
E quand'ei possa, non se lo prometta;
Perch'ei, che sempre fu nostro nimico,
Nè può di ben verun vederci ricchi,
Una fune darale, che la 'mpicchi.

4

Orsù tiriamo innanzi, ch'io ho finito,
Perch'a questi discorsi le persone
Non mi dicesser: Questo scimunito
Vuol farci qualche predica o sermone.
Attenti dunque. Già v'avete udito
L'incanto, ch'ella fece a petizione
Di quei del luogo, ch'ebbero concetto
Scacciarne il Duca; ma svanì l'effetto.

5

Ella, ch'intanto avuto avea sentore,
Che quei due spirti sciocchi ed inesperti
Avean dinanzi a lui fatto l'errore,
Sicchè da esso furono scoperti;
Se la digruma, che ne va il suo onore,
Mentre gli accordi fatti ed i concerti
Riusciti alla fin tutte panzane,
Con un palmo di naso ne rimane.

6

Ma non si sbigottisce già per questo,
Che vuol cansar quell'armi dalle mura:
A' Diavoli, da' quali ebbe il suo resto,
E che gliel'hanno fatta di figura,
Vuol, dopo il far, che rompano un capresto,
Squartare, e poi ridurre in limatura;
Perchè non fu mai can, che la mordesse,
Che del suo pelo un tratto non volesse.

Basta,

7

Basta, ch'ella se l'è legata al dito,
E l'ha presa co' denti, e se n'affanna;
Tal ch'andarsene in Dite ha stabilito,
Perchè ne vuol veder quanto la canna,
Ed oprar, che Baldon resti chiarito
Ch'ambisce in Malmantil sedere a scranna:
Or mentre a questa volta s'indirizzi,
Potrà fare un viaggio e due servizzi.

8

Giù da Mammone andar vuole in persona;
Che più non è dover, ch'ella pretenda,
Che sua bravicornissima corona
Salga a suo conto a ogni poco, e scenda.
Chieder grazie, e dar brighe non consuona:
E chi ha bisogno, si suol dir, s'arrenda;
Per questo a lei tocca a pigliar la strada,
Perch'alla fin convien, che chi vuol vada.

9

Perciò s'acconcia, e va tutta pulita,
Col drappo in capo, e col ventaglio in mano,
A cercar chi la 'nformi della gita:
Nè meglio sa, che Giulio Padovano,
Che l'ha su per le punta delle dita,
E più di Dante, e più del Mantovano;
Perch'eglino vi furon di passaggio:
E questi ogni tre dì vi fa un viaggio.

10

Onde a trovarlo andata via di vela,
Domanda (perchè in Dite andar presume)
Che luoghi v'è, che gente, e che loquela:
Ed ei di tutto le dà conto e lume:
E poi per abbondare in cautela,
Volendola servire insino al fiume,
Le porge un fardellin piccolo e poco
Di robe, che laggiù le faran giuoco.

Così

11

Così la Maga se ne va con esso,
Che l'introduce in una bella via,
Tutta fiorita sì, che al primo ingresso
Par proprio un Paradiso, un allegria;
Ma non più presto l'uomo il piè v'ha messo,
Ch'ella diventa un'altra mercanzia,
Per i gran morsi e le punture acerbe,
Che fanno i serpi, ascosi fra quell'erbe.

12

Entravi Martinazza, e sente un tratto
Due o tre morsi a' piè, dove calpesta,
Perciò bestemmia, che non par suo fatto,
E dice: O Giulio mio, che cosa è questa?
Ed ei ridendo allora come un matto:
Non è nulla (rispose) vien pur lesta:
Che pensi tu, ch'io sia privilegiato?
Anch'io mi sento mordere, e non fiato.

13

Questa è la via, che mena a Casa calda,
Perch'ella è allegra, o almeno ella ci pare;
Perchè a martello poi non istà salda:
La scorre ognor gente di male affare:
Le serpi sono ogni opera ribalda,
Ch'ella ci fa, le quali a lungo andare
Di quanto ha fatto, scavallato e scorso
Ci fa sentire al cuor qualche rimorso.

14

Ma se ravvista un tratto del suo fallo,
Bada a tirar innanzi alla balorda;
Perch'il vizio rifiglia, e mette il tallo,
Vien sempre più a aggravarsi in sulla corda:
Il male invecchia al fine, e vi fa il callo;
Sicchè venga un serpente pure e morda,
Ch'ella non sente nè meno un ribrezzo,
Così peggio che mai la dà pel mezzo.

Nel-

15

Nella neve si fa lo stesso giuoco;
Che l'uom sul primo diacciasi le dita:
Poi quel gran gelo par che manchi un poco,
E sempre più nell'agitar la vita:
Al fine ei si riscalda come un fuoco;
Sicchè non la farebbe mai finita:
Nè gli darebbe punto di spavento,
Quand'ei v'avesse ancora a dormir drento.

16

Or tu m'hai inteso: rasserena il volto;
Che tu vedrai, tirando innanzi il conto,
( Perchè di quì a poco non ci è molto )
Che delle serpi non farai più conto.
Ma dimmi, che ha' tu fatto del rinvolto?
L'ho quì, dic'ella, sempre lesto e pronto:
Sta ben ( soggiunge Giulio ) adunque corri,
Perchè qui non è tempo da por porri.

17

Resta, dic'ella, omai; ch'io ti ringrazio
Dell'istruzion ch'appunto andrò seguendo,
*Promissio boni viri est obbligatio*,
Dic'egli: T'ho promesso, e però intendo
Ancor seguirti questo po'di spazio:
E quivi con un *tibi me commendo*,
All'in quà ripigliando il mio cammino,
Ti lascio, come io dissi, al colonnino.

18

Ed essa allora abbassa il capo, e tocca,
Sebben de'serpi ell'ha qualche paura:
Pur via zampetta e fatto del cuor rocca,
Va calcando la strada alla sicura;
Sicch'ella non si sente aprir la bocca,
Perchè non è più morsa, o non lo cura;
Giunti alla fine al gran fiume infernale,
Restò la donna, ed ei le disse *Vale*.

Que-

19

Questo è il famoso fiume d'Acheronte,
Ove s'imbarca ognun, che quivi arriva:
S'affaccia anch'essa; ma il nocchier Caronte,
Da poi che tratto ognuno ebbe da riva:
Sta in dietro (grida a lei con torva fronte)
Che quà non passa mai anima viva;
Ond'ella, messi fuor certi bajocchi,
Gli getta un po' di polvere negli occhi.

20

Ed egli, che da essa ebbe il sapone,
E che si trovò lì come il ranocchio,
Preso dalla medesima al boccone,
Mentr'ella saltò in barca, chiuse l'occhio;
La strega fra quell'anime si pone,
Quai colle brache son fino al ginocchio,
Dovendo a' soprassindaci di Dite
Presentar de' lor libri le partite.

21

Piangendo, come quando uno ha partito
Le cipolle fortissime malige,
Passan quel fiume, e poi quel di Cocito,
Ultimamente la palude Stige,
Che a Dite inonda tutto il circuito,
E in se racchiude furbi e anime bige:
Ove Caronte alfin sendo arrivato,
Sbarcò tutti, ed ognun fu licenziato.

22

Ch'entrar dovendo in Dite, e salta e gira,
Che par quando mi barbera la trottola:
Andar non si vorrebbe, e si ritira,
Grattandosi belando la collottola:
Pur finalmente forza ve lo tira,
Come fa il peso al grillo una pallottola;
Così ne van quell'anime nefande,
Chi dal piccin tirata, e chi dal grande.

Per

23

Per la gran calca nel passar le porte
Convenne a ognuno andarne colla piena;
Ma la strega non ebbe tanta sorte,
Che tienla il can, che quivi sta in catena:
E perchè per tre bocche abbaja forte,
Ella dice: Ti dia la Maddalena:
E in tanto trova il pane, e in pezzi il taglia,
E in tre gole, ch'egli apre, gliene scaglia.

24

Il mostro, che mangiato avria Salerno,
Che quanto al masticar quei ser saccenti,
Voglion (perch'egli è guardia dell'Inferno)
Tenerlo sobrio, acciò non s'addormenti;
Ond'è ridotto per il mal governo
Sì strutto, che e' tien l'anima co' denti;
Perch'egli è ossa e pelle, e così spento,
Ch'ei par proprio il ritratto dello Stento.

25

Sicchè, quand'ei si sente il tozzo in bocca,
Perchè la fame quivi ne lo scanna,
L'ingozza, che nè manco non gli tocca
Nè di quà nè di là giù per la canna;
Ma subito gli venne il sonno in cocca,
Ond'ei s'allunga in terra a far la nanna;
Che il papavero e il loglio, ch'è in quel pane,
Farìa dormir un orso, non ch'un cane.

26

Or mentre fa il sonnifero il suo corso,
La donna, che più là facea la scorta
(Perocchè avea timor di qualche morso)
Vedendo, che la bestia, come morta
Sdrajata dorme, e russa com'un orso,
Legno da botte fa verso la porta:
E poi (bench'ella fosse alquanto stracca)
Dà una corsa, ed in Dite anch'ella insacca.

Per-

27

Perchè d'alloro ha sotto alcune rame,
Vien fatta a' gabellier la marachella;
Tal ch'un di lor, ch'arrabbia dalla fame
Fermate (dice) olà: che roba è quella?
Ti gratterai (dic'ella) nel forame,
Perch'io non ho qui roba da gabella,
Se non un po' d'allor, ch'a Proserpina
Porto, perch'ella fa la gelatina.

28

S'ell'è, come voi dite, a questo modo
(Ei le risponde) andate pur, madonna:
Perch'altrimenti c'entrerebbe il frodo,
E voi staresti in gogna alla colonna.
Orsù correte pria che freddi il brodo,
Che la Regina poi sarebbe donna
Da farci per la stizza e pel rovello
Buttar' a' piè la forma del cappello.

29

La Maga senza dir più da vantaggio,
Mentr'egli aspetta un po' di mancia, e intuona,
Ripiglia prontamente il suo viaggio,
E incontra Nepo già da Galatrona,
Ch'avendo dato là di se buon saggio,
In oggi è favorito e per la buona;
Perchè Breusse in oltre a' premj e lode
L'ha di più fatto Diavolo a due code.

30

Or che gli arriva all'improvviso addosso
Il venir della Maga, ch'è il suo cuore,
Lui Mago, pur tagliatole a suo dosso,
Le spedisce per suo trattenitore.
Mentr'il petardo col cannon più grosso
Sentesi fargli strepitoso onore;
Cavalier Nepo, com'io dissi dianzi,
Col riverirla se le affaccia innanzi.

E

31

E perchè a Benevento essa di lui,
Com' ei di lei, avuto avea notizia,
Non prima si riveggon, ch' ambidui
Rifanno il parentado e l' amicizia.
Tra i diavoli poi van ne' regni bui:
E perchè Martinazza v' è novizia,
E non intende il gracidar ch' e' fanno,
L' interpetre fa egli e il torcimanno.

32

Per via l' informa, e le dà molti avvisi
D' usanze e luoghi, e intanto di buon trotto
La guida a' fortunati campi Elisj,
Dove si mangia e beve a bertolotto:
E tra quei rosolacci e fioralisi
Si passa il tempo in far di quattro e d'otto:
Chi un balocco, e chi un altro elegge;
Che lì non è nogozio per la legge.

33

Quivi si vede un prato, ch' è un' occhiata,
Pien di mucchietti d' un' allegra gente,
Che vada pure il mondo in carbonata,
Non si piglia un fastidio di niente;
Ma (com' io dico) tutta spensierata
Ballonza, canta, e beve allegramente,
Come suol far la plebe a gli Strozzini,
O sul prato del Pucci o del Gerini.

34

Quivi si fa al pallone e alla pillotta,
Parte ne giuoca al sussi e alle murelle:
Colle carte a primiera un' altra frotta
I confortini giuoca e le ciambelle:
Altri fanno a civetta, altri alla lotta:
Chi dice indovinelli, e chi novelle:
Chi coglie fiori, e un altro un ramo a un faggio
Ha tagliato, e con esso canta Maggio.

Più

35

Più là un branco ha messo l'oste a sacco,
Sicchè tutti dal vin già mezzi brilli,
Mentre la gira, fan brindisi a Bacco:
Altri giuoca a te te con paglie o spilli:
Altri piglia o dispensa del tabacco:
Altri piglia le mosche, un altro grilli:
E tutti quanti in quei trastulli immersi
Si tengono il tenor, si vanno a' versi.

36

La donna resta lì trasecolata,
Vedendo quanto bene ognun si spassa:
E perchè Nepo l'ha di già informata,
Non ragiona di lor, ma guarda e passa:
Per tutta la città vien salutata,
E infin le stanghe e ogni forcon s'abbassa:
Ed ella, or quà or là voltando inchini,
Pare una banderuola da cammini.

37

Perocchè tutti quanti quei demoni,
Per vederla, n'uscian di quelle grotte,
Ronzando com'un branco di moscioni,
Che s'aggirin d'attorno ad una botte:
Saltellan per le strade e su i balconi,
Com'al piover d'Agosto fan le botte,
E fan, vedendo sue sembianze belle,
„ Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

38

Così fra quel diabolico rombazzo
La Strega se ne va collo Stregone;
Sicch'alla fine arrivano a Palazzo,
Là dove s'abboccaron con Plutone;
Ma perchè tra di loro entrò nel mazzo
Scioccamente il Mandragora buffone,
Che in quel colloquio fe sì gran frastuono,
Che finalmente ognuno uscì di tuono;

Per-

39

Perciò paſſano in caſa, e colà drento
Tirato colla Strega il Re da banda,
Le dà la benvenuta, e poi, che vento
L'ha ſpinta in quelle parti, le domanda.
Ella, per conſeguir ogni ſuo intento,
Gli dice il tutto, e ſe gli raccomanda,
Ch'ei voglia a Malmantil, ch'omai traballa,
Far grazia anch'ei di dare un po' di ſpalla.

40

Sta pur, dic'ei, coll'animo poſato,
Ch'a ſervirti mo mo vo dar di piglio:
Io già, come tu ſai, avea imprunato;
Ma il tutto è andato poi in iſcompiglio.
Orsù, fra poco adunerò il ſenato,
E ſopra queſto ſi farà conſiglio;
Acciò batta Baldon la ritirata,
E tu reſti contenta, e conſolata.

41

Io ti ringrazio sì, ma non mi placo
Perciò (gli riſpond'ella) di maniera,
Ch'io non voglia pigliar la ſpada e 'l giaco,
Che in bugnola ſon più di quel ch'io m'era.
Così con quei due ſpirti avendo il baco,
Soggiugne (perch'a lor vuol far la pera)
Io l'ho con quei briccon, furfanti indegni,
Ch'hanno ſturbato tutti i miei diſegni:

42

Dico di Gambaſtorta, il tuo vaſſallo,
E di quel pallerin di Baconero,
Che fa nel giuoco con due palle fallo,
Scambiando il color bianco per lo nero:
Error, che nol farebbe anch'un cavallo;
Ma e' vien ch'egli ſtrapazzano il meſtiero;
Che s'egli andaſſe un po' la fruſta in volta,
Imparerebbon per un'altra volta.

H Ri-

43

Risponde il Re: Facciam quanto ti piace;
Ma ti verranno a chieder perdonanza;
Sicchè tu puoi con essi far la pace;
Però t'acquieta, e vanne alla tua stanza:
Non penso di restar già contumace,
S'io non ti servo, perch'io so a fidanza:
Dunque ti lascio, e sono al tuo piacere:
Fatti servir da questo cavaliere.

44

Nepo la mena allora alle sue stanze,
Che i paramenti avean di cuoi umani,
Ricamati di fignoli e di stianze,
E sapevan di via de' Pelacani:
Ove gli orsi, facendo alcune danze,
Dan la vivanda, e da lavar le mani:
Volati al cibo al fin come gli astori,
Sembrano a solo a sol due toccatori.

45

Fiorita è la tovaglia e le salviette
Di verdi pugnitopi e di stoppioni,
Saldate colla pece, e in piega strette
Infra le chiappe state de' demonj.
Nepo frattanto a macinar si mette,
E cheto cheto fa di gran bocconi,
Osservando Caton, ch'intese il giuoco,
Quando disse: In convito parla poco.

46

Fa Martinazza un bel menar di mani;
Ma più che il ventre, gli occhi al fin si pasce:
E quel pro falle, che fa l'erba a' cani,
Che il pan le buca e sloga le ganasce;
Perchè reste vi son come trapani,
Nè manco se ne può levar coll'asce:
Crudo è il carnaggio, e sì tirante e duro,
Che non viene a puntare i piedi al muro.

Tal-

47

Talchè s'a casa altrui suol far lo spiano,
E caseo barca, e pan Bartolommeo;
Freme, che lì non può staccarne brano:
Pur si rallegra al giugner d'un cibreo,
Fatto d'interiora di magnano,
E di ventrigli, e strigoli d'Ebreo:
E quivi s'empie insino al gorgozzule,
E poi si volta, e dice: Acqua alle mule.

48

Preziosi liquori ecco ne sono
Portati ciascheduno in sua guastada,
Essendovi acqua forte, e inchiostro buono,
Di quel proprio, ch'adopera lo Spada.
Ella, che quivi star voleva in tuono,
E non cambiar, partendosi, la strada,
Perchè i gran vini al cerebro le danno,
Ben ben l'annacqua con agresto e ranno.

49

E fatte due tirate da Tedesco,
La tazza butta via subito in terra,
Perocch'ell'è di morto un teschio fresco,
Che suona, e tre dì fa n'andò sotterra.
Nepo, che mai alzò viso da desco,
Che intorno a' buon boccon tirato ha a terra;
Anch'egli al fine, dato a tutto il guasto,
La bocca sollevò dal fiero pasto.

50

Lasciati i bicchier voti e i piatti scemi,
Vanno al giardino, pieno di semente
Di berline, di mitere, e di remi,
E di strumenti da castrar la gente:
Risiede in mezzo il paretajo del Nemi
D'un pergolato, il quale a ogni corrente
Sostien, con quattro braccia di cavezza,
Penzoloni, che sono una bellezza,

51

Spargon le rame in varia architettura
Scheretri bianchi, e rosse anatomie:
Gli aborti, i mostri, e i gobbi in sulle mura
Forman spalliere in luogo di lumie:
D'ugna, di denti, e simile ossatura
Inseliciate son tutte le vie:
N'un bel sepolcro a nicchia il fonte butta
Del continuo morchia e colla strutta.

52

Le statue sono abbrustolite e scure
Mummie, del mar venute della rena,
Che intorno intorno in varie positure
In quei tramezzi fan leggiadra scena.
Su i dadi i torsi, nobili sculture,
(Perchè in rovina il tutto il tempo mena)
Ristaurati sono e risarciti
Da vere e fresche teste di banditi.

53

In terra sono i quadri di cipolle,
Ove spuntano i fior fra foglie, e natiche:
Sonvi i ciccioni, i fignoli e le bolle,
Le posteme, la tigna e le volatiche:
V'è il mal Francese, entrante alle midolle,
Ch'è seminato dalle male pratiche:
I cancheri, le rabbie e gli altri mali,
Che vi mandano gli osti e i vetturali.

54

Pesche in su gli occhi sonvi azzurre e gialle,
Gli sfregj, fior per chi gli porta pari:
I marchi, che fiorir debbon le spalle
A' tagliaborse e ladri ancor scolari:
Le piaghe a masse, i peterecci a balle,
Spine ventose, e gonghe in più filari:
V'è il fior di rosolìa, e più rosoni
D'ortesica, vajuolo e pedignoni.

Si

55

Si maraviglia, si stupisce, e spanta
Martinazza in veder sì vaghi fiori:
E rimirando or questa or quella pianta,
Non sol pasce la vista in quei colori,
Ma confortar si sente tutta quanta
Alla fragranza di sì grati odori:
E di non corne non può far di meno
Un bel mazzetto, che le adorni il seno.

56

Alla ragnaja alfin si son condotti,
Di stili da toccar la margherita:
Ove de' tordi calà e de' merlotti
Alla ritrosa quantità infinita,
Che son poi da Biagin pelati e cotti,
Sgozzando de' più frolli una partita,
Altra ne squarta, e quella, ch'è più fresca,
Nello stidione infilza alla Turchesca.

57

Veduto il tutto, Nepo la conduce
Al bagno, ov'ogni schiavo e galeotto
Opra qualcosa: un fa le calze, un cuce,
Altri vende acquavite, altri il biscotto:
Chi per la pizzicata, che produce
Il luogo, fa tragedie sul cappotto:
Un mangia, un soffia nella vetriuola,
Un trema in sentir dir: fuor camiciuola.

58

Vanno più innanzi a' gridi ed a' romori,
Che fanno i rei legati alla catena,
Ove a ciascun, secondo i suoi errori
Dato è il gastigo e la dovuta pena.
Ai primi, che son due Proccuratori,
Cavar si vede il sangue d'ogni vena:
E questo lor avvien, perchè ambidui
Furon mignatte delle borse altrui.

59

Si vede un nudo, che si vaglia e duole,
Perocchè molta gente egli ha alle spalle,
Come sarebbe a dir tonchj e tignuole,
Punteruoli, moscion, tarli, e farfalle;
Talchè pe' morsi egli è tutto cocciuole,
E addosso ha sbrani e buche come valle:
Ed è poi flagellato per ristoro
Con un zimbello pien di scudi d'oro.

60

Quei dice Nepo, è il Re degli Usurai,
Che pel guadagno scorticò il pidocchio:
Un servizio ad alcun non fece mai,
Se non col pegno, e dandoli lo scrocchio;
Il gran se gli marcì dentro a' granai;
Che nol vendea, se non valeva un occhio:
Così fece del vino, ed or per questo
Gl'intarla il dosso, e da' suoi soldi è pesto.

61

Un altro ad un balcon balla e corvetta,
Che un diavol colla sferza a cento corde,
Che un grand'occhio di bue ciascuna ha in vet-
Prima gli dà certe picchiate sorde: (ta,
Con una spinta a basso poi lo getta
In cert'acque bituminose e lorde,
Ch'e' n'esce poi, ch'io ne disgrado gli orci,
O peggio d'un Norcin, mula de' porci.

62

Dice la maga: Questo è un po' ariosa,
Quand'ella vedde simil precipizio:
Costui ha fatto qualche mala cosa:
Pur non so nulla, e non vuo far giudizio,
Domanda a Nepo (fattane curiosa)
Tal pena a chi si debba, ed a qual vizio:
Ed ei, che per servirla è quivi apposta,
Prontamente così le dà risposta.

Quei

63

Quei fu zerbino, e d'amoroso dardo
Mostrando il cuor ferito e manomesso,
Credeva il mio fantoccio con un sguardo
Di sbriciolar tutto il femmineo sesso;
Ma dell'occhiate sue ben più gagliardo
Or sentene il riverbero e il riflesso:
E com'ei già pensò far alle dame,
Dalla finestra è tratto in quel litame.

64

Si vede un ch'è legato, è che gli è posto
In capo un berrettin basso a tagliere:
E il diavol colpo colpo da discosto
Colla balestra gliene fa cadere.
Il misero sta quivi immoto e tosto,
Battendo gli occhi a' colpi dell'arciere;
Che s'ei si muove punto, o china o rizza,
Per tutto v'è un cultello che l'infizza.

65

Qui Nepo scopre la di lui magagna,
Mostrando ch'ei fu nobile e ben nato,
E sempre ebbe il pedante alle calcagna;
Contuttociò voll' esser malcreato;
Perchè s'e' fosse stato il Re di Spagna,
Il cappello a nessun mai s'è cavato:
Però s'ei fu villano, ora il maestro
Gl'insegna le creanze col balestro.

66

In oggi questa par comune usanza,
Martinazza risponde al Galatrona:
Stanno i fanciulli un po' con osservanza,
Mentre il maestro o il padre gli bastona.
Se e' saltan la granata, addio creanza,
Par ch'e' sien nati nella Falterona,
Ma per la loro asinità superba,
Son poi fuggiti più che la mal'erba.

67

Ma chi è quel, ch'ha i denti di cignale,
E lingua così lunga e mostruosa?
Si vede, che son fuor del naturale
A me pajon radici o simil cosa.
Nepo rispose: Quello è un Sensale,
Che si chiamò il Parola; ma la glosa
Uom di fandonie, dice, e di bugie,
Perchè in esse fondò le senserie.

68

Ora per queste sue finzioni eterne,
Ch'egli ebbe sempre nella mercatura,
Lucciole dando a creder per lanterne,
Sbarbata gli han la lingua e dentatura;
Ma in bocca avendo poi di gran caverne,
Perchè non *datur vacuum in natura*,
Gli hanno a misterio in quelle stanze vote
Composto denti e lingua di carote.

66

Quell'altro, che all'ingiù volta ha la faccia,
E un diavol legnajuolo in sul groppone
Gli ascia il legname, sega, ed impiallaccia,
Facendolo servir per suo pancone,
Un di coloro fu, ch'alla pancaccia
Taglian le legne addosso alle persone;
Sicchè del non tener la lingua in briglia
Così si sente render la pariglia.

70

Vedi colui, ch'al collo ha un orinale,
Cieco, rattratto, lacero, e piagato?
Ei fu Governator d'uno spedale,
Ov'ei non volle mai pur un malato:
Ora per pena ogni dolore e male,
Che gl'infermi v'avrebbono portato
( Mentr'alla barba lor pappò sì bene)
Sopr'al suo corpo tutto quanto viene.

Chi

71

Chi è coftui, ch'abbiamo a dirimpetto
( Dice la donna ) a cui quegli animali
Sbarban colle tanaglie il cuor del petto?
Nepo rifponde : Quefto è un di quei tali,
Che non ne pagò mai un maladetto,
Tenne gran pofto, fe fpefe beftiali;
Ma poi per foddisfare ei non avrìa
Voluto men trovargli per la via.

72

Colui, ch'ha il vifo pefto, e il capo rotto
Da quei due fpirti in femminili fpoglie,
Uom vile fù, ma bifcajuolo e ghiotto,
Che fi volle cavar tutte le voglie:
Ogni fera tornava a cafa cotto,
E dava col bafton cena alla moglie;
Or finti quella fteffa quei demoni
Sopra di lui fan trionfar baftoni.

73

Riferra il muro, che c'è qui davanti,
Donne, che feron già per ambizione
D'apparir giojellate e luccicanti
Dar il cul al marito in ful laftrone:
Or le fuperbe pietre e i diamanti
Alla lor libertà fanno il mattone;
Perocchè tanto grandi e tanti furo,
Ch'han fatto per lor carcere quel muro.

74

Ma fta in orecchi, che mi par ch'e' fuoni
Il noftro tabellaccio del Senato;
Sicchè e' mi fa meftier, ch'io t'abbandoni,
Perocch'io non voglio effere appuntato:
A veder ci reftavano i lioni,
Ma non poffo venir, ch'io fon chiamato:
Ed ecco appunto i diavoli co' lucchi;
Però lafcia ch'io corra, e m'imbacucchi.

Dice

75

Dice la Maga: Vo' venir anch' io,
Perch' il veder più altro non m' importa:
Ed in questa città così a baciò;
A dirla, mi par d' esser mezza morta:
Voglio trattar col Re d' un fatto mio,
Ed andarmene poi per la più corta.
Ed ei le dice in burla: Se tu parti,
Va' via in un' ora, e torna poi in tre quarti.

76

Tu vuoi, gli rispos' ella, sempre il chiasso.
Nel Consiglio così ne va con esso,
Ove ciascun l' onora, e dalle il passo,
Sbirciandola un po' meglio e più da presso.
Ella baciando il manto a Satanasso,
Lo prega ad osservar quanto ha promesso:
Ei gliel conferma, e perchè stia sicura,
Per la Palude Stige glielo giura.

77

Ed ella, per offerta così magna,
Ringraziamenti fattigli a barella,
Dice, ch' ormai sbrattar vuol la campagna,
E tornar a dar nuove a Bertinella.
Pluton le dà licenza, e l' accompagna
Fino alla porta, e lì se ne sgabella;
Ond' ella in Dite a un vetturin s' accosta,
Che la rimeni a casa per la posta.

78

Il Re fatta con lei la dipartenza,
Al salon del Consiglio se ne torna;
Onde ciascuno alla Real presenza
Alza il civile, e abbassa giù le corna.
Salito alla sua sbieca residenza,
Di stracci e ragni a drappelloni adorna,
Voltando in quà e in là l' occhio porcino,
Si spurga, e sputa fuora un ciabattino.

Spie-

79

Spiegar volendo poi quanto gli occorre,
Comincia il suo proemio in tal maniera:
Voi, che di sopra al Sole in queste forre
Cadesti meco all'aria oscura e nera.
Onde noi siam quaggiù in fondo di torre,
„ Gente, a cui si fa notte avanti sera:
Voi, ch'in malizia, in ogni frode e inganno
„ Siete i maestri di color che sanno;

80

Sebben foste una man di babbuassi,
Minchioni e tondi piucchè l'O di Giotto;
Ma poi, nel bazzicar taverne e chiassi,
S'è fatto ognun di voi sì bravo e dotto,
Che in oggi è più cattivo di tre assi,
E viepiù tristo d'un famiglio d'Otto:
Voi dunque, benchè pazzi cittadini,
Nel vitupero ingegni peregrini,

81

Siete pregati tutti in cortesia
Da Martinazza, nostra confidente,
Poichè Baldone ancor cerca ogni via
D'entrare in Malmantil con tanta gente,
Ad oprar, ch'egli sbandi e trucchi via;
Però ciascun di voi liberamente
Potrà dir sopra questo il suo parere,
Del modo, ch'e' ci fosse da tenere.

82

Cominci il primo: Dite, Malebranche,
Quel che e' vi par, che qui v'andasse fatto:
Levato il tocco, e sollevate l'anche,
Allor quel diavol n'un medesmo tratto
Un capitombol fa sopr'alle panche,
E salta in piè nel mezo com'un gatto;
Ma perch' il lucco s'appiccò ad un chiodo,
Si ricompone, e parla a questo modo.

O Re,

83

O Re, cui ſplende in mano il gran forcone,
Se il Cappello ſpeziale ha quel ſegreto,
Col qual ſi fa ſtornare un pedignone,
Io l'ho da far tornare un uomo addreto:
So già, che qualche debito ha Baldone,
E ch'e' lo vuol pagare in ſul tappeto;
Perciò manda Pedino là in campagna,
Ch'ei giuocherà di poſta di calcagna.

84

Pluton diede con tutti una riſata,
Che feceli ſtiantar fino il brachiere:
E diſſegli: va' via beſtia incantata,
Com'entra coll'aſſedio il dare e avere?
Segua l'altro, che vien della pancata.
Rizzato Barbariccia da ſedere,
Si china, e mentre abbaſſa giù la chioma,
Alza le groppe, e moſtra il Bel di Roma.

85

Poi s'intirizza, e dice in rauco ſuono:
Se non ſi leva dalle ſquadre il capo,
Quale è Baldone, e non ſi dà nel buono,
Mai ſi verrà di tal negozio a capo:
Dove, ſe manca lui, quanti vi ſono,
Reſtati come moſche ſenza capo,
Appoco appoco, a truppe, e alla sfilata
Partendo, in breve disfaran l'armata.

86

Circa il pigliarlo, s'io non l'ho, egli è fallo:
Facciam conto, che in branco alla paſtura
Un toro ſia coſtui o un cavallo:
Tiriamgli addoſſo qualche accappiatura,
Legata innanzi a un bel mazzacavallo,
Collocato in caſtel preſſo alle mura,
Ond'ei ſi levi un tratto all'aria, e poi
Si tiri drento, e dove piace a noi.

Buo-

87

Buono, rispose il Re, non mi dispiace;
Ma il Cancellier di subito riprese:
Sia detto, o Senator, con vostra pace,
Tant'oltre il poter nostro non s'estese:
Il tutto saria nullo, e si soggiace
Ad esser condannati nelle spese:
Ed io sarei stimato anc' un Marforio,
A acconsentire a un atto perentorio.

88

Perchè sempre *de jure* pria si cita
L'altra parte a dedur la sua ragione:
Poi, s'ella è in mora, viensi a un'inibita,
E non giovando, alla comminazione,
Che in pena caschi delle forche a vita:
E se la parte innova lesione,
Allor può condennarsi, avendo osato
Di far causa pendente un attentato.

89

Sommelo anch'io, che in altro tribunale
Si tien, dice Pluton, cotesto stile;
Ma quì, dove s'attende al criminale,
S'esclude ogni atto e ogni ragion civile:
Ma sia com'ella vuole, o bene o male
Io vuò levar quest'uom da Malmantile;
Però chetiamci, e dica il Calcabrina:
E quei si rizza, e verso il Re s'inchina.

90

E poi ch'ha fatte riverenze in chiocca,
Co' suoi piè lindi a pianta di pattona,
Si soffia il naso, e spazzasi la bocca,
E posta in equilibrio la persona,
Come quel, che si pensa dare in brocca,
Tutto sfrontato dice: Alta Corona,
Circa l'ordingo pur si metta in opra;
Perch'io concorro, e affermo quanto sopra.

Ma

91

Ma in vece di quel cappio da beltresca,
Ch'è il tossico de' ladri, si provvegga
Una bilancia o rete per la pesca,
Con una lunga fune, che la regga:
E perchè 'l fatto meglio ci riesca,
Si tinga tutta, acciocchè non si vegga:
E in terra, quanto ell'apre, ivi si spanda,
Fino che 'l porco vengane alla ghianda.

92

Perchè, s'e' muovon l'armi di ragione,
Se dal capo l'esercito è condotto,
Innanzi a tutti marcerà Baldone:
E quand'ei giunga, ed ha la rete sotto,
Fate, che leste allor sien più persone
A farla tirar su coll'avannotto,
Operando in maniera, ch'egli insacchi
In luogo, ove si vede il Sole a scacchi.

93

Questo, dice Plutone, ha più disegno;
Ma il Cancellier di nuovo s'attraversa,
Con dire: O laccio o rete abbia quel legno,
E' tutta fava, *& idem per diversa*;
Perchè manco il Cipolla a questo segno
Concede il molestar la parte avversa:
Se poi comandi, anch'io non me ne parto,
Lodando il *suspendatur* collo squarto.

94

Quì, dice il Re, si dà sempre in budella,
Sicchè mi cascan le braccia e l'ovaja:
Mentre costui a ogni cosa appella,
E co' suoi punti mena il can per l'aia:
Gli ha sempre più ritorte, che fastella;
Ma e' non lo crede, s'ei non va a Legnaja.
Orsù dite costà voi, Cappelluccio;
Ed ei si rizza, e cavasi il cappuccio.

E

95

E disse: Io dico che direi, o Sire,
Poichè da te ch'io dica mi vien detto;
Ma dir non oso, ch'io non ho che dire,
Se non dir quanto quì quest'altro ha detto;
Perch'ei l'ha detto con sì terso dire,
Ch'io sto per dir, che mai s'udì tal detto;
Però dico, ch'a dir non mi dà il cuore,
E lascio dire a un altro dicitore.

96

Anch'io l'ho detto, che tu se' un buffone,
Risponde il Re: e in tanto Libicocco
Tagliare ad Arno l'argine propone,
Acciò nel campo l'acqua abbia lo sbocco.
E come vuoi ( risponde allor Plutone )
Mandar Arno all'insù, viso di sciocco?
E poi dal fiume d'Arno a Malmantile
V'è un ghiandellino; dica Baciapile.

97

Questo, che fa il Baseo, ma è tristo e accorto,
E perch'egli è auditor d'ipocrisia,
Veste cilizio, e con un viso smorto
Canta sempre laldotti per la via;
Risponde a occhi bassi, e collo torto:
Fate motto di là in Cancelleria:
E quì va in mezzo, bacia terra, e in fine
Tornando al luogo, piovon discipline.

98

Voltati, dice il Re, spropositato:
S'alcuna cosa qui non hai proposta,
Come vuoi tu, buaccio, che'l Senato
Vada in cancelleria per la risposta?
Pur sento, rispond'ei, ch'in Magistrato
Così dir s'usa, ed io l'ho detto apposta;
Ma s'io vi scandolezzo, e alcun m'incolpa
D'errore in questo, io me ne rendo in colpa.

Non

99

Non occorre brunir co' labbri i sassi,
Dice Plutone, ossaccia senza polpe,
E fare il torcicollo, e ovunque passi,
Seminar discipline, e dir tue colpe;
Ch'io so, che chi per lepre ti comprassi,
Avrebbe almen tre quarti della volpe;
Però va' a siedi, e segua il Tiritera:
E quei s'assetta, e parla in tal maniera.

100

Io, che sono un insano e ignaro ognora,
Perchè saper supir non voglio o vaglio,
Dico, ch'al Duca, perchè a' muri ei mora,
Tosto in testa si dia pel meglio un maglio,
Finchè lo spirto sporti al foro fora,
Dond'ei fa i peti e pute d'oglio, e d'aglio;
Acciò l'accia sull'aspo doppo addoppi
La Parca, e il porco colla stoppa stoppi.

101

Ben tu puzzi di pazzo, ch'è un pezzo,
Disse Pluton, bestiaccia, per bisticcio;
Perch'io per me non so nè raccapezzo
Quelchè tu voglia dir nel tuo capriccio;
Ma non son Re, s'io non te ne divezzo:
E perchè tu non temi grattaticcio,
Mentre stima non fai delle bravate,
Quest'altra volta le saran pecciate.

102

Or via seguite. Quì lo Scamonea
Si rizza, in viso tutto insanguinato;
Perch'ei, ch'è un fastidioso, appunto avea
Fatto a' graffi con un, che gli era allato;
Però colla bisunta sua giornea,
La qual traluce come ciel stellato,
Sicch'ella un Argo par, fatto alla macchia,
Si netta, al Re s'inchina, e così gracchia:

Io

103

Io non so, se Baldon sogna o frenetica,
Perchè s'ei vuol sturbar la nostra pratica;
Fa male i conti; e colla sua aritmetica
Nel zero l'ho fra l'una e l'altra natica;
Poichè se un bacchio il capo a lui solletica,
Sbrattar l'armata non sarà in gramatica,
Che tutta a brache piene; ancorchè stitica,
Tremando andranne come paralitica.

104

Olà, dove siam noi? ( dice Plutone )
E che sì, scorrettaccio, ch'io ti zombo:
Darò ben io sul capo a te il forcone;
Sicchè alle stelle n'anderà il rimbombo:
Guarda quel che tu di', porco barone,
E va' più lesto, e col calzar del piombo:
Sta ne'termini e parla con giudizio,
Che per mia fe ti privo dell'ufizio.

105

S'alza Scorpione allora, e vien da esso
D'Astolfo il Corno orribile proposto,
Che gli eserciti, dice, in fuga ha messo,
Conforme scrive e accerta l'Ariosto.
Si rallegra Pluton, e dice: Adesso
Non ci sarà dal cancelliere opposto,
Perchè ci calza bene: e certo questa
Cosa del corno a me va per la testa.

106

Risponde sogghignando Ciappelletto:
( Ch'in tal modo si chiama il cancelliere )
Voi già m'avete per dottore eletto,
E non ch'io serva quà per candelliere;
Per mio debito dunque io son costretto
A dire all'occorrenze il mio parere:
Su, dice il Re, dottor de' miei stivali,
Metti anche il corno in termini legali.

I Vuoi

107

Vuoi forse darci qualche eccezione?
Stiamo *in decretis:* di', peto vestito:
Va ben, risponde il Sere, ch'ei propone
Cosa, che non deprava ordine o rito.
Sonate un doppio, disse allor Mammone,
Ch'ei la passò: facciam dunque il partito,
Perch'ella segua di comun consenso,
E ognun favorirà, siccome io penso.

108

Vanno le fave attorno ed i lupini,
E sentesi stuonato e fuor di chiave,
Alle panche, gridar, Tavolaccini,
Raccogliete pel numero, e le fave
Pigliate in man; che questi cittadini,
Che in simil luogo star dovrian sul grave,
Rendono (il capo avendo pien di baje)
Male i partiti, e mangian le civaje.

109

Vanno i donzelli, ognun dalla sua banda;
Ma perchè ne ricevon mille scherzi,
Che più nessuno ardisca il Re comanda,
Se non vuol, che a pien popolo si sferzi,
Di nuovo attorno i bossoli si manda,
Da vincersi il partito pe' due terzi:
E cercate alla fin tutte le panche,
Fu vinto non ostante cento bianche.

DEL

DEL
# MALMANTILE
RACQUISTATO
# DI PERLONE ZIPOLI
*SETTIMO CANTARE.*

ARGOMENTO.

*Paride, dopo aver molto bevuto,*
*Entra d'andare al campo in frenesia:*
*E come il sonno avea pel ber perduto,*
*Perde nel gir di notte anche la via:*
*Cade in un fosso, onde a donargli ajuto*
*Corron le Fate, e gli usan cortesia:*
*Vien condotto in un antro, e per diporto*
*La storia gli è narrata di Magorto.*

1

V*Ino tempera te*, disse Catone,
Perchè si dee berne a modo e a verso,
E non come colà qualche trincone,
Che giorno e notte sempre fa un verso;
Ond'ei si cuoce, e perchè ei va a Girone,
La favola divien dell'universo:
E vede poi, morendo in tempo breve,
Ch'è ver, che chi più beve manco beve.

2

Se il troppo vino fa, che l'uom soggiace
A tal error di tanto pregiudizio;
Chi non ne beve, e quello, a cui non piace
A questo conto dunque ha un gran giudizio;
Anzichè nò (sia detto con sua pace)
Perch'ogni estremo finalmente è vizio:
E se di biasmo è degno l'uno e l'altro,
Questo ha il vantaggio, al mio parer, senz'altro.

3

Perchè se quel s'ammazza, e non c'invecchia,
Ed è burlato il tempo di sua vita;
Almen sente il sapor di quel ch'ei pecchia,
E tien la faccia rossa e colorita.
Burlar anche si fa chi va alla secchia,
E insacca senza gusto acqua scipita,
Che lo tien sempre bolso, e in man del fisico,
Il qual l'ajuta a far morir di tisico.

4

Però sia chi si vuole, egli è un dappoco
Chi 'mbotta al pozzo, come gli animali:
S'avvezzi a ber del vino appoco appoco;
Ch'ei sa, che l'acqua fa marcire i pali;
Ma, com'io dico, si vuol berne poco:
Basta ogni volta cinque o sei boccali;
Perch'egli è poi nocivo il trincar tanto,
Com'udirete adesso in questo Canto.

5

Omai serra gli ordinghi e le ciabatte
Chiunque lavora e vive in sul travaglio:
E difilato a cena se la batte
A casa, o dove più gli viene il taglio.
Chi dal compagno a ufo il dente sbatte:
Tanti ne va a taverna, ch'è un barbaglio:
Parte alla busca, e infin, purchè si roda,
„ Per tutto è buona stanza, ov'altri goda.

6

E Paride, ch'anch'egli si ritrova
A corpo voto in quelle catapecchie,
D'Amor chiarito figlio d'una lova,
Che svaligiar gli ha fatto le busecchie,
Dice al villan: Va' a comprarmi dell'uova,
Ecco sei giuli, tonne ben parecchie:
Piglia del pane, e sopra tutto arreca
Buon vino, sai! non qualche cerboneca.

E se

7

E se t'avanza poi qualche quattrino,
Spendilo in cacio, non mi portar resto:
Messer sine, rispose il Contadino,
Io torrò, s'io ne trovo, ancor cotesto.
E partendo, gli ride l'occhiolino,
Sperando aver a far un po' d'agresto;
Ma, facendo i suoi conti per la via,
S'accorge, ch'e' non v'è da far calia.

8

All'oste se ne va per la più corta,
E l'uova, il pane, e il cacio, e il vin procaccia:
E fatto un guazzabuglio nella sporta,
Le quattro lire slazzera, e si spaccia.
L'altro l'aspetta a gloria, e in sulla porta,
Per veder s'egli arriva, ognor s'affaccia:
E per anticipare, il fuoco accende,
Lava i bicchieri, e fa l'altre faccende,

9

Perch'egli è tardi, ed ha voglia di cena.
Poich'ogni cosa ha bell'e preparato,
Si strugge e si consuma per la pena,
Che lì non torna il messo nè il mandato;
Ma quand'ei vedde colla sporta piena
Giunger al fine il suo gatto frugato:
O ringraziato, dice, sia Minosse,
Ch'una volta le furon buone mosse.

10

Chiappa le robe, e mentre ch'ei balocca
In cuocer l'uova e il cacio, ch'è stupendo,
Sente venirsi l'acquolina in bocca,
E far la gola come un saliscendo:
Sbocconcellando intanto, il fiasco sbocca,
E con due man alzatolo, bevendo,
Dice al villan, che nominato è Meo:
Orsù, ti fo briccone, addio, io beo.

11

Così per celia cominciando a bere,
Dagliene un sorso, e dagliene il secondo,
Fe sì, che dal vedere e non vedere,
Ei diede al vino totalmente fondo:
A tavola dipoi messo a sedere,
Lasciato il fiasco voto sopra il tondo,
Voltossi a'dieci pan da Meo provvisti,
E in un momento fece repulisti.

12

Dieci pan d'otto, e un giulio di formaggio
Non gli toccaron l'ugola, e s'inghiotte
Due par di serque d'uova, e da vantaggio:
Poi dice: O Meo, spilla quella botte,
Che t'hai per l'opre, e dammi il vino assaggio:
Io vo' stasera anch'io far le mie lotte,
Bench'io sto bene, sia ripieno e sventri,
Perchè mi par, ch'una lattata c'entri.

13

Il rustico, che dar del suo non usa,
Non saper, dice, dove sia il succhiello:
Che per casa non v'è stoppa nè fusa,
E che quel non è vin, ma acquerello.
Ci vuol, risponde Paride, altra scusa:
E rittosi, di canna fa un cannello,
E in sulla botte posto a capo chino,
Con esso pel cocchiume succia il vino.

14

E perch'è buono, e non di quello, il quale
E' nato in sulla schiena de'ranocchi,
A Meo, che piuttosto a Carnovale,
Che per l'opre, lo serba, esce degli occhi:
E bada a dire: Ovvia! vi farà male;
Ma quegli, che non vuol ch'ei lo 'nfinocchi,
Ed è la parte sua furbo e cattivo,
Gli risponde: Oh tu sei caritativo?

Non

15

Non so se tu minchioni la mattea:
Lasciami ber; ch'io ho la bocca asciutta!
Che diavol pensi tu poi, ch'io ne bea?
Io poppo poppo, ma il cannel non butta.
Risponde Meo: Po far la nostra Dea!
Che s'ei buttasse, la beresti tutta:
O! discrezione; s'e' ce n'è minuzzolo,
Paride beve, e poi gli dà lo spruzzolo.

16

Non vi so dir, se Meo allor tarocca;
Ma l'altro, che del vin fu sempre ghiotto,
Di nuovo appicca al suo cannel la bocca,
E lascia brontolare, e tira sotto;
Ma tanto esclama, prega, e dagli, e tocca,
Ch'ei lascia alfin di ber, già mezzo cotto;
Dicendo, ch'ei non vuol che il vin lo cuoca,
Ma che chi lo trovò non era un'oca.

17

Poichè dal cibo, e da quel vin che smaglia,
Si sente tutto quanto ingazzullito,
Risolve ritornare alla battaglia,
Donde innocentemente s'è partito;
Che scusa non gli pare aver, che vaglia,
Che non gli sia a viltade attribuito:
Così ribeve un colpettino, e in cambio
D'andare a letto, s'arma, e piglia l'ambio.

18

Senza lume nè luce via spulezza,
E corre al bujo, che nè anche il vento:
Non ha paura mica della brezza,
Perch'egli ha in corpo chi lavora drento:
Per la mota sibben si scandolezza,
Che dando il cul in terra a ogni momento,
Quanto più casca, e nella memma pesca,
Tanto più sente, ch'ell'è molle e fresca.

19

Dopo ch' ei fu cascato e ricascato,
Per non sentir quel molle e fresco ancora,
Che 'l vino, e quanto dianzi avea ingubbiato,
Opra di dentro sì, ma non di fuora;
Giunto al mulin, dal mezz' in giù sbracciato
Si sciaguatta i calzoni in quella gora,
Per dopo nella casa di quel loco
Farsegli tutti rasciugare al foco.

20

Mentre si china, dando il culo a leva,
Ei fece un capitombolo nell' acqua;
Ond' avvien, ch' una volta ei l' acqua beva
Sopra del vin, che mai per altro annacqua:
Quanto di buon si è, che s' ei voleva
Lavare i panni, il corpo anche risciacqua:
E divien l' acqua sì fetente e gialla,
Che i pesci vengon tutti quanti a galla.

21

Le regole ben tutte a lui son note,
Che insegnò, per nuotar bene, il Romano:
Distende il corpo, gonfie fa le gote,
Molto annaspa col piede e colla mano;
Intanto si conduce fra le ruote,
Che fan girando macinare il grano:
Ben se n'avvede, e già mette a entrata
Di macinarsi, e fare una stiacciata.

22

In questo, che il meschin già si presume
D' andar a far la cena alle ranocchie;
Aprir vede una porta, e in chiaro lume
Sventolar drappi, e campeggiar conocchie;
Che le Najadi, ninfe di quel fiume,
Coronate di giunchi, e di pannocchie,
Corrono ad ajutarlo, infin ch' a riva,
Là dove il dì riluce, in salvo arriva.

E

23

E vede all'ombra di ſalcigne fraſche,
Fralle più brave muſiche acquajuole,
Parte di loro, al ſuon di bergamaſche,
Quinte e ſeſte tagliar le capriuole.
Chi tien, che queſte ninfe ſien le laſche,
Chi le ſirene, ed altri le cazzuole:
Io non ſo chi di lor dia più nel buono,
E le laſcio nel grado ch'elle ſono.

24

Ognun ſi tenga pure al ſuo parere:
O quelle o altre, a me non fa farina.
Baſtivi per adeſſo di ſapere,
Che queſte non ſon beſtie da dozzina:
E, s'ella non m'è ſtata data a bere,
Elle ſon Fate, ch'han virtù divina:
E che ſia il vero, fede ve ne faccia
Il Garani, ſcampato dalla ſtiaccia.

25

Il quale così molle e sbraculato
Il cadavero par di mona Checca,
Ch'eſſendo ſtato allor diſotterrato,
Abbia fatto alla morte una cilecca:
Si ſcuote, e trema sì, ch'io ho ſtoppato
Per San Giovanni il carro della Zecca:
E mentr'ei ſi dibatte e il capo ſcrolla,
Il pavimento e i circoſtanti ammolla.

26

Ma le Fate, che ſpecie ſon di peſce,
Ed hanno il corpo a ſtar nell'acqua avvezzo,
Più che l'eſſer bagnate, a lor rincreſce
Il vederlo così fradicio mezzo:
Perciò lo ſpoglian; ma perchè rieſce,
Quando un vuol far più preſto, ſtare un pezzo;
Per trattenerlo ( mentr'or queſta or quella
L'aſciuga ) una contò queſta novella.

Furo

27

Furo un tratto una dama e un cavaliero,
Moglie e marito, in buono e ricco stato,
Che fatti vecchi contro ogni pensiero,
Dopo d'aver qualche anno litigato
La grinza pelle con un cimitero,
Convenne loro al fin perdere il piato,
E senza appello aver a far proposito
Di dar per sicurtà l'ossa in deposito.

28

Lasciaron due figliuoli i più compiti
Che'l mondo avesse mai sulle sue scene;
Perch'essi avevan tutti i requisiti
Dovuti a un galantuomo e a un uom dabbene:
Aggiunto, che di soldi eran gremiti
(Che questo in somma è quel che vale e tiene)
Stavan d'accordo, in pace ed in amore,
Ed eran pane e cacio, anima e core.

29

Cosa, che fare in oggi non si suole
Perchè i fratelli s'han piuttosto a noja:
E se lor han due cenci o terre al sole,
All'un mill'anni par, che l'altro moja.
E questo è il ben, che a' prossimi si vuole:
E siam di così perfida cottoja,
Che sebben fosser anche al lumicino,
E' non si sovverrebbon d'un lupino;

30

Perch'e' sono una man di mozzorecchi.
Al contrario costor, di chi io favello,
I quai di cortesia furon due specchi,
E trattavan ciascun da buon fratello:
S'avrebbon portat'acqua per gli orecchi,
E si servian di coppa e di coltello:
E per cercar dell'uno il bene stare,
L'altro voluto avrebbe indovinare.

Essen-

31

Essendo un giorno insieme ad un convito,
Quand' appunto aguzzato hanno il mulino,
E mangian con bonissimo appetito,
Non so come il maggior, detto Nardino,
Nell' affettar il pan tagliossi un dito,
Sicch' egli insanguinò il tovagliuolino,
E parvegli sì bello a quel mo intriso,
Ch' ei si pose a guardarlo fiso fiso.

32

E resta a seder lì tutto insensato,
Ch' ei par di legno anch' ei come la sedia:
Può far (tanto nel viso è dilavato)
Colla tovaglia i simili in commedia:
E mirando quel panno insanguinato,
Ormai tant' allegría muta in tragedia;
Mentre nel più bel suon delle scodelle
Si vede ognun riposar le mascelle.

33

E tutti quei, che seggon quivi a mensa,
I servi, i circostanti, ed ogni gente,
Corrongli addosso, che ciascun si pensa
Che venuto gli sia qualch' accidente:
Nè sanno, che il suo male è in quella rensa,
Com' appunto fra l' erba sta il serpente:
Rensa non già, ma lensa, onde il suo cuore
Preso al lamo col sangue aveali amore.

34

Che gli par di veder, mentre in quel telo
Contempla in campo bianco i fior vermigli,
Un carnato di qualche Dea di cielo,
Composta colassù di rose e gigli:
E sì gli piace, e tanto gli va a pelo,
Che finalmente, mentre ch' ei non pigli
Una moglie d' un tal componimento,
Non sarà de' suoi dì mai più contento.

E già

35

E già se la figura nel pensiero,
 È bianca e fresca, e rubiconda e bella,
 Co' suoi capelli d'oro, e l'occhio nero,
 Che più nè men la mattutina stella:
 E comecch'ei la vegga daddovero,
 Divoto se le inchina e le favella,
 E le promette, s'egli avrà moneta,
 Di pagarle la fiera all'Improneta.

36

E vuol mandarle il cuore in un pasticcio,
 Perch'ella se ne serva a colazione:
 E gli s'interna sì cotal capriccio,
 E tanto se ne va in contemplazione,
 Che il matto s'innamora come un miccio,
 D'un amor, che non ha conclusione,
 Ma ch'è fondato, come udite, in aria,
 D'una bellezza finta e immaginaria.

37

Così a credenza insacca nel frugnuolo,
 Ma da un canto egli ha ragion da vendere;
 Che s'egli è ver, ch'Amor vuol esser solo,
 Rivale non è quì con cui contendere.
 Ma Brunetto il fratel, che n'ha gran duolo,
 Poichè 'l suo male alcun non può comprendere,
 Tien per la prima un'ottima ricetta,
 Per rimandarlo a casa, una seggetta.

38

Ove condotto, e messolo in sul letto,
 Il medico ne venne e lo speziale,
 Chiamati a visitarlo, ma in effetto
 Anch'essi non conobbero il suo male.
 Disperato alla fin di ciò Brunetto,
 Col gomito appoggiato in sul guanciale,
 A cald'occhi piangendo più che mai:
 Io vo saper ( dicea ) quel che tu hai.

Ei

39

Ei che vagheggia sotto alle lenzuola
Il gentil volto, e le dorate chiome,
Nè anche gli risponde una parola,
Non che gli voglia dir nè che, nè come:
Replica quello, e seccasi la gola,
Lo fruga, tira, e chiamalo per nome:
Ed ei pianta una vigna, e nulla sente;
Pur tanto l'altro fa, ch'ei si risente.

40

Dicendo: Fratel mio, se tu mi vuoi
Quel ben, che tu dicei volermi a sacca;
Non mi dar noja, va pe' fatti tuoi,
Perchè il mio mal non è male da biacca,
Al quale ad ogni mò trovar non puoi
Un rimedio, che vaglia una patacca,
Perch'egli è stravagante ed alla moda,
Che non se ne rinvien capo nè coda.

41

Vedi, soggiunse l'altro, o ch'io m'adiro,
O pur fa' conto, ch'io lo vo' sapere:
Hai tu quistione? hai tu qualche rigiro?
Tu me l'hai a dire in tutte le maniere.
Nardin rispose, dopo un gran sospiro:
Tu sei importuno poi più del dovere;
Ma da ch'io devo dirlo, eccomi pronto,
Così quivi di tutto fa un racconto.

42

Brunetto udito il caso, e quanto ei sia
Il suo cordoglio, anch'ei dolente resta;
Sebben, per fargli cuor, mostra allegria,
Ma, come io dico, dentro è chi la pesta;
Perch'in veder sì gran malinconia,
Ed un umor sì fisso nella testa,
In quanto a lui gli par che la succhielli,
Per terminare il giuoco a' pazzerelli.

E

43

E conoſcendo, ch'a ridurlo in ſeſto,
Ci vuol altro che il medico o il barbiere;
Vi ſi ſpenda la vita e vada il reſto,
Vuol rimediarvi in tutte le maniere:
E quivi ſi riſolve preſto preſto
D'andar girando il mondo, per vedere
Di trovargli una moglie di ſuo guſto,
Com'ei gliel'ha dipinta giuſto giuſto.

44

Perciò d'abiti e ſoldi ſi provvede,
E dà buone ſperanze al ſuo Nardino:
E preſo un buon cavallo, e un uomo a piede,
Eſce di caſa, e metteſi in cammino,
Sbirciando ſempre in quà e in là, ſe vede
Donna di viſo bianco e chermiſino:
E ſe ne incontra mai di quella tinta,
Vuol poi chiarirſi, s'ella è vera o finta.

45

Perch'oggidì non ne va una in fallo,
Che non ſi minj o ſi luſtri le cuoja:
E dov'ell'ha un moſtaccio infrigno e giallo,
Ch'ella pare il ritratto dell'Ancroja,
Ogni mattina innanzi a un ſuo criſtallo
Quattro dita vi laſcia ſu di loja:
E tanto s'invernicia, impiaſtra e ſtucca,
Ch'ella par proprio un Angiolin di Lucca.

46

Di modo ch'ei non vuol reſtarvi colto,
Ma ſtarvi leſto, e rivederla bene:
E per queſto una ſpugna ſeco ha tolto,
E ſempre in molle accanto ſe la tiene,
Con che paſſando ad eſſe ſoprà il volto,
Vedrà s'il color regge, o ſe rinviene;
Ma gira gira, in fatti ei non ritrova
Suggetto, che gli occorra farne prova.

Do-

47

Dopochè tanto a ricercare è ito,
Che i calli al culo ha fatto in sulla sella,
Giunse una sera al luogo d'un romito,
Che a restar l'invitò nella sua cella.
A lui parve toccar il ciel col dito,
( Per non aver a star fuori alla stella )
Il passar dentro, ed egli e il servitore,
Ringraziando il buon uom di tal favore.

48

Vestia di bigio il vecchio macilente,
Facendo penitenza per Macone:
E perch'ei fu nell'accattar frequente,
Per nome si chiamò fra Pigolone.
Costui, com'io diceva, allegramente
In cella raccettò le lor persone:
Spogliò il cavallo, e gli tritò la paglia:
Sul desco poi distese la tovaglia.

49

E gli trovò buon pane e buon formaggio,
Tutto accattato, ed erbe crude e cotte,
E del vino fiorito quanto un Maggio,
Ch'egli è di quel delle centuna botte:
Di che spesso ciascun pigliando a saggio,
Stettero a crocchio insieme tutta notte:
E perchè per proverbio dir si suole:
La lingua batte dove il dente duole;

50

Brunetto, che teneva il campanello,
Dice chi sia, e che di casa egli esce,
Non per suo conto, ma d'un suo fratello,
Del quale infino all'anima gl'incresce;
Perchè gli pare uscito di cervello,
Non si sa s'ei si sia più carne o pesce.
Così piangendo in far di ciò memoria,
Per la minuta contagli la storia.

Sta

51

Sta Pigolone attento a collo torto
Ad ascoltarlo; e poich'egli ha finito:
Figliuol, risponde a lui, dati conforto,
E sappi, che tu sei nato vestito;
Che qui è l'uom salvatico Magorto;
Ch'è un bestione, un diavol travestito;
Che se tu lo vedessi, uh egli è pur brutto!
Basta a suo tempo conterotti il tutto.

52

Egli ha un giardino posto in un bel piano,
Ch'è ognor fiorito e verde tutto quanto:
Giardiniero non v'è, nè ortolano,
Che d'entrarvi nessun può darsi vanto:
Da per se lo lavora di sua mano,
E da se lo fondò per via d'incanto,
Con una casa bella di stupore,
Che vi potrebbe star l'Imperadore.

53

Ma io ti vuo' dar adesso un'abbozzata,
Quì presto presto della sua figura.
Ei nacque d'un Folletto e d'una Fata
A Fiesol n'una buca delle mura:
Ed è sì brutto poi, che la brigata
Solo al suo nome crepa di paura:
Oh questo è il caso a por fra i Nocentini
A far mangiar la pappa a quei bambini.

54

Oltrech'ei pute come una carogna,
Ed è più nero della mezza notte:
Ha il ceffo d'orso, e il collo di cicogna,
Ed una pancia, come una gran botte:
Va in su i balestri: ed ha bocca di fogna,
Da dar ripiego a un tin di mele cotte:
Zanne ha di porco, e naso di civetta,
Che piscia in bocca, e del continuo getta.

Gli

55

Gli copron gli occhi i peli delle ciglia,
Ed ha cert'ugna lunghe mezzo braccio:
Gli uomini mangia, e quando alcun ne piglia,
Per lui si fa quel giorno un Berlingaccio,
Con ogni pappalecco e gozzoviglia;
Ch'ei fa prima col sangue il suo migliaccio,
La carne affetta in varj e buon bocconi,
E della pelle ne' fa maccheroni.

56

Dell'ossa poi ne fa stuzzicadenti,
Niente in somma v'è, che vada male;
Sicchè, Brunetto, figliuol mio, tu senti,
Ch'egli è un cattivo ed orrido animale.
Ora torniamo a' suoi scompartimenti,
Ove son frutte buone quanto il sale,
Vaghe piante, bei fiori, ed altre cose,
Com'io ti potrei dir maravigliose.

57

Ma lasciando per or l'altre da parte,
Cocomeri vi son di certa razza;
Che chi ne può aver uno, e poi lo parte,
Vi trova una bellissima ragazza;
Che per esser astuta la sua parte,
Diratti, che tu gli empia una sua tazza
A un di quei fonti lì sì chiari e freddi;
Ma se la servi, a Lucca ti riveddi.

58

Tu puoi far conto allor d'averla vista,
Perchè mentr'ella beve un'acqua tale,
Ti fuggirà in un subito di vista,
E tu resterai quivi uno stivale:
Se tu non l'ubbidisci, ella, ch'è trista,
Vedendo che il pregare e il dir non vale,
Intorno ti farà per questo fine
Un millione di forche e di moine.

59

E ſe di compiacerla poi ricuſi,
Dirà, che tu buon cavalier non ſia,
Mentre conforme all'obbligo non uſi
Servitù colle Dame e corteſia;
Ma laſcia dire, e tien gli orecchi chiuſi,
Non ti piccar di ciò, ſta' pure al quia,
Gracchi a ſua poſta, tu non le dar bere,
Acciò non fugga, e poi ti ſtia il dovere.

60

Con queſta, che ſarà fatta a pennello,
Come tu cerchi, leverai dal cuore
Ogni doglia, ogni affanno al tuo fratello,
Ed io ten entro già mallevadore.
Vientene dunque meco, e ſta' in cervello,
Cammina piano, e fa poco romore;
Che ſe e' ci ſente a ſorte o ſcuopre il cane,
Non occorr' altro, noi abbiam fatto il pane.

61

Zitti dunque, neſſun parli o riſponda:
Andiamo, ch' e' s' ha a ir poco lontano.
Così va innanzi, e l'altro lo ſeconda,
E il ſervitor gli ſegue anch' ei pian piano;
Ma quel demonio, che va ſempre in ronda,
Gli ſente, e gli vuol vincer della mano;
Perchè gli aſpetta, e il vecchio, ch'alla ſiepe
Vien primo, chiappa ſu, come di pepe.

62

A caſa lo ſtraſcina, e te lo ficca
N' un ſacco, e colla corda ve lo ſerra:
E fatto queſto, a un canapo l'appicca,
Che vien dal palco giù vicino a terra:
E per pigliar il reſto della cricca,
Eſce poi fuora; ma nel fatto egli erra,
Che quand' ei preſe quello, gli altri due
Ad aſpettarlo avuto avrian del bue:

Ed

63

Ed oggimai si trovano in franchigia;
Sicchè Magorto quivi ne rimane
Un bel minchione, e n'è tanto in valigia,
Che nè manco daria la pace a un cane:
Sfogarsi intende, e a quella veste bigia
Vuole un po' meglio scardassar le lane;
Perciò su verso il bosco col pennato
A tagliar un querciuol và difilato.

64

Brunetto, che l'osserva di nascosto,
Vedutolo partire, entra nell'orto,
E corre a casa, di veder disposto
Quel ch'è del vecchio, s'egli è vivo o morto:
Così chiuso in quel sacco il trova posto,
Che'l poverin, trovandosi a mal porto,
E trema e stride, e par che giù pel gozzo
Egli abbia una carrucola da pozzo.

65

Ed ei le corde al sacco a un tratto sciolte,
E fatto quel meschino uscirne fuore,
Che lo ringrazia, e bacia mille volte,
E fa un salto poi per quell'amore;
Vi mette il can, che guarda le ricolte,
Dandogli ajuto, ed egli e il servitore:
E poi, con piatti e più vasi di terra,
Due fiaschi di vin rosso, e lo riserra.

66

E l'attacca alla fune in quella guisa,
Ch'egli era prima, e poi di quivi sfratta:
E del fatto crepando delle risa
Di nuovo con quegli altri si rimpiatta;
Quando Magorto in giù viene a ricisa,
Con una stanga in man cotanto fatta,
Perchè gli par mill'anni con quel tronco
Di far vedere altrui, ch'ei non è monco.

67

Arriva in casa, e sbracciasi, e si mette
(Serrato l'uscio) con quel suo randello
Sopr'a quel sacco a far le sue vendette,
Suonando, quanto ei può, sodo a martello.
Il Romito, che stava alle velette,
(Perchè l'uscio ha di fuora il chiavistello)
Andò (benchè tremando, e con spavento
Che avea di lui) e ve lo serrò drento.

68

Ed ei, ch'è in sulle furie, non vi bada;
Che insin ch'ei non si sfoga, non ha posa.
Sta intanto il vecchio all'uscio fermo in strada
Ad origliare, per udir qualcosa:
E sente dire: O Leccapeverada,
Carne stantìa, barba piattolosa,
Ribaldo, santinfizza, e gabbadei,
Ch'a quel d'altri pon cinque, e levi sei.

69

Guardate quì la gatta di Masino,
Che riprendeva il vizio ed il peccato,
Se il monello ha le man fatte a oncino
Per gire a sgraffignar pel vicinato!
Ma quel, c'hai tolto a me, ladro assassino,
Non dubitar, ti costerà salato;
Che tante volte al pozzo va la secchia,
Ch'ella vi lascia il manico o l'orecchia.

70

Poi sente, ch'egli dopo una gran bibbia
D'ingiurie, dà nel sacco una percossa,
Che tutte le stoviglie spezza e tribbia,
E ch'ei diceva: Orsù gli ho rotto l'ossa:
E che di nuovo un altro ne raffibbia,
E che (facendo il vin la terra rossa)
Soggiunge: O quanto sangue ha nelle vene!
Questo ghiottone, a me, beeva bene.

Ben-

71

Bench'ei creda finita aver la festa,
Tira di nuovo, e dà vicino al fondo:
Ed il suo cane acchiappa in sulla testa,
Che fa urli, che van nell'altro mondo;
Ond'egli stupefatto assai ne resta,
Dicendo: Quì è quando io mi confondo:
Se tutt'il sangue egli ha di già versato,
Come a gridar può egli aver più fiato?

72

Brunetto in questo mentre col suo fante
Avea di già, scorrendo pel giardino,
Il luogo ritrovato. e quelle piante,
Ov'è colei, che chiede il suo Nardino:
E già l'ha tratta fuor bell'e galante,
Che non si vedde mai il più bel sennino
E con un suo bocchin da sciorre aghetti
Chiede da ber, ma non già se l'aspetti.

73

Perch'ei del certo, in quanto a contentarla,
Non ci ha nè meno un minimo pensiero;
E però quante volte ella ne parla,
Muta discorso e la riduce al zero;
Ma perch'ella è mozzina, e colla ciarla
Le monache trarria del monastero,
Vede, che s'ella bada troppo a dire,
Si lascerebbe forse convertire;

74

Però per non cadere in questo errore,
La piglia a un tratto, e se la porta in strada
Ed al vecchio fa dir pel servitore,
Che più tempo non è di stare a bada,
E ch'ei ne venga, ch'ei l'aspetta fuore,
Acciò con essi anch'egli se ne vada;
Che lì non vuol lasciarlo nelle peste,
Ma condurlo al paese alle lor feste.

75

Così di là poi tutti fer partita,
Ma più d'ogn'altro allegra la fanciulla;
Perchè non prima fu dell'orto uscita,
Ch'ogni incanto, ogni voglia in lei s'annulla;
Anzi a'lor preghi in sul caval salita,
Senza più ragionar di ber nè nulla,
Va sempre innanzi agli altri un trar di mano,
Fiera e bizzarra come un capitano.

76

Brunetto si ridea di Pigolone,
Perch'ei parea nel viso un fico vieto,
E menava a due gambe di spadone,
Come egli avesse avuto i birri dreto:
E la donna diceva; Giambracone,
Che la duri: ed il vecchio mansueto,
Che si vedeva fatto il lor zimbello:
Dagli pur ( rispondea ) ch'egli è sassello.

77

Così scherzando, com'io dico, in briglia
Ne vanno senza mai sentirsi stanchi:
E sempre ognun più calda se la piglia,
Perchè il timor gli spinge e sprona i fianchi;
Perciò, dopo aver fatte molte miglia,
E che lor parve un tratto d'esser franchi,
Tutti affannati per sì lunga via,
D'accordo si fermaro a un'osteria.

78

Dove il padron, che intende fare a pasto,
Trova gran roba per parer garbato;
Ch'ei tien, che a far non abbian troppo guasto;
Ma e'non sa, ch'e'non hanno desinato:
Ben se n'accorge alfin, ch'ei v'è rimasto,
Quando in sul desco poi non restò fiato,
E che quella per lui è una ricetta,
Che il guadagno va dietro alla cassetta.

Ma-

79

Magorto intanto finalmente ſtracco
Di menar il randello a quel partito,
Sciolto ed aperto avendo omai quel ſacco,
Per cucinar la carne del Romito:
Ed in quel cambio viſtovi il ſuo bracco,
Tra cocci e vetri macolo e baſito,
Reſta maravigliato in una forma,
Ch'ei non ſa s'ei ſia deſto o s'ei ſi dorma.

80

S'io percoſſi quel vecchio mariuolo;
Com'ho io fatto ( diſſe ) un canicidio?
So, ch'io lo preſi, e lo ſerrai quà ſolo,
Che gnun potea vedermi o dar faſtidio:
Non ſo, s'io ſono il Graſſo Legnajuolo
A queſte metamorfoſi d'Ovidio,
Che ſono in ver meravigliose e ſtrane,
Poichè un Romito mi diventa un cane.

81

Cane infelice, povero Melampo,
Che netto quà tenei quanto ſi ſcerne!
Chi più farà la guardia al mio bel campo
Adeſſo, che t'hai chiuſe le lanterne?
Io ho una rabbia addoſſo, ch'io avvampo,
Con quel vecchiaccio, barba d'Oloferne,
Che al certo fatto m'ha così bel giuoco:
Che dubbio! metterei le man nel fuoco.

82

Oimè! le mie ſtoviglie e il vin di Chianti,
Ch'io tolſi in dar la caccia a un vetturale,
A cagion di quel triſto graffiaſanti,
In un tempo è verſato e ito male.
Giuro al Ciel, ch'io non vuò, ch'ei ſe ne vanti:
E, s'ei non vola, può far capitale
Ch'io voglia ritrovarlo: e s'ei c'incappa,
Che mi venga la rabbia s'ei mi ſcappa.

83

Lo troverò bensì, perch' io vuò ire
Quà intorno, per veder s'io lo rintraccio.
Così corre alla porta, per uscire;
Ma ei non può farlo, perch'e' v'è il chiavaccio:
Lo squote e sbatte, per voler aprire,
Ed or v'attacca l'uno, or l'altro braccio:
Nojato al fine vanne e corre ad alto,
E da' balconi in strada fa un gran salto.

84

Ma perchè ei vede quivi le pedate
Volte al giardino, e poi verso la via,
Che Brunetto e quegli altri avean lasciate,
Quando v'entraro, e quando andaron via,
Insospettito, lascia andare il frate,
Ed entra nel giardino, e a quella via
Scorge quel suo cocomero diviso,
Ch'è stato il fargli un fregio sopr'al viso.

85

Poichè levata gli han quella figliuola,
Che in esso (com'ho detto) si trovava:
Per la stizza non può formar parola,
Si sgraffia, batte i denti, e fa la bava:
E spalancando poi tanto di gola,
Urla, bestemmia il ciel, minaccia, e brava,
Dicendo: O Macometto, e tu comporti.
Che si facciano al mondo questi torti?

86

In quanto a te chi ti pisciasse addosso,
So ben che tu non ne faresti caso;
Ma io, che da'miei dì mai bevvi grosso,
E le mosche levar mi sò dal naso,
Saprò ben io a costor fare il cul rosso:
Credilo pur; perchè, s'e' si dà il caso
(Che si darà senz'altro) ch'io gli arrivi,
Io me gli vuò di posta ingojar vivi.

87

Ma dove col cervel son'io trascorso?
Più bue di me non è sotto le stelle;
Perch'innanzi ch'io abbia preso l'orso
Vuo' (come si suol dir) vender la pelle:
Fatti ci voglion quì, perchè il discorso,
Fuor che a i sensali, non fruttò covelle:
E mal per chi ha tempo, e tempo aspetta;
Che mentre piscia il can, la lepre sbietta.

88

E però primachè a viola a gamba
Una fuga mi suonin di concerto,
A casa Pigolon vogl'ir di gamba,
Che vi sarà co' complici del certo.
Così conchiuso, corre, ch'ei si sgamba,
E come un bracco va per quel deserto,
Tutti quanti quei luoghi a uno a uno
Cercando, s'ei vi scuopre o sente alcuno.

89

Quel della cella del Romito è il primo,
Ove trovando il passo e porto franco,
Intana drento, e non vi scorge nimo,
Fruga e rifruga in quà e in là, nè anco:
Sgomina ciò che v'è da sommo a imo,
Ma tutto in vano; ond'egli al fine stanco
Sen'esce colle man piene di vento,
Ma dieci volte più di mal talento.

90

Entrò nel bosco, e ogni contrada scorse,
E in somma ne cercò per mari e monti,
E vedde, senza metterla più in forse,
Il pigiato esser lui al far de' conti;
Onde nel fine all'arti sue ricorse,
Che pur vuol vendicar sì grandi affronti:
Così v'arriverò po'poi in quel fondo,
Se voi foste (dicea) di là dal mondo:

E

91

E poichè fatti egli ha certi suoi incanti,
Che gli riescon bene e vanno a vanga:
Andate ( dice ) o stummia di furfanti,
Poich' a pianger volete ch' io rimanga,
Che sieno in casa vostra eterni pianti,
Tal che ciascuno, e sino al gatto pianga:
E così poi, di quanto aveva detto,
Nè più nè manco ne seguì l'effetto.

92

Poichè Brunetto e le sue camerate
Pagaron l'oste, ( il quale assai contese,
Perchè le gole lor disabitate
Gli eran parute care per le spese )
Partiron, e poi dopo altre fermate,
Ei le condusse salve al suo paese:
E giunto a casa, ringraziando il cielo,
Entra in sala, e di posta fa un belo.

93

Entra la donna, col Romito appresso,
E cominciaro a piangere ambedui:
Entra il famiglio, e anch' egli fa lo stesso,
Senza saper perchè, nè men per cui:
Trovan Nardino ancor di male oppresso,
E sbietolar lo veggono ancor lui:
L' astante, che porgevali l'orzata,
Pur ne faceva la sua quattrinata.

94

Nardin vede colei bell' e vezzosa,
Com' appunto l'aveva nel pensiero,
E dice: Benvenuta la mia sposa,
Voi mi piacete a fe da cavaliero;
Ma voi piangete? ditemi una cosa
Voi ci venite a malincorpo, è e' vero?
Non vogliate risponder, ch' e' non sia,
Perchè voi mi diresti una bugia.

Met-

95

Mettete pur così le mani innanzi
( Rispond'ella ) Signor, per non cadere;
Mentre, temendo ch'io non mi ci stanzi,
Specorate sì ben, ch'egli è un piacere:
Ch'io mi vi levi, ditemi dinanzi,
Che voi non mi potete più vedere,
Senza darmi la burla, ch'io m'acquieto,
E senza replicar dò volta a dreto.

96

Nè sossopra la man non volterei,
Che l'andare e lo star mi son tutt'una:
E bench'al mondo io sia come gli Ebrei,
Che non han terra ferma o patria alcuna;
Andrò pensando intanto a' fatti miei,
Per veder di trovar miglior fortuna;
Perchè, come diceva Mona Berta:
Chi non mi vuol, segn'è che non mi merta.

97

Ed ei risponde: Oimè, Signora mia!
Non vi levate in barca così presto:
S'io non v'ho detto o fatto villania,
Perchè venite voi a dirmi questo?
Abbiate un po' più flemma in cortesia,
Ch'ogni cosa andrà bene in quanto al resto;
Voi siete bella, ed anco di più sposa;
Però non vogliat'esser dispettosa.

98

Ella soggiunge, ed egli ribadisce;
Ella non cede, ed ei risponde a tuono:
Pur gli acquieta Brunetto, e al fin gli unisce,
Sicchè l'un l'altro chiedesi perdono;
Ma non per questo il lagrimar finisce,
Ch'ognora in casa, e fuora, e ovunque sono
( Perchè sempre si smoccica, e si cola )
Hanno a tenere agli occhi la pezzuola.

Vi-

99

Vivono in somma in un continuo pianto,
Piangono i servi, e piangon gli animali;
Onde il guazzo per terra è tale e tanto,
Che e' portan tutti quanti gli stivali.
Ma torniamo a Magorto, che frattanto,
Per saper quel che sia di questi tali,
E dove la sua figlia si ritrovi,
Ha fatto al consueto incanti nuovi.

100

E veduto, ch'ell'è tra buona gente,
Moglie d'un ricco e nobil baccalare,
E che giammai le può mancar niente,
Perch'ella è in una casa come un mare;
Non vi so dir s'ei gongola, e ne sente
Contento grande e gusto singolare,
Di modo ch'ei si pente, affligge e duole
Di quanto ha fatto, e risarcir lo vuole.

101

Perciò per un suo cogno se ne corre,
E nell'orto lo porta, dove è un frutto,
Ch'ha i pomi d'oro, e ne comincia a corre,
Durando fin che l'ebbe pieno tutto:
E poichè dentro più non ne può porre,
Sapendo, che 'l suo aspetto è molto brutto,
Si lava, ripulisce e raffazzona,
E rimbellisce tutta la persona.

102

E prese addosso poi quella sua cassa,
Ch'è tanto grave, ch'ei vi crepa sotto:
Si mette in via, e presto se ne passa
Ov'è la figlia e il flebile raddotto,
Che al suo venire ogni mestizia lassa,
Mutando in riso il pianto sì dirotto:
E versa i pomi in mezzo della stanza,
Poi si sberretta in termin di creanza.

E

103

E dice, ch'egli è il padre della ſpoſa,
E che di lui non abbiano ſpavento;
Perch'egli omai ſcordato d'ogni coſa,
L'antico ſdegno totalmente ha ſpento:
Anzi come perſona generoſa,
Vuol dare agli ſponſali il compimento,
Ch'è quello, che la ſpoſa abbia la dote,
E che non vadia a marito a man vote.

104

E perchè qualſivoglia donnicciuola
Porta la dote, ed il corredo appreſſo,
Acciocch'in quella caſa la figliuola
Poſſa moſtrar d'aver qualche regreſſo,
Nè che gli abbian a aver quel calcio in gola,
Che un picciolo nè anche v'abbia meſſo,
La vuol dotar conforme al grado loro
Con quel gran monte di bei pomi d'oro.

105

Gli ſpoſi allor brillando con Brunetto
Gli rendon grazie, e fan grata accoglienza:
Ed ordinato un grande e bel banchetto,
Reiterar le nozze in ſua preſenza:
Ed egli poi al fin con ogni affetto
Riverì tutti, e volle far partenza:
Lodandoſi del furto del Romito,
Che sì grand'allegrezza ha partorito.

DEL

# DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI

## OTTAVO CANTARE.

### ARGOMENTO.

*Dalle sue Fate Paride vestito,*
*Vede la galleria di quell' albergo:*
*D' un' avventura grande è poi avvertito,*
*E appresso ha un libro, che non parla in gergo,*
*Con una spada d' un acciar forbito;*
*Ond' ei piglia licenza, e volta il tergo.*
*Vien Piaccianteo condotto al Generale,*
*Che non gli volle far nè ben nè male.*

1

Vorrei, che mi dicesse un dì costoro,
Che giostran tutta notte per le vie,
Che gusto v' è; perchè, a ridurla a oro,
Non v' è guadagno, e son tutte pazzie;
Poichè (lasciando, ch' e' non è decoro)
L' aria cagiona cento malattie,
Mille disgrazie possono accadere,
Mille malanni, diavoli, e versiere.

2

Sapete, ch' e' s' inciampa, e ch' e' si casca,
Si può in cambio d' un altro esser' offeso:
O dar in un, se t' hai moneta in tasca,
Ch' alleggerir ti voglia di quel peso:
Manca in qual mò si può correr burrasca;
Però vi giuro, ch' io non ho mai inteso
La fin di questi tali, e tengo a mente
Quel ch' un tratto mi disse un uom valente.

La

3

La notte ( disse ) è un vaso di Pandora,
Che versa affronti, risichi e tracolli;
Perocchè nel suo tempo sbucan fuora
Tutti i ribaldi, ladri e rompicolli;
Onde sia ben riporsi di buon'ora,
E deve esempio l'uom pigliar da' polli,
Che l'un di loro al più vale un testone,
E pria ch'il Sol tramonti si ripone.

4

Ed egli, che d'un mondo assai più vale,
Sta fuori tutta notte, a diacci o piova:
E gira al bujo, come un'animale,
Cercando di Frignuccio in bella prova;
Nè fia gran fatto poi, se gli avvien male,
Che ben sapesti, che chi cerca trova:
Ed eccovene in Paride il riscontro,
In modo che non v'è da dargli contro.

5

Perchè le son tutte cose provate
E vere, che non v'è spina nè osso,
E non si trovan poi sempre le Fate,
Che vengano a levarti il mal da dosso,
Come al Garani, quand'a gambe alzate
Andato era la notte giù nel fosso,
Che, mentre conteggiava colla morte,
Da esse ebbe un favor di quella sorte.

6

Or questi vuol, che pur di lui discorra,
Onde di nuovo a' fatti suoi ritorno.
Le Ninfe, che 'l vedean batter la borra,
Tutte gli son co' panni caldi attorno:
E già tra loro par che si concorra
Di fargli dare una scaldata in forno;
Ma perchè questo in danno suo risulta,
Dir volle il suo parere anch'ei in consulta:

Che

7

Che terminò di non farn'altro; ond'esse
Lo feron rivestire a spese loro:
Una camicia nuova una gli messe,
Ch'ha dal collo e da man trina e lavoro:
L'altra il giubbone, un'altra le brachesse,
Tutto d'un ricco e nobil quojo d'oro:
Un'altra gli ravvia la capelliera,
E gli mette il benduccio e la montiera.

8

A spasso poi lo menan per la mano
A veder la lor bella abitazione;
Ma poi più buona, benchè sia in pantano,
Perchè a pagar non hanno la pigione,
La quale è un negozio odioso e strano,
Quando quell'insolente del padrone
Ti picchia a casa, e con sì poca grazia
Chiede il semestre, ch'e' non v'è una crazia.

9

Circa questo, pensiero elle non hanno,
Nè di fare altre spese, come accade
Ad ogni galantuomo a capo d'anno
D'acconci, tasse, e lastrichi di strade;
Il vento e il freddo non può far lor danno,
Perch'il tetto, che scorre, e mai non cade,
L'inverno su i pilastri di corallo
Si ferma, e forma un palco di cristallo.

10

Di state il Sole giù ne' lor quartieri
Non può col frugnolone aver l'ingresso;
Tal ch'elle stanno bene e volentieri,
E godono un pacifico possesso.
Paride intanto infra tazze e bicchieri,
E di più sorte vini e frutte appresso,
Con esse ritrovandosi in cantina,
Volle provarne almeno una trentina.

Nè

11

Nè per questo alterato egli ne resta,
O venga, ch'egli è avvezzo in Alemagna;
O che quel vin faccia a salvar la testa,
Ed in quel cambio dia nelle calcagna:
Ragion, che quadra bene e quella e questa;
Perch'ei non urta mai chi l'accompagna,
Ma sempre in tuono, e dritto com'un fuso
Con esse per le scale torna suso.

12

Ov'egli entrato in una bella sala,
Ch'ella sia l'accademia si figura;
Perchè vi son l'aratolo e la pala,
Strumenti da studiar l'agricoltura:
Di lì poi salgon sopr'a un altra scala;
Di baston congegnati infra due mura,
Donde, arpicando come fan le gatte,
Vanno a passar per certe cateratte:

13

Ma quì la Musa vuol, ch'io mi dichiari
Circa al descriver queste loro stanze;
Che s'io vi pongo addobbi un po'ordinarj,
Non son per dir bugie nè stravaganze;
Perchè le Ninfe han solo i necessarj,
Nè voglion pompe, nè moderne usanze,
Per insegnar a noi, ch'abbiam le borie
Di quadri, e letti d'oro, e tante storie.

14

Ch'ognun vuol far il Principe al dì d'oggi;
Sebben chi la volesse rivedere,
Molti si veggon far grandezze e sfoggi,
Che sono a specchio poi col rigattiere:
Il lusso è grande, e già regna in su i poggi,
E son nelle capanne le portiere:
E tra' cannelli infin qualsivoglia unto
Ha i suoi stipetti e seggiole di punto.

15

Orsù perch'io non caſchi nella pena
De'cinque ſoldi, ecco ritorno a bomba
A Brache d'or, che nel ſalire arrena
Per quella ſcala, che va ſu per tromba;
Perchè ſebbene ei fa il Mangia da Siena,
Gli è diſadatto, e peſa chi egli ſpiomba,
E colle ninfe a correr non può porſi,
Maſſime lì, che v'è un ſalir da orſi.

16

Elle di già, com'io diceva adeſſo,
Uſcite ſon di ſopra a ſtanze nuove,
Aſpettando, che faccia anch'ei l'iſteſſo,
Ch'appunto com'il gambero ſi muove;
Onde convien poi loro andar per eſſo,
Ed ajutarlo, fin che piacque a Giove,
Che quaſi manganato e per ſtrettojo
Paſſaſſe ad alto il cavalier di quojo.

17

N'un Dormentorio grande, ma diverſo,
Ove ciaſcuna in proprio ha la ſua cella,
Che ſta, com'io dirò, per queſto verſo,
( Se non erra Turpin, che ne favella )
Una ſtanga a mezz'aria evvi a traverſo,
Dov'ella tien le calze e la gonnella,
Il penzol delle ſorbe e del trebbiano,
E quel che più le par di mano in mano:

18

Più giù da banda un tavolin ſi vede,
Che ſu i treſpoli fa la ninna nanna,
E fa ſpalliera al muro, ove ſi ſiede
Una ſtuoja di giunchi e ſottil canna:
Evvi una madia zoppa da un piede,
E il filatojo colla ſua ciſcranna:
Non v'è letti, ſe non un per migliajo;
Che tutte quante dormono al pagliajo.

Pa-

19

Paride guarda, e par che gliene goda;
Che la gente alla buona e positiva
Sempre gli piacque, e la commenda e loda.
In questo mentre a un'altra porta arriva,
E nel sentire un certo odor di broda,
Che tutto lo conforta e lo ravviva,
Entra di punta, perchè s'indovina,
Che quella sia senz'altro la cucina.

20

Dal che sentitosi allegare i denti,
Si pensa, che vi sien grand'apparecchi;
Ma trova in ozio tutti gli strumenti,
E i piatti ripuliti come specchi:
Teglie e padelle, inutili ornamenti,
Star' appiccate al muro per gli orecchi:
Ed anche son per starvi più d'un poco,
Perchè il gatto a dormir vede in sul foco.

21

Ond'egli offeso molto se ne tiene,
Ch'una mentita per la gola tocca;
Ma quelle, che s'avveggon molto bene,
Ch'egli ha l'arme di Siena impressa in bocca,
Gli accennan, ch'ei vedrà se il corpo tiene:
Ed ei ghignando allor, più non balocca:
E con esse ne va di compagnia,
Per ultimo a veder la Galleria.

22

Di Majolica nobil di Faenza
Ivi le soglie sono e i frontespizj:
Quivi son quadri di gran conseguenza,
Di Principi ritratti e di patrizj,
Originali, fatti già in Fiorenza
Da quel, che gli vendea sotto gli usizj:
Ed evvi dello stesso una sibilla,
Ed una bella cittadina in villa.

23

Di cartapesta mensole e sgabelli
Intorno intorno inalzan sopra al piano,
Statue eccellenti di quei Prassitelli,
Ch'a i sassi danno il moto in Settignano:
Cedano i Buonarruoti e i Donatelli
A quel basso rilievo di lor mano,
Ch'a i Padri Scalzi pur si vede ancora
Sull'arco della porta per di fuora.

24

Sicchè quest'opre, che non hanno pari,
Quanto i suddetti quadri, ch'han del vago,
Non si posson pagar mai con danari,
Perchè son gioje, che non hanno pago.
Uno scaffale v'è di libri varj,
Ch'eran la libreria di Simon Mago,
Ch'abbellita di storie e di romanzi,
Fu poi venduta lor dal Pocavanzi.

25

Evvi un tomo fra gli altri scritto a penna,
Ch'a me par bello, e piace fine fine,
Ove si legge in carta di cotenna
Tradotte le librettine in sestine:
E che Galeno, e il medico Avicenna
In musica mettean le medicine;
Però, se il corpo sempre a chi le piglia
Gorgheggia e canta, non è meraviglia.

26

Un ve n'è in rima, che la Sfinge è detto,
Scelta d'enigmi, che non hanno uguali;
Perch'ognuno è distinto in un sonetto,
Che il Poeta ha ripien tutto di sali;
Perch'ei, che sa, che è Sale, ebbe concetto,
Acciocchè i versi suoi sieno immortali,
E i vermi dell'oblio non dien lor noja,
Porgli fra sale e inchiostro in salamoja.

Altri

27

Altri Poemi poi vi ſono ancora,
Ed hanno caparrato alla Condotta
Grillo, il Giambarda, Ipolito, e Dianora
I ſette Dormienti, e Donna Iſotta,
E un certo MALMANTIL, che ſe e' va fuora,
Ecco ſubito bell' e' meſſe in rotta
Le Dee col Bambi, che l'ha chieſto e vuole
Fare all'acciughe tante camiciuole.

28

Evvi anch'un libro di ſegreti, il quale
Giova a chi legge, e inſegna di bei tratti,
E infra gli altri a far, che le cicale
Cantin, ſenza che 'l corpo ſe le gratti:
E a far, che i tordi magri, coll' occhiale
Guardandogli, divengan tanto fatti:
Deſcrive poi moltiſſimi rimedj
Per chi patiſce de' calli de' piedi.

29

S'io vi narraſſi tutto il continente,
Coſtui, direſti, ha i lucidi intervalli,
Pur vo' contarven' una ſolamente,
Ch'è vera, nè crediate ch'io sfarfalli:
Racconta d'una tal parturiente,
Che una carrozza fece a ſei cavalli:
E ch'una voglia fu, che avea avuta,
Ed io lo crederò ſenza diſputa.

30

Perchè la donna, come altera e vana,
Sopr'agli sfoggi ognor penſa e vaneggia;
E bench'ell'abbia un ceffo di befana,
Pompoſa e ricca vuol che ognun la veggia;
Perciò colei ebbe la voglia ſtrana
Della grandezza dell'aver la treggia;
Ancorchè tutte, perchè il cervel gira,
Le girelle vorrian; che 'l ſangue tira.

31

Ma basti circa i libri quanto ho detto;
Perch' io, che negli studj non m'imbroglio,
E questi mai nè altri non ho letto,
Che forse i fatti lor saper non voglio;
A qualche error non voglio star suggetto,
Che pur troppi n' ho fatti sopr' al foglio:
E poi perchè son tanti e tanti i tomi,
Che nè anco so dir d' un terzo i nomi.

32

Però seguiam con Paride le Dee
A veder cose belle e stravaganti:
E prima troverem di gran miscee,
Corpi di mummie, ed ossa di giganti:
Essere in corpo a un pesce due galee,
Impietrite con tutti i naviganti,
Legni, li quali esse han per tradizione
Che fur fatti del giuggiol di Nerone.

33

Chiuse in un vaso poi vedrem le gotte,
Ch' ebbe quel vecchio chioccia di Sileno:
E l' asta, che fu, dicon, di Nembrotte,
Con che volle infilzar l' Arcobaleno;
Benchè si creda più di Don Chisciotte:
E veramente non può far di meno;
Perchè in vetta, nel mezzo della lama,
V' è scritto Dulcinea, ch' era sua dama.

34

Pende dal palco un secco gran serpente,
Che quasi al cocodrillo s' assomiglia:
E dicon, che la coda solamente
Per la lunghezza arriva a cinque miglia,
Ma quel, che più curioso di niente
E' certo, è una grandissima conchiglia,
Ove fra minuta alga o poca rena
Sta congelato un uovo di Balena.

Ev-

35

Evvi un mantice, il qual per via d'ingegni
Soffiando fa girare uno ftrumento
D'un arcolajo a ventiquattro legni,
Invenzion nuova d'orivolo a vento;
Perch'ogni ftecca ha i fuoi numeri e fegni,
Che moftran l'ore, e' quarti, e ogni momento:
Chi vi dipana fa quant'ei lavora,
Ch'al fin d'ogni gomitol fuona l'ora.

36

Una Sfera belliffima fi vede,
Ch'è fopr'a un bel tornito piediftallo,
Che per giuftezza tutte l'altre eccede,
O fien fatte di legno o di metallo:
Vada pure, e fotterri fi Archimede
Con quella fua, ch'ei fece di criftallo,
Ch'e' bifogna guardarla, e ftarfi addietro,
Per timor di non romper qualche vetro.

37

Che quefta, che con ogni diligenza
Di purgate vefciche fu commeffa,
Se per difgrazia o per inavvertenza
Perquote o cade, ell'è fempre la fteffa:
E fe'l criftallo ha in fe la trafparenza,
La vefcica al diafano s'appreffa:
Ed è un corpo, che giammai non varia:
E quel fi cangia ognor fecondo l'aria.

38

Se in Grecia fatta fu la criftallina,
E quefta di vefciche vien da Troja,
Che a Fiefol fu portata a Catilina
La notte, ch'ei fuggì verfo Piftoja;
Ch'ei non giunfe nè anco alla mattina,
Che'l poveraccio vi tirò le quoja;
Sicchè due capitan fue camerate
La prefero, e la diedero alle Fate.

39

Mentre s'ammira così bel lavoro,
E vi si fanno su cento argomenti,
Paride guarda, e vede una di loro
Cavarsi un occhio, la parrucca, e i denti,
E dargli a un'altra, perchè in tutto il coro
Delle Naiadi, ch'ivi son presenti,
O fuora (che pur anche son parecchi)
Han sol quei denti, un occhio, e due cernecchi.

40

Perocch'elle son cieche e vecchie tutte,
E loro i denti son di bocca usciti;
Ma non per questo ell' appariscon brutte,
Ch'ell'hanno volti belli e coloriti:
E se mangiar non posson carne e frutte,
Elle s'ajutan con de' panbolliti.
Perchè quei denti, come l'occhio, e i ricci
Non hanno più virtù, ch'e' son posticci.

41

Gli portan per bellezza solamente
Una per volta, acciocchè per la via,
S'ell'ha ir fuora a vista della gente,
Asconda ogni difetto e mascalcia;
Ma il tenergli, la legge non consente,
Se non un ora, e poi a quella via
A riportargli a casa vien costretta,
Acciocch'un'altra dopo se gli metta.

42

Così per osservar le lor vicende,
Questa, ch'io dico, se gli cava adesso,
Già ritornata dalle sue faccende,
Perch'il portargli più non l'è permesso;
Ond'a quell'altra gli consegna e rende,
Cedendo ogni ragione e ogni regresso,
Perchè in quest'ora a ornarsi ad essa tocca
La fronte e il capo, e riferrar la bocca.

Pie-

43

Piena di cibi intanto una credenza
Vien pari pari aperta ſpalancata:
E fatta da vicin la riverenza
Parole pronunziò di queſta data:
Cavalier, ſe tu vuoi far penitenza,
E in parte a noi piacere e coſa grata,
Ho munizion da caricar la canna,
E poi da bere un vino, ch'è una manna,

44

Credilo a me, ch'egli è del glorioſo;
Però quà dentro, via, diſtendi il braccio,
Che troverai del buono e del guſtoſo,
Se tu voleſſi ben del caſtagnaccio.
Paride fece un po' del vergognoſo;
Ma nel veder le bombole nel ghiaccio,
Mandò preſto da banda la vergogna,
E fece come i ciechi da Bologna.

45

Levatagli poi via la calamita
Di quel buon vino, e maſſime del bianco,
Gli fataron le Dee tutta la vita,
Dalla baſetta infuor del lato manco;
Sicchè in quanto ad aver taglio o ferita
In altra parte era ſicuro e franco:
Poi dangli un brando colla ſua cintura,
E del trattarlo l'intavolatura.

4

E perchè il tempo ormai era traſcorſo,
Che inviarlo dovean di quivi altrove,
Prima in ſua lode fatto un bel diſcorſo,
Che l'agguagliava a Marte, al Sole, e a Giove:
Figliuol (diſſero) quanto t'è occorſo
Fin quì ſtanotte, e il come, e il quando, e il dove,
A noi paleſe è tutto per appunto:
Anzi ſei quì per opra noſtra giunto;

Ac-

47

Acciò tu vada incontro a un avventura;
A pro d'un pover' uomo, questa notte.
Questo è un tal, cognominato il Tura,
Ch'in Parion gonfiava le pillotte;
Era in bellezze un mostro di natura,
Sicchè tutte le donne n'eran cotte:
E lasciando i rocchetti ed i cannelli,
Per lui checchè facevano a' capelli.

48

Non ch'ei ne desse loro occasione,
Come qualche Narciso inzibettato;
Ch'una cuffia, ch'e' vegga a un verrone,
Di posta corre a far lo spasimato:
Anzi è un di quei, ch'al mondo sta a pigione,
A bioscio nel vestire, e sciamannato;
Ch'addosso i panni ognor tutti minestra
Tirati gli parean dalla finestra:

49

Ed esse eran capone; ma chiarite,
Alfin lasciando quel suo cuor di smalto,
Fecer come la volpe a quella vite
Ch'avea sì bell'uva, e tanto ad alto,
Che dopo mille prove, anzi infinite,
Arrivar non potendovi col salto:
Gli è mè (disse) ch'io cerchi altra pastura,
Che questa ad ogni mò non è matura.

50

Così non la saldò già Martinazza,
La qual non vi trovando anch'ella attacco,
Poichè gran tempo andata ne fu pazza,
Avendo il terzo, e il quarto, e ognuno stracco,
Condurre un giorno fecelo alla mazza,
E per via d'un, che le teneva il sacco,
Avvezzo a tosar pecore ed agnelli,
Mentr'ei dormiva, gli tagliò i capelli.

Quei

51

Quei capelli, ch'un tempo avea chiamati
Del suo fascio mortal funi e ritorte;
Le bionde chiome, o Dio! quei crini aurati
Che ricoprivan tante piazze morte,
Onde scoperti furo i trincierati,
Ove il nimico si facea sì forte;
Perchè ( per quanto un Autore accenna )
Lo rimondaron fino alla cotenna.

52

E così Martinazza ebbe il suo fine,
Volendo vendicarsi per tal via;
Perocchè buona parte di quel crine,
Ch'alcun non sen'avvede, leppò via:
E fabbriconne al Tura le rovine,
Con una potentissima malia,
Che registrata in Dite al protocollo,
In un Lopó rapace trasformollo.

53

E questo Lupo raggirar si vede
Intorno a un montuoso casamento
D'una gente, che, mentre muove il piede
Sopra alla terra, v'è rinvolta drento,
Di questa cosa il tempo non richiede
Così per ora fartene un comento;
Perch'egli è tardi, e pria che tu l'intenda,
Spedir devi lassù questa faccenda.

54

Or dunque vanne, e perchè tn non faccia
Qualche marron, ma venga a arar dritto,
Acciò tal magistero si disfaccia,
Perchè scattando un pel, tu avresti fritto;
In questo libro quì faccia per faccia
L'ordine e il modo si ritrova scritto:
Portalo teco, e acciocchè tu discerna,
Perch'egli è bujo, to' questa lanterna.

Egli

55

Egli la prende con il libro insieme,
Dicendo, che varrassi dell'avviso:
E che d'incanti e diavoli non teme,
Perch'egli è uom, che sa mostrare il viso.
Si parte, e perchè al campo andar gli preme,
In due parti vorrebbe esser diviso:
Pur vuol servirle, perch'ei si figura,
Che non ci vada gran manifattura.

56

Considerando poi nel suo cervello,
Che s'a quel luogo a bambera s'invia,
Potrebbe andar a Roma per Mugello,
Perch'ei non si rinvien dov'ei si sia:
Ricerca nel suo mastro scartabello·
Di quei paesi la geografia;
Ma quel (per quanto noi potrem comprendere)
Non si vorria da lui lasciare intendere.

57

Fu Paride persona letterata,
Che già studiato avea più d'un saltero;
Ma poi, non ne volendo più sonata,
Alla scuola studiò di Prete Pero;
Però s'ei non ne intende boccicata,
E' da scusarlo: e poi, per dire il vero,
Lettere ed armi van di rado unite,
Perch'han di precedenza eterna lite.

58

Ma benchè la lettura sia fantastica,
A un, che, si può dir, non sa niente,
E ch'altro di virtù non ha scolastica,
Che pelle pelle l'alfabeto a mente;
Tanto la biascia, strologa, e rimastica,
Ch'a compito leggendo, finalmente
Il sunto apprende, e fra l'altre sue ciarpe,
Ripone il libro, e sprona poi le scarpe.

Co-

59

Così cammina, e a quel castello arriva:
Passa dentro, lo gira, e si stupisce,
Che quivi non si vede anima viva
Perch'a quell'ora in casa ognun poltrisce.
Ma perchè non è tempo, ch'io descriva
Quanto col Tura a Paride sortisce,
Con buona grazia vostra farem pausa,
Per diffinir di Piaccianteo la causa.

60

Che da quei tristi, com'io dissi dianzi,
Fatto, mentre pappava, assegnamento
D'insaccarsi per lor quei pochi avanzi,
Toccò de' piè nell'arsenal del vento:
Di poi gli stessi sel cacciaro innanzi,
Giusto come il villano il suo giumento,
Pungolandolo, come un animale,
Finchè lo spinser dove è il Generale.

61

Appunto il Generale a far s'è posto
Alle minchiate, ed è cosa ridicola
Il vederlo ingrugnato e mal disposto,
Perchè gli è stata morta una verzicola;
Le carte ha dato mal, non ha risposto,
E poi di non contare anco pericola,
Sendo scoperto aver di più una carta,
Perchè di rado, quando ruba, scarta.

62

Costoro alfine se gli fanno avanti,
Per dirgli del prigion, ch'hanno condotto;
Ma e' posson predicar ben tutti quanti,
Perch'egli, ch'è nel giuoco un uomo rotto,
E perde una gran mano di sessanti,
E gliene duole, e non ci può star sotto;
Lor non dà retta, e a gagnolare intento,
Pietosamente fa questo lamento.

Che

63

Che t'ho io fatto mai, fortuna ria,
Che t'hai con me sì grande inimicizia,
Mentre tu mi fai perder tuttavia,
Che e' non mi tocca pure a dir Galizia?
Questo non si farebbe anche in Turchia:
L'è proprio un'impietade, un'ingiustizia:
Vedi, non lo negar, che tu l'hai meco:
E poi sen'avvedrebbe Nanni cieco.

64

Ma, se volubil sei, quanto sdegnosa,
Facciam la pace, manda via lo sdegno:
E se tu sei de'miseri pietosa,
Danne, col farmi vincer, qualche segno.
„ Fu il vincer sempre mai lodevol cosa,
„ Vincasi per fortuna o per ingegno;
Perciò de'danni miei restando sazia,
La Fortuna mi sia, non la Disgrazia.

65

Ma che gracch'io? Forse che tai preghiere
Mi faran, dopo così gran disdetta,
Vincer la posta, o porre a cavaliere?
Sì sì; ma basta, poi non aver fretta.
O baccellaccio! l'orso sona pere,
L'è bell'e vinta, ovvia tientela stretta.
Capitale! Sai tu quel che tu hai a fare?
Se tu non vuoi più perder, non giuocare.

66

E così finiran tanti schiamazzi
Di chiamar sa Fortuna e i giuochi ingiusti,
Che mentre vi ti ficchi e vi t'ammazzi
Tu spendi, e paghi il boja che ti frusti.
Gli è ver; ma il libriccin del Paonazzi,
Ov'io ritrovo ognor tutti i miei gusti,
Per forza al giuoco mi richiama e invita,
Appunto, come il ferro a calamita.

E

67

E ſarà ver, ch'io abbia a ſtar ſoggetto
Ad una coſa, che mi dà tormento?
Come tormento? oibò! s'io v'ho diletto!
Sì, ma intanto per lui vivo ſcontento.
O perfido giuocaccio! o maladetto
Chi t'ha trovato, e me, che ti frequento!
Tu non ci hai colpa tu: a me il gaſtigo
Si dee dar, poichè con te m'intrigo.

68

Datemi dunque un mazzo in ſulla teſta:
Vedete! eccomi quì, ch'io non mi muovo:
Nè voi farete coſa men che oneſta,
Se dal giuocar, morendo, io mi rimuovo:
So ch'ogni dì ſarebbe queſta feſta,
Ch'altro diletto, che giuocar non provo:
Ed a giuocare omai ſon tanto avvezzo,
Che'l pentirmi non giovami da zezzo.

69

L'uſare ogni ſapere, ogni mia poſſa
Non vale a farmi contro al giuoco ſchermo;
Imperocch'io l'ho fitto sì nell'oſſa,
Ch'amo il mio mal qual affetato infermo:
E forſe giuocherò dentro alla foſſa.
Che forſe? diciam pur: tengo per fermo:
E ſe trovar le carte ivi non poſſo,
Farò ( pur ch'e' ſi giuochi ) all'alioſſo.

70

Van co'libri alla foſſa i gran dottori,
I bravi colla ſpada e col pugnale;
Con libro ed armi anch'io da giuocatori
Sarò portato morto al funerale,
Grillandato di fiori, e a picche e cuori,
Trapunta avrò la veſte, e per guanciale
Quattro mattoni, e poichè pien di vermini
I quarti avrò, vo'fare un quarto a'Germini.

Vo-

71

Volea ſeguir, ma tutti della ſtanza
Gli dieron ſulla voce, con il dire,
Che il perdere è comune, e ſtar' uſanza,
E perde una miſeria di tre lire;
Però ſi quieti pure, e abbia ſperanza;
Ch'un giorno la diſdetta ha da finire,
Perocchè i tempi variabili ſono,
E dopo il triſto n'ha a venire il buono.

72

Intanto gli moſtraron il prigione,
Che ſott'il manto dell'ipocriſia
In carità, dicendo, in divozione
Faceva lo ſcultore, ideſt la ſpia;
Però, perch'in effetto egli è un guidone;
L'impicchi, s'ei vuol fare opera pia:
Serragli pur, dicean, la gola, e poi,
S'ei ridice più nulla, apponlo a noi:

73

Amoſtante, ch'è uom di buona paſta,
E poi da bene, ancorch'egli abbia il vizio
Di queſto ſuo giuocar, dov'ei ſi guaſta,
Fa liberarlo ſenz'alcun ſupplizio,
Dicendo, ch'a impiccarlo non gli baſta
L'aver ſemplicemente un po' d'indizio;
Ma quand'anch'egli aveſſe ciò commeſſo
Del far la ſpia non ſe ne fa proceſſo.

74

Ed al prigion preterito imperfetto
Rivolto colle carte in man, l'invita,
Già fattoſelo porre a dirimpetto,
A giuocar d'una crazia la partita:
Ovver ſi metta fuor in ſul buffetto
Un teſtoncino, e ſia guerra finita:
Così lo prega, lo ſcongiura, e in parte
Bada pur ſempre a meſcolar le carte.

Que-

75.

Quegli, che compiacerlo non gli costa,
E vede averla avuta a buon mercato;
L'invito tiene, e regge a ogni posta,
Bench'ei non abbia un bagattino allato:
E dice, al più faremo una batosta,
Quand'ei mi vinca, e voglia esser pagato:
Di rapa sangue non si può cavare,
Nè far due cose, perdere, e pagare.

76

Durato a battagliar forse tre ore,
Poi la levaron quasi che del pari;
Se non ch'il General fu vincitore
Di certa po' di somma di danari:
E perchè gli domanda, e fa scalpore,
Quei, che gli spese in cene e in desinari,
Non aver ( dice ) manco assegnamento;
Talchè Amostante resta al fallimento.

M DEL

# DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI

## NONO CANTARE.

### ARGOMENTO.

*Giunti i rinfreschi, e invigorito il campo*
*Corre all' assalto, e segue aspra baruffa:*
*Malmantil quasi è preso, ond' al suo scampo*
*Chiama all' accordo, e termina la zuffa:*
*Chi tratta più di guerra, or trova inciampo,*
*Perchè nell' allegrezze ognun si tuffa:*
*Fassi in corte il convito, e poi dal vino*
*Riscaldati quei Principi, il festino.*

1

LA guerra, che in Latino è detta bello,
Par brutta a me in volgar per sei befane,
Non ch' altro s' e' comincia quel bordello
Di quell'artiglierie, che son mal sane:
E ch' e' non v' è da mettere in castello,
E stenti poi per altro come un cane,
Senz' un quattrino, e pien di vitupero,
Ditelo voi, se questo è un bel mestiero.

2

E pur la gente corre, e vi s' accampa
Ognun, per farsi un uomo e acquistar gradi;
Quasi degli uomin colà sia la stampa,
Mentr' il cavarne l'ossa avviene a radi:
Là gli uomin si disfanno, e chi ne scampa
Ha tirato diciotto con tre dadi:
E pria ch' ei giunga ad esser caporale,
Mangierà certo, un stajo e più di sale.

Sic-

3

Sicchè e' mi par ben tondo, ed un corrivo,
Chi può ſtar bene in caſa allegro e ſano,
E laſcia il proprio per l'appellativo,
Cercando miglior pan, che quel di grano,
Ce n'è un'altra ancor, ch'io non arrivo,
Ch'è quell'aſſalir un coll'armi in mano,
Che non ſol non m'ha fatto villania,
Ma che mai viddi in viſo in vita mia.

4

Orsù cerchi chi vuol battaglia e riſſe,
E ſi chiariſca, e provi un po' le chiare;
Che s'io credeſſi farmi un altro Uliſſe,
L'armi perciò non m'hanno a inzampognare:
Ognuno ha il ſuo capriccio, come diſſe
Quel Lanzo, che volea farſi impiccare;
Però mi quieto, ma perch'ora bramo
Moſtrarvi il vero, attenti, e cominciamo.

5

Sorge l'aurora, e come diligente
Spazza le ſtelle in cielo, e fa pulito;
Poi faſſi alla fineſtra d'oriente,
E vota l'orinal del ſuo marito;
Ma perchè il carretton ricco e lucente
Già muove il Sole, ed ella l'ha ſentito;
Acciocch'ei non la vegga ſconcia e ſciatta,
Manda giù l'impannata, e ſi rimpiatta.

6

Quando il vitto comparve, ed il rinfreſco,
Sicchè chi avea col maſticar divieto,
Appoggiò lietamente il corpo al deſco,
E (come ſi ſuol dir) riebbe il peto:
E il General, che tutta notte al freſco
Andò coll'aſtrolabio innanzi e indreto,
Battendo la Diana in ſul lunario,
Avea fatto di ſtelle un calendario;

7

Lasciato s'era anch' egli rivedere
Tutto quanto aggrezzato al pappalecco:
Dove, per aver meglio il suo dovere,
Fece in principio un bel murare a secco:
Quand' ei fu pieno, alfin chiese da bere,
E poich' egli ebbe in molle posto il becco:
Figliuoli, disse, omai venuta è l'ora,
Ch' e' si tratta d'averla a cavar fuora.

8

Se a mensa ognun di voi tanto s'affolta,
Mangia per quattro, e beve poi per sette,
Che par proprio, ch' e' sia giunto a ricolta,
Anzi, ch' egli abbia a far le sue vendette,
Talch' io pensai vedervi anco una volta
La tovaglia ingojare e le salviette:
Ed ebbi un tratto anche di me paura,
Per una spalla davola sicura.

9

*Redeamus ad rem*: Se ( come ho detto )
Quà foste al bere infermi, e al mangiar sani:
E co' coltelli in man standovi a petto,
Riusciste sì bravi sparapani;
In battaglia vedervi ancora aspetto
Colla spada così menar le mani,
Ond' il nimico vinto ed abbattuto
Ne sia, come stanotte ho preveduto.

10

Che quasi fui per dar nelle girelle,
Perchè, dopochè i punti della Luna
Ebbe descritti, e che tutte le stelle
Avevo rassegnate ad una ad una,
Trovo smarrite aver le Gallinelle;
Ma dopo è, ch' io mi davo alla fortuna,
Che fra le stelle fisse, e fra l'erranti,
Non vedevo nè anche i Mercatanti.

Ma

11

Ma dissi poi da me, che poco importa,
Se quel branco di polli non si trova;
Anzichè questo a noi risparmio apporta;
Perocchè mangián molto, e non fann' uova:
E se nè anche alcuna stella ho scorta
De' Mercatanti, quì creder mi giova,
Ch' e' sieno in fiera, ovvero al lor viaggio,
Per la Via Lattea a mercantar formaggio.

12

Ma perchè in armi boti son costoro,
Che fuor che a' tribunali non fan lite:
Nè altro scudo impugnan, che quel d'oro,
Nè dan, se non di penna le ferite:
Ogn'altro poi nel resto dee dar loro,
Come a' lor libri piantan le partite;
Senza lor dunque andiam, che avrem vittoria:
Essi cerchin la roba, e noi la gloria.

13

Non prima stabilì l' andare in guerra,
Che vedesti più presto, ch' io nol dico,
Un leva leva a un trattto, un serra serra,
Ed ir correndo contr' all' inimico.
Com' un branco d'uccelli, il quale in terra
Sia calato a beccar grano o panico:
Un che si muova, basta; che quel solo
Fa subito pigliare a tutti il volo.

14

I coraggiosi al primo, che si mosse,
Gli altri ( già sendo meglio su' picciuoli )
Non poterono stare più alle mosse,
Ma corsero ancor lor come terzuoli:
Giunti di Malmantile in sulle fosse,
Drizzate al muro assai scale a piuoli,
Il salirvi tenevano una baja,
Com' andar pe' piccioni in colombaja.

15

Ma quei di sopra fecero parergli
Ben presto un altro suon; perchè isso fatto,
Cominciaro a tirar non solo i merli,
Ch' avrebbon le testuggini disfatto,
Ma ( quasi fosse quivi un Bastian Serli
O quanti architetture hanno mai fatto )
A stampar capitelli e frontespizj,
Per aria diluviavan gli edifizj.

16

Gli stipiti, le soglie, e gli architravi,
A questo effetto essendo già smurati,
Per via di curri, d'argani, e di travi
Gli avevan sulle mura strascinati:
E, benchè molto disadatti e gravi,
In tal maniera posti e bilicati,
Che ad ogni po' di spinta, botto botto,
Faceano un venga addosso a chi era sotto.

17

Le donne anch' esse corron co' figliuoli,
E ciò, che trovan, gettan dalle mura:
Chi colla conca o vaso da viuoli
Piglia a qualcun del capo la misura:
Profuma il piscio i panni e i ferrajuoli,
Nè guardan, s'e' v'è pena il far bruttura;
Chi tira giù un lastrone alle cervella,
Che, s'e' v'è grilli, serva per murella.

18

Chi, perchè giù non piglin l'imbeccata,
Cuopre i capi con tegoli e mattoni:
Chi versa giù bollente la rannata,
Che pela i visi, e porta via i bordoni:
Nell' olio un' altra intigne la granata,
E fa l'asperges sopra i morioni:
Altre buttan le casse, acciò i soldati
Partir si debban, poichè son cassati.

Un'

19

Un'altra con un gatto vuol la bestia,
Legato il cala; ond'ei fra quei d'Ugnano
Sguaina l'ugna, e colla bocca aperta
Grida inasprito in suo parlar Soriano:
Ed il primo, ch'ei trova, egli diserta;
Che dov'ei chiappa, vuol levarne il brano:
Così l'alz'ella, e abbassa colla corda,
Acciocch'or questo or quello ei graffi e morda.

20

Miagola e soffia il gatto, e s'arronciglia:
Ed essa gode, ed utile ne strappa;
Perchè quel, che tra l'ugna un tratto piglia,
Egli è miracol poi, se più gli scappa;
Ond'ella spesso, che lo tiene in briglia,
Lo tira sù con qualche bella cappa,
Con qualche ciarpa, o qualche pennacchiera,
E così gli riesce di far fiera.

21

Quand'una volta lasciasalo calare
Dinanzi al busto di Grazian Molletto,
Che fu di posta per isspiritare,
Quel pelliccion vedendo intorno al petto.
La bestia intanto salta, e dal collare
Tutto prima gli straccia un bel giglietto:
Di poi si lancia, e al capo se gli serra,
Sicchè il cappello gli mandò per terra.

22

Non sa Grazian, che diavol si sia quello:
Pur tanto fa, ch'al fine ei se ne sbriga:
Ed alza il viso, per farne un macello;
Ma vedendo il rigiro, e ch'ei s'intriga
Con dame, vuol cavarsi di cappello;
Ma perch'il micio gli ha tolto la briga,
La dama accivettata, anzi civetta,
Lo burla, che gli è corsa la berretta.

23

Ed ei, che da colei punger si sente,
Onde al naso lo stronzolo gli sale,
Perde il rispetto, e quivi si risente
Con dirgli mona Merda e ogni male.
Va in questo all'aria un gran romor di gente,
Che a terra scende a masse dalle scale,
Fiaccate e rotte anch'esse dagli spruzzoli
Di pietre, che ancor grattano i cocuzzoli.

24

Chi boccon, chi per banda, e chi supino
Giù se ne viene, e fa certe cascate,
Che manco le farebbe un Arlecchino,
Quand'in commedia fa le sue scalate:
Sicchè, se innanzi fecero il fantino,
Le brache in fatti gli eran poi cascate:
E infranti e pesti andando giù nel fosso,
Hann'oltre a questo nuove scale addosso.

25

Quantunque il campo annaffi tal rugiada,
Come le zucche, inarpican le scale;
Onde più d'uno in giù verso la strada
Fa pur di nuovo un bel salto mortale;
Ma, benchè a monti ne trabocchi e cada,
Sardonello sta forte, e in alto sale;
E tra i nimici al fine, a lor mal grado,
Mette su il piede, e agli altri rompe il guado.

26

Chi vidde in un pollajo, ove si trova
Un numero di polli senza fine,
Tra lor cascar qualche pollastra nuova,
Che tost'addoss'ell'ha galli e galline,
Ciascun per far di lei l'ultima prova:
E se e'non fosse la padrona al fine,
Che la difende, e da beccar le porta,
Stroppiata rimarrebbe, e forse morta.

Non

27

Non altrimenti il numeroso stuolo
Vedendo Sardonel, ch' ha fatto il passo,
Concorre tutto quanto contr' a un solo,
Per mandarlo in minuzzoli a Patrasso:
E gli facean tirar presto l'ajuolo,
O col ferirlo o col tirarlo a basso:
Ma Eravan, che debito lo scorge,
Ajuto a un tempo, ed animo gli porge.

28

Chiunque è 'n castello, allor pien di paura
Corre per far, ch' avanti ei più non vada:
E mentre il vuol rispinger dalle mura,
Ch' altri più là s' arrampica, non bada;
Pur d' ovviare anco di quà proccura,
Ma in sette luoghi è già fatta la strada:
E d' ogn' intorno tanto il popol cresce,
Ch' ogni riparo invalido riesce.

29

Avvien a lor nè più nè meno un' jota,
Com' a' fanciulli, quando per la via
Fan la tura al rigagnol colla mota,
E l' acqua ne comincia a portar via;
Che mentre assodan quivi, ov' ella è vota,
Essa distende altrove la corsia:
E se riparan là, più quà fracassa,
Talch' ella rompe, e a lor dispetto passa.

30

Già tutti son di sopr' alla muraglia,
Che la circonda un lungo terrapieno;
Già si fiorisce in sì crudel battaglia
Di sanguinacci la gran madre il seno.
Celidora a due man ferisce e taglia,
Che nè anche un villan, che seghi il fieno;
Tanti fil d' erba col falcion ricide,
Quant' uomini costei squarta ed uccide.

Il

31

Il Principe d'Ugnano, ed Amostante
Da toccatori fan col brandistocco,
Perocchè della morte almen cessante,
Se non prigion si fa chi è da lor tocco.
All'incontro ritrovasi Sperante,
Che fa menando la sua pala, il fiocco:
E se già le sustanze ha dissipate,
Or manda male gli uomini a palate.

32

Maso di Coccio a questo e quel comanda,
Ed all'un danne, e a un altro ne promette:
La compagnia del Furba innanzi manda,
Che resti a' fianchi a Batiston commette,
Con Pippo, il quale sta dall'altra banda;
Ma egli in retroguardia poi si mette:
E mentr'ognun s'avanza, a gloria intento,
Ei siede a gambe larghe, e si fa vento.

33

Amostante all'incontro un nuovo Marte
Sembra fra tutti avanti alla testata:
Lo segue Paol Corbi da una parte,
E da quell'altro Egeno alla fiancata.
Vengonsi intanto a mescolar le carte,
E vien spade e baston per ogni armata:
E chi dà in picche, e a giuocar non è lesto,
Vi perde la figura, e fa del resto.

34

Vedendo i terrazzan, che stanno in fiori,
Che il nimico dà spade, e giuoca ardito,
Per non far monte in su' matton, da cuori
Ritiransi, e non tengon più l'invito;
Ma speran ben, mostrando a' giuocatori
Denari e coppe, indurgli a far partito;
Perciò nel campo un saggio ambasciadore
Spediscon, che parlò in questo tenore.

Spi-

35.

Spida, Signori: l'armi ognun sospenda.
A che far questa guerra aspra e mortale?
Fermi per grazia: più non si contenda;
Perch' altrimenti vi farete male:
Fate, che la cagione almen s' intenda;
Che a cherichelli a questo mo non vale:
E chi pretende, venga colle buone,
Che data gli sarà soddisfazione.

36

Con quei, che dona per amor, non s' usa
In tal modo la forza e la rapina:
Chiedete, imperciocchè giammai ricusa
Il giusto ed il dover la mia Regina:
Non entraron mai mosche in bocca chiusa,
E con chi tace, quà non s' indovina,
Puoss' egli accomodarla con danari?
Dunque parlate, e vengasi a' ripari.

37

A questo il General, ch' ha un po' d'ingegno,
Ritiene il colpo, e indietro si discosta:
Che si fermino i suoi, dipoi fa segno,
Passa parola, e manda gente a posta:
Nè badò molto a fargli stare a segno;
Che la materia si trovò disposta:
Ciascun d'ambe le parti stette saldo;
Ch' ognun cerca fuggire il ranno caldo.

38

Chi della pelle ha punto punto cura,
Cioè che non vorrebbe essere ucciso,
Sempre le sciarre di fuggir proccura,
E se mai v' entra, ha caro esser diviso:
E bench' ei mostri non aver paura,
Se in quel cimento lo guardate in viso,
Lisciato lo vedrete d' un belletto,
Composto di giuncate e di brodetto.

Sien

39

Sien due gran bravi, sien due masnadieri,
Se mai vengono a quel tirarla fuore,
Credete, che e' lo san mal volentieri;
Perocch' a tutti viene il batticuore:
E ch' e' la passerebbon di leggieri,
Se lo potesser far con loro onore;
Attenendosi a quella opinione,
Di veder quanto viver sa un poltrone.

40

E questi, che badavansi a zombare
In Malmantil, s' accorsero ben presto,
Che quel non è mestier da abborracciare,
Però si contentaron dell' onesto:
Già i tagli alcuno impiastra colle chiare,
Altri rimette braccia e gambe in sesto,
Altri da capo a piede si son unti,
E chi si fa sul ceffo dar de' punti.

41

Baldone in questo per la più sicura
Due gran dottori a' trattamenti invia:
L' un Fiesolan Branducci, che proccura
D' aver, s' ei non può in Pisa o in Pavia,
Almeno in refettorio una lettura:
L' altro è Mein Forcon da Scarperia;
Che se l' uom vive per mangiar, vi giuro,
Ch' ei vuol campar mill' anni del sicuro.

42

Cassandro casa Cheleri frattanto,
Del Duca allora il primo segretario,
Per far loro un disteso di quel tanto
Dovevan dire al popolo avversario,
Cacciatosi Giovan Boccaccio accanto,
E scorso tutto il suo Vocabolario,
Scrisse in maniera, e fece un tale spoglio,
Ch' ei messe un mar di crusca in mezzo foglio:

Et

43

Et essi andaron colla lor patente
Di poter dire e fare e alto e basso:
Lor camerata fu, trall'altra gente
Che gli seguia, curioso per suo spasso
Baldino Filippucci lor parente,
Uom, che piuttosto canta ben di basso:
Crescer voleva, come gli altri appunto;
„ Ma si pentì, quand'a mezzo fu giunto.

44

Son alti gli altri due fuor di misura;
Ond'ei nel mezzo camminando ad essi,
Resta aduggiato sì, che di statura
Nè men può crescer più, quand'ei volessi.
Giunti alla fin colà dentro alle mura,
E a Bertinella, che gli aspetta, ammessi,
Un bel riverenzion fecer, che prese
Di territorio un miglio di paese,

45

Ed ella pure a lor quivi s'inchina,
Dando a ciascuno i suoi debiti titoli:
E con essi fermò l'altra mattina
Il discorrere, e far patti e capitoli;
Purchè il nome conservi di Regina,
Quando per l'avvenire altra s'intitoli:
Che questo non le nieghin, chiede almanco,
Nel resto poi dà loro il foglio bianco.

46

E perchè l'ore già finian del giorno,
Si consultò, che fosse fatta sera;
Perciò tutti alle stanze fer ritorno,
Com'un sacco di gatti, fuor di schiera:
I cittadini stavan d'ogn'intorno
Nelle strade, su i canti, e alla frontiera,
Acciocch'ognun, secondo il suo potere,
A' forestieri in casa dia quartiere.

Giun-

47

Giunta a palazzo Bertinella intanto
In Amoſtante e in Celidora incappa:
E vuol, che (gli odj omai poſti da canto)
Stien ſeco; ma ciaſcun ricuſa e ſcappa:
Pur finalmente ne li prega tanto,
Ch'e' non ſi fanno poi ſtracciar la cappa.
Va innanzi il General dentro al palagio:
Che dà ſpeſa, dic'ei, non dia diſagio.

48

Del Principe d'Ugnan poi ſi domanda:
E perchè la labarda anch'egli appoggi,
Staſſieri attorno a ricercar ſi manda
Chi l'abbia raccettato, e chi l'alloggi:
Ed ei, che in una camera locanda
S'era acculato, volle mille ſtoggi,
Pria ch'ei n'uſciſſe: pur col ſuo codazzo
N'andò per alloggiar anch'ei in palazzo.

49

A cena (perchè il giorno in queſto loco
Ebber'altra faccenda le brigate,
Che ſtare a cucinare intorno al foco)
Si fece una gran furia di frittate,
Che ſi fan preſto sì, ma duran poco,
Che appena fatte ell'eran già ingojate;
Perchè la gente a tavola era molta,
E ne mangiavan due e tre per volta.

50

In cambio di guarir dell'appetito,
Faceano il collo come una giraffa:
Se vien frittate, ognun ſtava accivito,
Che per aria chi può ſe la ſcaraffa:
Si riduſſero in breve a tal partito,
Ch' ogni volta faceano a ruffa raffa:
In ultimo ſeguendo Bertinella
L'andavano a cavar della padella.

Stan-

51

Stanchi già di mangiar, non ſazj ancora
Tal muſica finì po' poi in quel fondo;
Ma perchè dopo cena il vin lavora,
Facean pazzie le maggior del mondo.
Fra l'altre Bertinella e Celidora
Cominciaron per burla un ballo tondo:
E appoco appoco entrovvi altra brigata,
Talchè ſi fece poi veglia formata.

52

Accender fanno ancor, com'è l'uſanza,
Molte candele intorno alla muraglia,
Lo ſplendor delle quali in quella ſtanza
E' tale e tanto, che la gente abbaglia;
Sicchè diſtinto ſi vedeva in danza
Chi meglio capriole intreccia e taglia.
Nannaccio intanto ſopr'alla ſpinetta
S'era meſſo a zappar la Spagnoletta.

53

Un gobbo ſuo compagno, un tal delfino,
Ch'alle borſe piuttoſto, che nel mare
Tempeſta induce, preſe un violino,
Che ſonando parea pien di zanzare.
Intanto un ben dipinto meſtolino
Si porge in mano a quei, ch'ha da invitare:
E l'Ugnaneſe, al quale il ballo tocca
Sciorina a Bertinella in ſulle nocca.

54

E' grave il colpo, e giugne in modo tale,
Che quanto piglia tanta pelle sbruccia:
La donna, benchè ſentaſi far male,
Senz'alterarſi, in burla ſe la ſuccia.
Non vuol parer, ma in ſe l'ha poi per male,
E dice l'orazion della bertuccia:
Sorride, ma nel fin par che rieſca
In un rider piuttoſto alla Tedeſca.

Al

55

Al Duca veramente pare ſtrano;
Ch'ell'abbia a far sì grande ſtorcimento;
Perchè gli par d'averle dato piano,
Anzi d'averla tocca a malo ſtento;
Ma quando ſanguinar vedde la mano:
Io mi diſdico, diſſe, e me ne pento:
Finalmente io ho il diavol nelle braccia,
E ſono, e ſarò ſempre una beſtiaccia.

56

Per curargliene penſa e ghiribizza,
Ma non ſa come: alfin gli tocca il ticchio
Di tor del ſale, e ve lo ſpolverizza,
Come il villano quando fa il radicchio:
Ed ella, che la man perciò le frizza,
E di quel tiro ſtiaccia come un picchio,
Ritiratasi in camera in ſul letto,
Manda giù Trivigante e Macometto.

57

Il Principe a quel grido, a quel guaire,
Quale a ſoqquadro il vicinato mette,
Si ſente tutto quanto imbietolire,
Ch'amore in lui vuol far le ſue vendette:
Comincia impietoſito a maledire
Il meſtolino, e quei, che glie lo dette:
E per moſtrare or quant'ei lo diſprezzi
Lo getta in terra in cento mila pezzi.

58

E penſa poi la beſtia ſcimunita,
Che ſe un cane, ſcarpione, o ragnatelo
Ci morde in qualche parte della vita,
E che, ſe il corpo loro, ovvero il pelo
S'applica preſto ſopr'alla ferita,
Va via il dolore, ed è la man del cielo;
Quel meſtolino ancora, eſſendo meſſo
Dov'egli ha rotto debba far lo ſteſſo.

Rav-

59

Ravvia quei legni, ond'egli forse spera
Cessare il duolo, i pianti, e le querele:
E perchè per le fasce ivi non era
Commodità di panni nè di tele,
La camicia dappiè fregiata e nera
Da' venti, che portavan via le mele,
Squaderna fuora, e tagliane un buon brano;
Così alla donna medica la mano.

60

Gridò la donna allor come una bestia,
E dopo il dirgli manco che messere,
Per levarsi d'attorno tal molestia,
Volle co' calci fargli il suo dovere;
Ma trattenuta poi dalla modestia,
Di non mostrar intanto Belvedere,
Getta nel muso al medico da succiole
L'unguento, che le fa veder le lucciole.

61

Non dimostra la faccia così mesta
Quel ragazzo scolar, quel cavezzuola,
Allorchè molti giorni è stato festa,
E che finita poi quella vignuola,
Il maladetto tempo ecco s'appresta,
Ch'e' s'ha di nuovo a tornar alla squola:
Nè si guasta belando sì la bocca
Quand'il maestro col baston lo chiocca;

62

Quanto cambiato in viso, e mal contento,
Adesso pare il povero Baldone,
Che ha una stizza, ch'ei si rode drento,
Per non aver cervel, nè discrizione;
Che ben ch'altrui la morte dia spavento,
S'e' non fosse; che e' c'è condennagione
A chi s'ammazza pena della vita,
Con una fune avrebbela finita.

63

S'impiccherebbe, ma dall'altro canto
Ei va poi retinente e circoſpetto,
Stimando, che l'indugio tanto o quanto
Sia ſempre ben per ogni buon riſpetto.
Fatto al morire un ſoprattieni intanto,
Vuol ch'ella ſteſſa, che è per lui nel letto
Con quella man, ch'a lei di ſangue ha tinta,
Gli vada in ſulle forche a dar la ſpinta.

64

Poichè 'l condotto delle pappardelle
S'ha da ferrar (dic'egli) ella ſia il boja;
Perchè s'io levo alle ſue man la pelle,
A lei s'aſpetta il farmi trar le quoja;
Ch'è ben dover, ſe membra così belle
Con legno offendo, che in tre legni io muoja:
E mentr'io quivi i calci all'aria avvento,
Moſtri ch'io ſono un ballerino a vento.

65

In tal maniera, per uſcir d'affanni,
Entro ſe ſteſſo di morir diviſa:
Ed ella più colà, facendo il nanni,
Il tutto oſſerva, e ſcoppia dalle riſa:
Nè può per l'allegrezza ſtar ne' panni,
Perchè, mentre ch'e' l'ami, ella s'avviſa,
Ch'omai la guerra, e ogni ſparere e lite
Sen'abbia a ire in fumo d'acquavite.

66

Mentre Baldon, qual ſemplicetto uccello,
Così d'intorno alla civetta armeggia,
A tutti quivi ſerve per zimbello,
Senza che mai vi badi, o ſen'avveggia:
Ognun lo burla, e dice: Vello vello:
Ciaſcun dice la ſua, ciaſcun motteggia:
Beato chi più bella te la ſtianta,
E poi levanſi croſci dell'ottanta.

Ma

67

Ma ridan pure; e faccian cicalecci,
Perch'ei vuol far orecchie di mercante!
Lo burlino le genti; amor lo frecci;
Ch'ad ogni mo' sarà fido e costante.
Come talor s'abbbrucia i costerecci
Il gatto al fuoco; e stavvi non ostante;
Baldon già sente il fuoco, e non lo fugge;
Ma com'un pan di burro ivi si strugge.

68

E così va, perch'a principio Amore,
Par bella cosa, e sembra giusto giusto
Una pera cotogna, il cui colore,
Odor, sapor diletta; e piace al gusto;
Ma nel gettarla, allor da gran dolore,
Perchè ristringe, e rende il ventre adusto:
E così Amore, al primo è un certo imbroglio
Ch'alletta e piace; ma nel fin ti voglio.

69

Ed egli, ch'è impaniato; e a qualche segno
Crede il suo amor da lei esser gradito,
Altero vanne; e stima d'esser degno,
D'invidia più, che d'esser mostro a dito.
Ma lasciamlo per or, ch'io fo disegno,
Che questo canto resti qui finito;
Perchè disse un Dottor da Palestrina:
*Brevis oratio* penetra in cantina.

# DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI

## *DECIMO CANTARE.*

ARGOMENTO.

*Per far la Maga col rival quistione*
*Va, ma in vederlo poi le spalle volta:*
*E con lui dietro fugge nel salone,*
*Ove è la gente per ballare accolta.*
*Del Lupo in traccia Paride si pone:*
*Il trova e'l prende con industria molta:*
*E ucciso quel, dà fine all' avventura,*
*Ed in tal guisa è liberato il Tura.*

1

QUanti ci son, che vestono armatura,
Dottor di scherme, e ingojator di scuole,
Fantonacci, che fanno altrui paura,
Tremar la terra, e spaventar il Sole:
E raccontando ognor qualche bravura,
Ammazzan sempre ognun colle parole:
Se si dà il caso di venire all' ergo,
Zitti com' olio poi voltano il tergo.

2

Ma e' son da compatir, se e' fanno errore,
Benchè non sembri mancamento questo:
Se chi a menar le man, non gli dà il cuore,
In quel cambio a menare i piedi è lesto.
Oh, mi direte, vanne del tuo onore,
Sì, ma un po' di vergogna passa presto:
Meglio è dire: Un poltron quì si fuggì,
Che quì fermossi un bravo, e si morì.

Dun-

3

Dunque appien mostrà in zucca aver del sale;
Che il savio sempre fugge la quistione:
Anzi veder facendo, quanto ei vale
Nel giuocare al bisogno di spadone,
E che chi a nessun vorria far male,
Sa ritirarsi dall'occasione,
E senza pagar taste, o chi lo medichi,
Dà campo, che di lui sempre si predichi.

4

Ma voi, che di question fate bottega,
Credendo immortalarvi: e che vi giova
Far la spada ogni dì com'una sega,
E porvi a rischi, e fare ogni gran prova;
Se quando poi la morte vi ripiega,
Il vostro nome appena si ritrova?
Or imparate un po' da Martinazza,
Ch'ella v'insegnerà, come s'ammazza.

5

Colei, ch'ha fatto bujo, e che fallita
Paga di sogni i debiti a ciascuno:
Quella, che dianzi tolse al dì la vita,
Cagion, che tutto il mondo porta bruno;
Perch'ella teme d'esserne inquisita,
Benchè si chiugga gli occhi per ognuno,
Per fuggir l'Alba, ch'ha le calze gialle.
Comincia a ragionar di far le balle.

6

E Martinazza, che di quei baletti
Sarebbe in corte tutto il condimento,
Perchè in un tempo sol, con i calcetti
Ballando, suona al par d'ogni strumento;
Dopo cena per degni suoi rispetti
Prese dagli altri un canto in pagamento,
E sopra un pagliericcio angusto e sodo
Fino ad ora s'è cotta nel suo brodo.

7

Perocchè nel penſar, che la mattina
Entrare in campo dee alla tenzone,
Fa giuſto come quella Nocentina,
Ch'a giorno andar dovendo a proceſſione,
Occhio non chiude, e tuttavia mulina,
Tanto che il capo ell'ha come un ceſtone;
Così la Strega in cella ſolitaria
Attende a far mille caſtelli in aria.

8

Infaſtidita poi da tanti e ſtrani
Suoi mulinelli, ſorge dalla paglia:
E data una ſcoſſetta come i cani,
La lancia chiede, brando, piaſtra, e maglia;
Perchè il nimico all'alba de' tafani
Vuol trucidare in ſingolar battaglia:
Ed a fargli ſervizio, e più che vezzi,
Vuol che gli orecchi ſieno i maggior pezzi.

9

Dimoſtra cuore intrepido e ſicuro,
E ſpaccia il Bajardino e il Rodomonte,
Chi la ſtringeſſe poi fra l'uſcio e'l muro
Pagherebbe qualcoſa a farne monte;
Ma tutto queſto finge, e in ſe tien duro,
Fa faccia toſta, e va con lieta fronte,
Sperando ognor, che venga un accidente,
Ch'e' non ſe n'abbia a far poi più niente.

10

Spada e lancia frattanto un ſervo appreſta,
Col petto a botta in man l'altro galoppa,
Un altro l'elmo da coprir la teſta,
Da difender un altro, e braccia e groppa;
Di che coperta in ricca ſopravveſta,
Par un pulcin rinvolto nella ſtoppa:
Ed alleſtita in ſul cantar del gallo
Altro quivi non reſta, che il cavallo.

Per-

11

Perciò fa comandare a' barbereschi,
Che lo menin n' un campo di gramigna,
Acciocch' ei pasca un poco, e si rinfreschi,
Perchè per altro il poverin digrigna. .
La marca ebbe del Regno, e i guidaleschi
Gli hanno rifatta quella di Sardigna:
Maglie e reti ha negli occhi, onde per cena
Vanne a pescar nel lago di Bolsena.

12

Or mentre pasce il misero animale,
E ch' e' si fa la cerca della sella,
Giunge un diavol più nero del caviale
Con un martello in mano e una rotella,
Ed un liquor bollente in un pitale,
Ed inchinato a lei così favella:
Il Re dell' Infernal Diavoleria
Con queste trescherelle a te m' invia.

13

E ti saluta, e ti si raccomanda,
E perch' ha inteso, che tu fai duello,
Un rotellon di sughero ti manda,
Spada non già, ma ben questo martello,
Con una potentissima bevanda,
Ch' io ti presento entr' a questo alberello
Bell' e calduccia, come la mattina
Allo spedal si dà la medicina.

14

Or senti ( che quì batte il fondamento )
Quand' il nimico ti verrà a ferire,
Va' pure innanzi, e non aver spavento,
Al ferro questa targa a offerire:
E tosto ch' ei la passa per di drento,
Sii presta col martello a ribadire;
Ma lasciagnene subito alla spada,
Perch' egli a se tirando, tu non cada.

15

Facc'egli poi con essa quanto vuole,
Che più di punta non può farti offesa:
Di taglio, manco, essendo che una mole
Sì fatta a maneggiar pur troppo pesa:
Portila dunque per ombrello al Sole,
Perch'alla testa non gli muova scesa:
E digli (giacchè quella non è il caso)
Che s'egli ti vuol dar, ti dia di naso.

16

Ma se, per non aver buon corridore,
Quivi a cansarti tu non fossi lesta,
O per altra disgrazia, o per errore
Ei t'appoggiasse qualche colpo in testa;
Voglio, che tu per sicurtà maggiore
Or per allora ti tracanni questa,
Qual'è una bevanda sì squisita,
Che chi l'ha in corpo, non può uscir di vita.

17

Così le fa ingojar tanto di micca
D'una colla tenace di tal sorte,
Che dove per fortuna ella si ficca,
Al mondo non è presa la più forte:
Questa ( dic'egli ) l'anima t'appicca
Ben ben col corpo, e s'altro non è morte
Ch'una separazion di questi duoi,
Oggi timor non hai de'fatti suoi.

18

Quando la Maga vede un tal presente,
Ch'ha in se tanta virtù, tanto valore,
Da morte a vita riaver si sente,
Si ringalluzza, e fa tanto di cuore:
E dove sarebb'ita un po'a rilente
Nel far con Calagrillo il bellumore;
Or, ch'ha la barca assicutata in porto,
Per sette volte almanco lo vuol morto.

Le

19

Le ſtelle omai ſi ſon ite a riporre,
Han preſe l'ombre già tacita fuga:
E già dell' aria i campi azzurri ſcorre
Quel, che i bucati in ſu i terrazzi aſciuga;
Perciò fatta al ronzin la ſella porre,
Vi monta ſopra, e poi lo zomba e fruga,
Perch'adeſſo, ch'egli ha rotto il digiuno,
Camminerebbe più in tre dì, che in uno.

20

Perch'ei bada a ſtudiar declinazioni,
Più non ſi può farlo levare a panca:
Le polizze non può, porta i fraſconi,
E colle ſpalle s'è giuocato un anca:
Pur, grazia del martello e degli ſproni,
Tentenna tanto, zoppica, ed arranca,
Ch'ei vien dove n'ha ir, non dico a once,
Ma a catinelle il ſangue, ed a bigonce.

21

Quando il nimico, ch'ivi ſta a diſagio
A tal pigrizia, grida ad alta voce:
Vieni aſinaccia, moviti Sant'Agio,
Ch'io ſon quì pronto a caricarti a noce.
Ella riſponde: A noce? adagio, Biagio:
Fate un po' pian, barbier, che'l ranno cuoce:
S'altro viſo non hai, vallo a procura,
Perchè codeſto non mi fa paura.

22

Se tu ſapeſſi, come tu non ſai,
Ch'armi ſon queſte, e poi del beveraggio,
Fareſti forſe il bravo manco aſſai,
O parlereſti almen d'altro linguaggio.
Ma giacchè tu veniſti a' tuo' ma' guai,
A' vermini a tua poſta manda il ſaggio;
Mentr'io, che mai non volli portar baſto,
Coll'ammazzarti ſarotti lor paſto.

Orsù

23

Orsù ( dic' egli ) all' armi t' apparecchia,
E vedrem se farai tante cotenne.
A questo suono allor mona Pennecchia
Dice fra se: No, no, non tanto ammenne:
Sarà meglio quì far da lepre vecchia:
E senza star a dir pur al cul vienne,
Fa prova (già discesa dal destriero)
Se le gambe le dicon meglio il vero.

24

Le guarda dietro Calagrillo, e grida:
M' avessi detto almen salamelecche!
Volta faccia, vigliacca, ch' io t' uccida,
E ch' io t' insegni farmi le cilecche:
Così tu, che intimasti la disfida,
Mi lasci a prima giunta in sulle secche?
Ma fa pur quanto sai, ch' io ho teco il tarlo
E ti vuo', se tu fussi in grembo a Carlo.

25

Se al cimento, dic' ella, del duello
A furia corsi, or fuggolo qual peste;
Però va ben, che chi non ha cervello
Abbia gambe; e così mena le feste,
E intana di ritorno nel castello,
Perocchè dopo il muro *salvus este*.
Gridi egli, quanto vuol: la va in istampa,
Che per le grida il lupo se ne scampa.

26

Poich' egli vede in somma che costei,
Altrimenti non torna, fa i suoi conti,
Che sarà ben, ch' ei vada a trovar lei,
Come faceva Macometto a' monti:
E perch' ell' ha due gambe, ed egli sei,
( Mentre però di sella ei non ismonti )
L' arriverà: nè prima il destrier punge,
Ch' all' entrar di palazzo ei te la giunge.

Marti-

27

Martinazza, che teme del ſuo male,
Vedendo che'l nimico ſe le accoſta,
Tre ſcaglion, ch' ha la porta, a un tempo ſale,
E gli dà nel moſtaccio dell' impoſta:
Di poi dandola a gambe per le ſcale,
Senza dar tempo al tempo o pigliar ſoſta
Inſacca nel ſalon, là dove è il ballo:
Ed ei la ſegue, ſceſo da cavallo.

28

Appunto era ſeguito in ſul feſtino,
(Come interviene in treſche di tal ſorte)
Che due di quei, che fanno da zerbino,
S' eran per donne disfidati a morte;
L' un foreſtiero, e ſmenticò pel vino
L' armi la ſera, anch' ei cenando in corte:
Ha ſpada accanto il cortigian, ch' è l' altro,
Ma più per ornamento, che per altro:

29

Tutta l' architettura e proſpettiva
Queſti a veſtirſi mette di Vitruvio;
Or mentre che più gonfio d'una piva
Tirar crede ogni dama in un Veſuvio,
Speſſo riguarda, ſe'l nimico arriva,
Perocch' egli ha paura del diluvio,
Che in un tempo eſtinguendo il fuoco al cuore,
Alle ſpalle non ſuſciti il bruciore.

30

In quel ch' ei morde i guanti, e fa quei giuochi,
Che van de plano all' arte del Mirtillo:
E ch'egli ha ſempr'all'uſcio gli occhi a' mochi,
Dietro alla ſtrega giunge Calagrillo,
Che lui non ſol, ma ſpaventò que' pochi;
Ond' egli, che più cuor non ha d' un grillo,
Fece (ſtimando quello il ſuo rivale)
Più de' piè, che del ferro capitale.

To-

31

Tosto tornando l'amicizia in parte;
Si viene all'armi, che ciascuna armata
Ciò tien dell'altra un segno fatto ad arte;
Per darle a tradimento la pietrata:
Di quì si viene a mescolar le carte;
Tal ch'in vederla tanto scompigliata,
Ritirandosi, a dir badan le dame:
Basta, basta, non più, dentro le lame:

32

Prima che tra costoro altro ei nasca,
E che la rabbia affatto entri fra' cani;
E' mi convien saltar di palo in frasca,
E ripigliar la storia del Garani;
Ch'è dietro a far, che'l Tura ci rinasca,
Acciò, tornato poi come i cristiani,
Ad onta della strega ogni mattina
Ritorni a visitar la regolina.

33

Paride giunto in mezzo a' casolari,
Ove messer Morfeo a un tempo solo
Fa dir di sì a molti in Pian Giullari,
Strepitando, fuggir lo fece a volo,
Sì ch'ognun desto vanne a' suoi affari:
Ed ei, che star non vuol quivi a piuolo,
Anzi dare al negozio spedizione,
Dimanda di quel lupo informazione.

34

Un gran villano, un uom d'età matura,
De' quarantotti lì di quel contado,
Che, perchè ei non ha troppa sessitura,
Ed è prosontuoso al quinto grado,
Innanzi se gli fece a dirittura,
E con certi suoi inchin da Fraccurrado:
Benvenga, disse, vostra signoria,
E le buone calende il ciel vi dia.

In

35

In quanto al lupo, egli è un animale;
Ma che animal dich'io, bue di panno?
Un fistol di quei veri, un facimale,
Ch'ha fatto per ingenito gran danno:
E già con i forconi e colle pale,
I popoli affilliti tutto uguanno
Quin' oltre gli enno stati tutti rieto,
Per levar questo morbo da tappeto.

36

Ma gli è un Setanasso scatenato,
Che non teme legami, nè percosse:
S'è carpito più volte ed ammagliato,
Ed ha riciso funi tanto grosse:
Le bastonate non gli fanno fiato,
Ch'e'non l'ha a briga tocche, ch'e'l'ha scosse:
D'ammazzarlo co'ferri non c'è via;
Ch'egli è come frucar n'una macia.

37

La entro in quella selva ei si rimpiatta,
Perch'ella è grande dirupata, e fitta,
Acciocchè nimo un tratto lo combatta,
Quand'egli ha dato a'focci la sconfitta;
Che tutti gli animali, ch'ei raccatta,
Ciuffando gli trascina liviritta:
E chi guatar potesse, io fo pensiero,
Ch'e' v'abbia fatto d'ossa un cimitero.

38

Sta Paride a sentirlo molto attento;
Ma poi vedendo, quanto ei si prolunga,
Fra se dice: costui v'ha dato drento
Come quel, che vuol farmela ben lunga:
Gli è me'troncargli quì il ragionamento,
Acciò prima, che il dì mi sopraggiunga,
Io possa lasciar l'opera compita,
Però gli dice: Ovvia falla finita;

Poi-

39

Poich' egli ha inteso, dov' ei possa battere
A un dipresso a rinvergare il Tura;
Dell' esser folto il bosco, e d'altre tattere,
Che gli narra costui, saper non cura:
La lanterna apre, e il libro, onde al carattere
Possa, vedendo, dare una lettura:
Così leggendo, sente darsi norma
Di quanto debba fare, in questa forma.

40

Vicino al boschereccio scannatojo,
Mentre fuoco di stipa vi riluca,
Pallon grosso, bracciali, e schizzatojo
Co giocatori a palleggiar conduca;
Al rimbombar del suo diletto cuojo
Tosto vedrà, che 'l gocciolone sbuca;
Quei ricchi arnesi vago di mirare,
Che già in Firenze lo facean gonfiare.

41

Paride in questo, subito ubbidisce:
Accender fa le scope, e intorno al fuoco
Già questi e quel si spoglia, ed allestisce
Col suo bracciale, e si comincia il giuoco:
Al suon del qual l'amico comparisce;
Ma è ritenuto, perch' ei vede il fuoco,
Elemento, che vien dall' animale
Fuggito per instinto naturale.

42

Il Garani, che stava alle velette,
Vedendo, che 'l compar viene alla cesta,
Che le scope si spengano commette,
Ed in un tempo a' giuocator dà festa:
N' un batter d' occhio il giuoco si dismette,
La stipa si sparpaglia e si calpesta;
Tal che sicuro l'animal ridotto,
Va Paride pian piano, e fa fagotto.

Ciò,

43

Ciò, ch'è in giuoco, in un fascio egli ravvia,
E tra gambe la strada poi si caccia;
Il tutto strascinando per la via
Con una fune d'otto o dieci braccia.
Spinto dal genio a quella ghiottornia
Da lunge il Tura seguita la traccia,
Come fa il gatto dietro alle vivande,
E il Porco a beveroni ed alle ghiande.

44

Vagheggialo, s'allunga, zappa, e mugola,
Talor s'appressa, e colle zampe il tocca:
Or mostra sbavigliando aperta l'ugola,
Or per leccarlo appoggiavi la bocca:
Tutto lo fiuta lo rovistia, e frugola;
Così mentre il suo cuor gioja trabocca,
Ei, che non tocca per letizia terra,
Entra nel borgo, e in gabbia si riserra.

45

Perchè Paride fa serrar le porte,
E poi comanda a un branco di famigli,
Che quivi fatti avea venir di corte,
Che di lor mano l'animal si pigli;
Ma i birri, che buscar temean la morte,
Non voglion accettar simil consigli:
E fan conto ( sebben'ei fa lor cuore )
Ch'e' passi tuttavia l'Imperadore.

46

Poichè gran pezzo a'porri ha predicato,
E che fan conto tuttavia ch'ei canti;
Perocchè da' ribaldi gli vien dato
L'udienza, che dà il Papa a'furfanti,
Senza più star a buttar via il fiato,
Tolti di mano al caporale i guanti:
Bisogna, dice, con questa canaglia
Far come il Podestà di Sinigaglia.

E

47

E quei guanti, che fan di caporale,
Legando ad una delle sue legacce,
Uno per testa, addosso all'animale
Mette attraverso a uso di bisacce:
Al fragor di tal concia di caviale
La bestia fece subito due facce,
Ch'una di lupo, ed una d'uomo sembra,
E di sua specie ognuna ha le sue membra:

48

Si resta il Lupo, e 'l Tura uomo diviene,
Ma non però, che libero ne sia,
Ch'ambi sono appiccati per le rene,
Formando un mostro, qual'è la bugia.
Dice Turpino (e par ch'ei dica bene)
Ch'essendo questa sì crudel malia,
Non erano a disfarla mai bastanti
Gli odor birreschi semplici de' guanti.

49

E che se tanto oprò tal masserizia,
Avrebbon molto più fatto le mani;
Perchè gl'incanti in man della Giustizia,
Come i fichi alla nebbia, vengon vani:
E Paride, che già n'ebbe notizia
Da quel suo libro, si dà quivi a' cani,
Perchè più oltre il libro non ispiega,
Ond' ei fa conto al fin di tor la sega.

50

Perciò fatti venir due marangoni,
Con tutto quell'ordingo, che s'adopra
A segare i legnami ed i panconi,
A divider il mostro mette in opra:
Mentre la sega in mezzo a' duoi gropponi
Scorre così, va il mondo sottosopra,
Mediante il rumor de' due pazienti,
Che l'un fa d'urli, e l'altro di lamenti.

Pur

51

Pur senza ch' intaccato ell' abbia un osso,
La sega insino all' ultimo discese,
Lasciando il Tura libero, ma rosso
Dietro di sangue, com' un Genovese
La bestia gli volea tornare addosso;
Ma Paride, che subito l' intese,
Presa la spada la tagliò pel mezzo,
Pensando di mandarla un tratto al rezzo.

52

E morta te la dà per cosa certa;
Ma quel Demonio insieme si rappicca:
E qual porco ferito a gola aperta,
Per divorarlo, sotto se gli ficca:
Ed egli, ch' all' incontro stava all' erta,
In sulla testa un sopramman gli appicca,
Che in due parti divisela di netto,
Com' una testicciuola di capretto.

53

Ma ritornato a penna e a calamajo
Pur questo stesso a Paride si volta,
Che per veder il fin di quel moscaio,
Se e' fosse mai possibile una volta,
Mena le man, che e' pare un berrettajo,
Ed a chius' occhi pur suona a raccolta,
E dagli e picchia, risuona, e martella;
Ma forbice, l' è sempre quella bella.

54

Talch' ei si scosta nove o dieci passi,
E piglia fiato, perch' ei provar vuole,
Se la virtude a sorte gli giovassi,
Ch' hanno l' erbe, le pietre e le parole;
Perciò gli avventa il libro, e poi de' sassi,
Con una man di malve e petacciuole:
E parve giusto il medico indovino,
Già detto mastro Grillo contadino.

55

Perchè 'l demonio o si recasse a scorno,
Che un uomo, uso alle giostre e alle quintane,
Con tal chiappolerie gli vada intorno;
E lo tratti co' sassi, come un cane:
Ovver ch' e' fosse l' apparir del giorno,
Che scaccia l' ombre, il bau, e le befane,
Sparisce affatto, e più non si rivede;
Ma Paride per questo non gli crede.

56

Resta in parata, molto gira il guardo,
Prima ch' un piè nè anche egli abbia mosso,
Mercè ch' ei sa, che 'l diavolo è bugiardo,
E quanto ei sia sottile, e fili grosso;
Perciò si mette un pezzo a Bellosguardo,
Credendo ognor, che gli saltasse addosso;
Ma poich' ei vedde omai d' esser sicuro,
Andò all' oste, e cavollo di pan duro.

DEL

# DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI

## *UNDECIMO CANTARE.*

ARGOMENTO.

*Cangia le danze in rissa un accidente:*
*Fuggonsi Bertinella e Martinazza:*
*Vien fuor Biancone; e fa morir gran gente;*
*Ma gli orbi a lui fan poi sentir la mazza:*
*Da Celidora e da Baldon possente*
*Mezza destrutta è quella trista razza:*
*Taglians a pezzi in quelle squadre e in queste;*
*E così in Malmantil fansi le feste.*

1

CHi mi darà la voce e le parole,
Bastanti a dir la guerra indiavolata,
Ond' oggimai darà le barbe al Sole
Bertinella con tutta la sua armata,
Che al ciel gagliarde alzando, e capriole;
Farà verso Volterra la calata:
E se d' amor cantò con cetra in mano,
Dirà col ferro il Vespro Siciliano?

2

Quì ci vorria chi scortica l' agnello,
O se al mondo è persona più inumana;
A descriver la strage ed il flagello,
Che seguir si vedrà di carne umana;
Ch' io già mi sento, mentre ne favello,
Il tremito venir della quartana:
E n' ho sì gran terror, ch' io vi confesso,
Che mai più de' miei dì sarò quel desso.

3

Sbandiva il gallo apportator del giorno,
La notte, nera più d'un calabrone,
E il suo bujo, e quant'ombre ell'ha dintorno
D'ogni e qualunque grado e condizione,
Acciò sicuri omai faccian ritorno
Gli uccei, cantando il lor falso bordone;
Incontr'al Sol, ch'in questa parte e in quella
Fa pel lor gozzo nascer le granella;

4

Quand'infra dame e cavalieri erranti,
Ch'al trescone in palazzo erano intenti,
Comparsi un dietro all'altro i duellanti,
Armati tutti due, come sergenti;
Si sballò il ballo, andar da canto i canti,
E le chitarre ei musici strumenti
A'proprj sonatori e a'ballerini
Divenner tante cussie e berrettini.

5

Perchè ciascun, che quivi si ritrova,
Vedendo entrar quell'armi colà dentro,
Subito disse: Qui gatta ci cova:
Questa è trama di qualche tradimento.
Si fa però bisbiglio, e si rinnova
L'odio, fra le fazion già quasi spento,
Che tirando a'rispetti giù la buffa,
Ruppe la tregua, e rappiccò la zuffa.

6

Baldone mette man da buon soldato,
E nimico ritorna a Bertinella:
Alla quale in quel punto cascò il fiato,
Il fegato, la milza, e le budella;
Vedendo, quando men l'avria pensato,
Uscire i pesci fuor della padella,
Mentre la fa venir Marte vigliacco
Col suo Baldone alle peggio del sacco.

Ma

7

Ma perch'un certo vento non le gusta;
Che fan le spade, e ognor per l'aria fischia:
E già vedendo, che la morte aggiusta
Chi più vuol far del bravo, e più s'arritchia;
Bel bello svigna, e vanne alla rifrusta
D'un luogo da salvarsi da tal mischia:
Mischia, che non le par di poter credere;
Perciò sospira, e non si può discredere.

8

Mentre, se alcun l'osserva, ella pon mente
Per cansarsi, e non esser appostata;
Ecco in un tratto vedesi presente
Martinazza, la sua confederata:
Che poco dianzi anch'ella similmente
Di man di Calagrillo è scapolata:
E seco vanne in luoghi occulti e scuri
A fare incanti, e i soliti scongiuri.

9

Ne'quali ajuto ella chiede a Plutone:
Ed ei comparso quivi in uno istante,
Dice, ch'ha fatto a lor riquisizione
Già spedire un lacchè per un gigante:
Qual è quel famosissimo Biancone,
Che col battaglio, ch'era di Morgante,
Verrà quivi tra poco in lor soccorso
A dar picchiate, ch'hanno a pelar l'orso.

10

Ed eccolo ( soggiunse ) o vè battaglio!
Io ti so dir, ch'al primo, ch'egli accoppa,
Tutta l'armata a irsene in sbaraglio,
Che la barba pensò farvi di stoppa:
E s'avvedrà, ch'al fin pisciò nel vaglio,
E che pigliar un Regno non è loppa:
Così scaciata abbasserà la cresta,
In veder, che de' suoi non campa testa.

11

Quì tacque il diavol, perch' è fatto roco,
E perchè l'aria al capo gli è maligna,
Essendo avvezzo a star sempre nel foco,
Vola alle donne il dietro a casa, e svigna,
E lasciavi il gigante nel suo loco,
Che dovendo a Baldon grattar la tigna,
Sull'uscio del salon già pervenuto,
Alzò il battaglio, e questo fu il saluto.

12

Sei braccia era il battaglio alto, e di passo,
E n'infragneva almen diciotto o venti;
Ma dando fu nel palco, mandò a basso
Una trave intarlata, e tre correnti:
E fece tal frastuono e tal fracasso,
Che sbalordì a un tratto i combattenti:
E per paura, a chi non fu percosso,
Non rimase in quel punto sangue addosso.

13

Ed infra gli altri Piaccianteo, il quale
S'era schermito bene insino allora,
Vedendo un fantoccion sì badiale,
Dopo il terror di tante spade fuora,
Di quel detto sarebbe capitale,
„ Che un bel fuggir salva la vita ancora;
Ma perchè in quà e in là v'è mal riscontro,
Vede aver viso di sentenza contro.

14

Poichè non sa trovar modo nè via
Per nessun verso da scampar la guerra,
E ch'egli è forza, che chi v'è, vi stia,
Fintosi morto, gettasi giù in terra:
E ritrovando la bottiglieria,
Apre l'armadio, e dentro vi si serra,
Con pensiero di starvi sempre occulto,
Finchè si quieti così gran tumulto.

Col

15

Col battaglio di nuovo agile e presto
Tira il gigante, e dà nella lumiera,
La qual cadendo fece del suo resto,
Perchè si spense, e roppe ciò che v'era:
Or, s'egli è in bestia, dicavelo questo;
Mentre ch'ei dà ne' lumi in tal maniera:
E dice, che 'l demonio lo staffila,
Poichè gli fa fallir due colpi in fila,

16

E giacch'egli non può per quella stanza
Armeggiar col battaglio a suo talento;
Perocchè il luogo non ha gran distanza,
Cagion, ch'ei trova sempre impedimento;
Lascialo andar, avendo più fidanza
Nelle suè man, che in simile strumento:
E piglia quella ciurma abbietta e sbricia
A menate, com'anici in camicia.

17

Così tutto arrabbiato come un cane,
Piglia un pel collo, e scaglialo nel muro,
Di sorta che disfatto ei ne rimane,
Com'un ficaccio piattolo maturo;
Talchè 'l meschin non mangerà più pane;
Perciò gli amici suoi, a' quai par duro,
Nè voglion, che il ribaldo se ne vanti,
Gli andaron alla vita tutti quanti.

18

Pajon costoro un branco di galletti,
Quando la state, a tempo di ricolta,
Intorno a qualche bica uniti e stretti
Ognun di loro a bezzicar s'affolta.
Però il Gigante fa certi scambietti,
Che te ne ivisa quattro o sei per volta:
Infastidito al fin da quel baccano,
Si china, ed aggavignane un per mano.

19

E come la mia serva, quand'in fretta
Dee fare il pesce d'uovo, e che si caccia,
Tra man due uova, e insieme le picchietta,
Sicchè in un tempo tutte due le schiaccia;
Ei che dall'ira è spinto alla vendetta,
Sostien quei due, e s'apre nelle braccia:
Poi, ciacche, batte insieme quello e questo;
Sicchè e' diventan più che pollo pesto.

20

Allor Bieco non ha più sofferenza,
E giura, che di questo bacchillone
Non andrà al prete per la penitenza,
Perch'ei vuol, ch'e' la faccia col bastone:
E i suoi, che di tal'arme han la licenza,
Gliene daran d'una santa ragione:
Così guida i suoi ciechi, ov'è il colosso,
Acciò gli caccin le mosche da dosso.

21

Eglino tutti quivi fermi a tiro
Presso a Biancone, a un fischio co'bastoni;
Senza tramezzo alcun, senza respiro,
Ne diedero un carpiccio di quei buoni:
Ed egli con un piede, alzato in giro,
Fa lor sentir, s'egli ha sodi i talloni:
E mentre questo passa, e quel rientra,
Con quel pedino te gli chiappa e sventra.

22

Quand'ecco il vecchio Paolino il cieco,
Il qual fa più canzon, che il Testi o'l Ciampoli:
E (perch'egli è bizzarro) avendo seco
Condotti, com'ei suole, un par di trampoli,
Ove salito a petizion di Bieco,
Va col mantel, ch'egli ha di cento scampoli,
Tastando, ov'è il Gigante: e all'improvviso
Per dalle schiene gl'imbacucca il viso.

Ei

23

Ei con Macone allor si scandolezza,
E dice: O traditor, che cosa è questa?
Che temi, ch'e' mi porti via la brezza,
Che tu m'hai posto il pappafico in testa?
Ma porco, oibò! Questo cenciaccio allezza,
E sa di rese azzurro, ch'egli appesta:
Io vuo' pagarti colla tua moneta,
E darti anch'io l'incenso colle peta.

24

Fatto legare intanto avea Perlone
La trave, dal gigante rovinata,
Al canapo, ancor quivi ciondolone,
Che la lumiera già tenea legata:
Ed a foggia d'ariete o di montone
Tiranla addietro, e dannole l'andata
Verso quel torrion, che si distese,
Col sì più volte in bocca del Franzese.

25

Or'è quando (perch'egli sbalordito,
E tutto intenebrato in terra giace)
I ciechi più che mai fanno pulito,
Ed egli se la piglia in santa pace:
E fra le mazze involto a quel partito
Un sacco divenuto par di brace:
E ben quel panno al viso gli è dovuto,
Dovendosi il cappuccio a un battuto.

26

Mentre gli rompon l'ossa, e poi gli fanno
Così l'incannucciata co' randelli,
E talor, non vedendo ov'essi danno,
Si tamburan fra lor come vitelli:
Gli altri soldati a gambe se la danno,
Ed ognun dice: alla larga, sgabelli.
Fugge la parte amica, e la contraria,
Perchè quivi non è troppo buon'aria.

Ma

27

Ma restin pure a rinfrescarlo gli orbi,
Con quell' insalatina di mazzocchi:
Ed ei riposi all' ombra di quei sorbi,
Che gli grattan la rogna co' lor nocchi;
Mentre quivi, per far dispetto a' corbi,
Sotto quel cencio tien coperti gli occhi;
Che s' ognun parte, ed io mi parto ancora,
Per tornare a Baldone e a Celidora.

28

Che là nel mezzo a' suoi nimici zomba,
Di modo ch' essi sceman per bollire;
Che dove i colpi ella indirizza e piomba,
Te gli manda in un subito a dormire,
Che nè meno col suon della sua tromba
Camprian gli farebbe risentire:
E quanto brava, similmente accorta,
A combattere i suoi così conforta.

29

Su via, figliuoli: sotto, buon piccini,
Facciam di questi furbi un tratto ciccioli:
Non temete di questi spadaccini,
Ch' al cimento non vaglion poi tre piccioli:
E se in vista vi pajon paladini,
Han facce di leoni, e cuor di scriccioli:
E se 'l gridare e il bravar lor v' assorda;
Il can ch' abbaja, raro avvien che morda.

30

In quel, ch' ella da ritto e da rovescio,
Così dicendo, va sonando a doppio,
Dà sul viso al Cornacchia un manrovescio,
Che un miglio si sentì lontan lo scoppio;
Di modo ch' ei cascò caporovescio,
Pigliando anch' egli un sempiterno alloppio;
Ma il sapor non gustò già de' buon vini,
Come chi prese il suo de' cartoccini.

Spe-

31

Sperante per di là gran colpi tira
Con quell' infornapan della sua pala:
Ne batte in terra, sempre ch' ei la gira,
Otto o dieci sbasiti per la sala;
Talchè ciascuno indietro si ritira,
O per fianco schifandolo fa ala:
E chi l' aspetta, come avete inteso,
Ha ( come si suol dir ) finito il peso.

32

Amostante, che vede tal flagello
D' un arme non usata più in battaglia,
Alza la spada, e quando vede il bello,
Tira un fendente, e in mezzo gliela taglia.
Riman brutto Sperante, e per rovello
Il resto, che gli avanza all' aria scaglia:
Vola il troncone, e il diavol fa, ch' ei caschi
Sulla bottiglieria tra vetri e fiaschi.

33

Dalle diacciate bombole e guastade
Il vino sprigionato bianco e rosso
Fugge per l' asse, e da un fesso cade
Giù, dov' è Piaccianteo, e dagli addosso.
Ei, che nel capo ha sempre stocchi e spade,
A quel fresco di subito riscosso,
Pensando sia qualche spada o coltello,
Si lancia fuora, e via sarpa fratello.

34

Ma il fuggir questa volta non gli vale,
Perch' Alticardo, ch' al passo l' attende,
Il gozzo gli trafora col pugnale,
E te lo manda a far le sue faccende;
Così dal gozzo venne ogni suo male,
Per lui fallì, per lui la vita spende:
E vanne al diavol, che di nuovo piantalo,
A ustolare a mensa appiè di Tantàlo.

Era

35

Era sua camerata un tal Guglielmo,
Ch' ha la labarda, e i suoi calzoni a strisce:
Un bigonciuolo ha in capo in vece d'elmo,
E tutto il resto armato a stocchefisce.
Alemanno è costui berneiter scelmo,
E con quel dir, che brava ed atterrisce,
Sbruffi fetenti scaricando e rutti,
In un tempo spaventa e ammorba tutti.

36

Costui, che a quel ghiottone a tutte l'ore
Fu buon compagno a ber la malvagia;
Per non cadere adesso in qualche errore,
E fare un torto alla cavalleria,
Pur anco gli vuol far, mentre ch'ei muore,
Con farsi dar due crocchie, compagnia:
E non durò molta fatica in questo,
Ch' ei trovò chi spedillo e bene e presto.

37

Perchè voltando il ferro della cappa
Verso Alticardo a vendicar l'amico,
Quei gliele scansa, e gli entra sotto, e'l chiappa
Colla spada nel mezzo del bellico;
Ond' il vin pretto in maggior copia scappa,
Che non mesce in tre dì l'Inferno e il Fico;
Ma non va mal, perch' ei caduto allotta,
Mentre boccheggia, tutto lo rimbotta.

38

Gira Sperante peggio d'un mulino,
Perch' arme alcuna in man più non gli resta:
Pur truova un tratto un piè d'un tavolino,
E Ciro incontra, e gli vuol far la festa,
Ma quei preso di quivi un sbaraglino,
Una casa con esso a lui fa in testa;
Perchè passando l'osso oltr' alla pelle,
Nel capo gli raddoppia le girelle.

Ri-

39

Ritrasse già Perlone un certo matto,
Ch'aveva il naso da fiutar poponi:
E perch'ei nol pagò mai del ritratto,
Però fa seco adesso agli sgrugnoni:
E dieglien'un sì forte, che in quell'atto
Gli si stiantò la stringa de' calzoni,
Che qual tenda calando alle calcagna,
Scoprì scena di bosco e di campagna.

40

Tosello, che in fierezza ad uom non cede,
Riesce adesso quì tutto garbato;
Perch'ei risana un zoppo da un piede,
Ch'ognor su quella parte andò sciancato;
Mentre di taglio un sopramman gli diede
In quel, che sano avea dall'altro lato,
Che pareggiollo; ond'ei fu poi di quei,
Che dicon: quì è mio, e quà vorrei.

41

Grazian di sangue in terra ha fatto un bagno,
Ond'egli è forza, a chi va giù, che nuoti:
Affetta un salta e un birro col compagno,
E stroppia un tal, che fa le grucce a'boti,
Che vien da un trombettier di Carlo Magno,
Quando le mosse dar fece a' tremoti:
Toglie ad un l'asta, il qual fa il Paladino;
Sebben con essa fu spazzacammino.

42

Tutto tinto ne va Puccio Lamoni
Stocchеggiando nel mezzo della zuffa:
E in Pippo un tratto dà del Castiglioni,
Che mascherato ancor tira di buffa:
Ed ei, che nel sentir quei farfalloni,
Venir piuttosto sentesi la muffa,
Passandolo pel petto banda banda,
A far rider le piattole lo manda.

Nanni

43

Nanni Ruſſa ha più là pien di ferite;
Pericolo, che fu ſcopameſtieri;
Fu pallajo, ſenſale; attor di lite;
Stette bargello; ed abbacò di zeri:
Preſe l'appalto alfin dell'acquavite;
Ma con eſſa ſvaniro i ſuoi penſieri;
Non più il vino ſtillando, ma il cervello;
Per mettervi poi il moſto e l'acquerello.

44

Con Doriano il Furba ecco alle mani;
Di ferro da ſtradieri impugna un fuſo:
E l'altro una paletta da caldani;
E con eſſa a lui cerca e sbracia il muſo:
Ma perchè quei le ſcuote, come i cani,
Gli ſcarica il ſuo ſolito archibuſo;
Ch'egli ha a'monnini, e vanne un sì terribile;
Che lo flagella, e mandalo in viſibile.

45

Maſo di Coccio avria colla ſquarcina
Fatto d'ognun polpette e cervellata;
Se a tanto mal non fea la medicina
Col dar ſul grifo a lui Salvo Roſata;
Che ſapendo, ch'ei fa la contadina,
Vuol ch'ei faccia però la tombolata;
Ch'eſſendo preſſo all'uſcio della ſala,
Lo ſpinge fuori a tombolar la ſcala.

46

Palamidone intanto colla mano,
In taſca a Belmaſotto andava in volta,
Per tirarne la borſa in ſu pian piano,
Per carità che non gli foſſe tolta;
Ma il buon penſier, ch'egli ha, rieſce vano,
Perch'egli col pugnal ſe gli rivolta,
E fa per caritade anch'ei che muoja,
Acciò la vita non gli tolga il boja.

Quaſi

47

Quasi di viver Batiſtone ſtufo,
Egeno affronta con un punteruolo:
E perchè quei l'uccella come un gufo,
Salta, ch'ei pare un galletto marzuolo:
E tanto fa, ch'Egeno il mal tartufo
Manda con un buffetto a far querciuolo:
E poi lo piglia, e in taſca ſe l'impiatta,
Per darlo per un topo a una gatta.

48

Romolo infilza per lo mezzo al buſto,
Sgaruglia, che in un canto era fruggiaſco:
Ed ei ne muor con molto ſuo diſguſto,
Perch'egli aveva a eſſere a un fiaſco.
Tira in un tempo ſteſſo a un bell'imbuſto,
E paſſagli un veſtito di dommaſco:
E quei gli duol, che'l rinnovò quell'anno,
E ſe e' ſi muor, vuol che gli paghi il danno.

49

L'armi Papirio ad un Fiandron guadagna,
Che fa il Tagliacantoni e lo Smillanta;
Ma ſe a parole egli è Spaccamontagna,
All'ergo poi rieſce Spadaſanta;
Perch'ei fattegli al ciel dar le calcagna;
Non una volta dice, ma cinquanta:
Sta ſu, che in terra i pari miei non danno:
Ed ei riſponde: S'io ſto ſu, mio danno.

50

Da Enrico il Mula e l'Oſte degli Allori
Son mandati per ſempre a far un ſonno:
Miccio e'l Baggina da Strazzildo Nori
Sono inviati, dove andò il lor nonno:
E nelle parti giù poſteriori
Panfilo aggiuſta Meo, che vende il tonno;
Talchè ſe allor putiva, or chi s'accoſta
Sente, che raddoppiata egli ha la poſta.

In

51

In abito Scarnecchia da coviello,
Tinta di brace l'una e l'altra guancia,
E per sua spada sfodera un fuscello,
Ch'ha'l pome d'una bella melarancia:
Rivolto con quest'armi a Sardonello,
Ferma, gli dice, guardati la pancia:
Ed ei risponde: Questo è pensier mio:
E dagli un colpo, e te lo manda a Scio.

52

Gustavo Falbi con un soprammano
Di netto il capo smoccola a Santella:
Scaramuccia si muor sotto Eravano,
Ch'ammazza anche Gaban da Berzighella:
E sventra quel birbon dell'ortolano;
Che fa il minchion per non pagar gabella;
Ma colto poi vi resta ad ogni modo,
Mentre adesso gli va la vita in frodo.

53

Armato a privilegj omai Rosaccio
Marte sguaina, e Venere influente;
Ma presto Sardonello sul mostaccio
Gli fece colla spada un ascendente,
Che piove al collo, e privalo d'un braccio;
Ond'ei in quel punto andando all'occidente
Vede le stelle, e l'una e l'altra sfera
Nel viso eclissa, e dice: Buona sera.

54

Mein per fianco sentesi percosso
Dallo stidion del cucinier Melicche,
Parasitaccio, porco grande e grosso,
Perchè il ghiotto si fa di buone micche.
Si rivolta Meino, e dà al colosso
Nella gola, che ha piena di pasticche;
Tal che morendo dolcemente il guitto:
Addio cucina ( dice ) ch' io ho fritto.

Già

55

Già per la ſtanza il ſangue era a tal ſegno,
Ch'andar vi ſi potea co' navicelli:
Iſtrion Veſpi, tutto furia e ſdegno,
Rinvolto ha quivi il povero Maſſelli:
E col coltel da Pedrolin di legno
Su pel capo gli ſquotola i capelli,
Acciò, trattane poi la liſca e il loto,
Più bella faccian la conocchia a Cloto.

56

Il Gatti, e Paol Corbi inveleniti,
Quaſi villan, che i tronchi ed i rampolli
Taglin di Marzo a'frutti ed alle viti,
Potan da'buſti braccia, gambe, e colli;
A tal che i paeſani sbigottiti,
E dal diſagio ſconquaſſati e frolli
( Oltre che a pochi il numero è ridotto )
Cominciaron le gambe a tremar ſotto.

# DEL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI

## DUODECIMO CANTARE.

### ARGOMENTO.

*A Montelupo dà Paride il nome:*
*Poi gastigar la Maga e Biançon veda:*
*Rimessa in trono è Celidora, e come*
*Marito al General dà la sua fede.*
*Baldon, che la fortuna ha per le chiome,*
*Con Calagrillo a Ugnan rivolge il piede:*
*E al suo bel regno con Amor va Psiche,*
*A corre il frutto delle sue fatiche.*

1

STanco già di vangar tutta mattina
Il contadino, alfin la và a risolvere,
In fermar l'opre, ed in chiamar la Tina
Col mezzo quarto, e il pentol dell'asciolvere;
Quand'in castello ancor non si rifina
Fra quei matti di squotersi la polvere;
Onde Baldon quei popoli disperde,
Talchè a soldati Malmantile è al verde.

2

E ben gli sta, perchè potevan dianzi,
Quando vedean col peggio andar sicuro,
Ceder il campo, e non tirare innanzi,
Senza star a voler cozzar col muro:
E così va, che questi son gli avanzi,
Che fa sempre colui, ch'ha il capo duro,
Che dentro a se si reputa un oracolo,
Nè crede al Santo, se non fa miracolo.

Che

3

Che sono stati, com'io dissi sopra,
Nella Maga affidatisi aspettando
Da'diavoli in lor prò veder qualch'opra;
Ma chi vive a speranza muor cacando;
Perch'in Dite son tutti sottosopra;
Per non saper dove, come, nè quando
Lasciasse il corno Astolfo, ch'alle schiere
Esser tromba dovea nelle carriere:

4

Di modo che Plutone omai scornato,
Poichè quel corno più non si ritrova,
Pel Procònsolo dice aver pescato,
Però convien pensare a invenzion nuova;
Ma innanzi, ch'ei risolva col Senato,
E che'l soccorso a Malmantil si muova,
Ch'egli abbia a esser proprio poi s'avvila
Di Messina il soccorso, o quel di Pisa.

5

Quì per alquanto a Paride ritorno,
Ch'è nell'oste alla quarta sboccatura:
E perchè dal paese egli ha in quel giorno
Tolta ogni noja, liberando il Tura;
La gente quivi corre d'ogni intorno
A rallegrarsi della sua bravura:
Ne lo ringrazia, e a regalarlo intenta,
Chi gli dà, chi gli dona, e chi gli avventa.

6

Ma quegli, ch'obbligarsi non intende,
Non vuol pur quanto un capo di spilletto:
E subito ogni cosa indietro rende,
Ringraziando ciascun del buon affetto:
E dice, che da lor nulla pretende:
E se di soddisfarlo hanno concetto,
Per tal memoria gli sarà più grato,
Che il luogo Montelupo sia chiamato.

7

Sì sì, ch'egli è dover, da tutti quanti
Gli fu rispoſto: ed in un tempo ſteſſo
L'editto pel caſtello fu pe' canti
Per memoria de' popoli fu meſſo,
Che divulgato poi di lì avanti
Fu oſſervato sì, che fino adeſſo
Queſto nome conſervan quelle mura,
E 'l manterranno, finchè 'l mondo dura.

8

Se Paride riman quivi contento
Di tal prontezza, non ſi può mai dire:
Ma non volle aſpettarne poi l'evento,
Perchè gli venne il grillo di partire;
Ch' egli ebbe ſempre quello ſtruggimento
D'andare al campo, ed or ne vuol guarire;
Perciò ne va per ritornare in ſchiera,
E trova, che ſparito è ciò, che v'era.

9

E che fuor del caſtello il popol piove,
Che ognor ne ſcappa qualche sfucinata,
Per lo più gente, che a pietà commove,
Cotanto è rifinita e maltrattata.
E' s'avvicina, e dice: olà, che nuove?
Ed un riſponde, e dice: o camerata,
Cattive, doloroſe, e ſe tu vai
Quì punto innanzi, tu le ſentirai.

10

Paride paſſa, e ne riſcontra un branco,
Nel qual chi è ferito, e chi percoſſo,
Chi dietro ſtraſcicar ſi vede un fianco,
E chi ha un altro guidaleſco addoſſo,
Moſtrando anch' egli, ſenza andare al banco,
O al ſabato aſpettar, ch' egli ha riſcoſſo:
Ciaſcuno ha il ſuo fardel di quelle treſche,
Che pigliarſi ha potuto più maneſche.

Chi

11

Chi ha scatole, chi sacchi, e chi involture
Di gioje, di miscee, di biancheria;
Un altro ha una zanata di scritture,
Ch'egli ha d'un piato nella Mercanzia:
E piange, ch'ei le vede mal sicure,
Perocchè'l vento gliele porta via:
Un altro, dopo aver mille imbarazzi,
Port'addosso una gerla di ragazzi.

12

Un altro imbacuccato stretto stretto
Va solo, e spesso spesso si trattiene;
Perch'egli ha certe doppie in un sacchetto,
E le riscontra, s'elle stanno bene.
Le donne agli occhi han tutte il fazzoletto,
E sgombrano aspi, rocche, e pergamene,
Chi'l suo vestito buono, e chi uno straccio,
Chi porta il gatto o la canina in braccio.

13

Entra Paride alfin dentro alla porta,
Ove gli par d'entrare in un macello;
Ch'ad ogni passo trova gente morta,
O per lo men, che sta per far fardello.
Ma quel, che maraviglia più gli apporta,
Si è il veder in piazza un capannello
Di scope e di fascine, e poi fra poco
Strascinarvi una donna, e dargli fuoco.

14

Curioso vanne, ed arrivato in piazza:
Per chi ( domanda ) è sì gran fuoco acceso?
E gli è risposto: egli è per Martinazza,
Che già v'è dentro, e scrive lato preso:
E le sta ben, perch'una simil razza,
Ch'ha fatto sempre d'ogni lana un peso,
E' si vorrebbe ( Dio me lo perdoni )
Gastigare a misura di carboni.

15

In questo, ch'ognun parla della strega,
Si sente dire: A voi, largo, signori:
E un uomaccion, più lungo d'una lega,
Dal palazzo si vede condur fuori:
Poi sopra il carro, ove Birreno il lega,
E cinto ( come già gl'Imperadori )
D'alloro in vece, d'un carton la chioma,
Va trionfante al remo, non a Roma.

16

Questo infelice è il povero Biancone
Che tra quei pochi là della sua schiera,
Che restan vivi, è fatto anch'ei prigione,
Per esser vogavanti di galera;
Che tal fu d'Amostante l'intenzione;
Ma perch'egli è un uomo un po' a bandiera,
Sentenziato l'avea, senza pensare,
Che Malmantil non ha legni nè mare.

17

Perciò mentre che tutto ignudo nato,
Se non ch'egli ha due frasche per brachetta
Sì bel trofeo si muove, ed è tirato
Da quattro cavallacci da carretta;
La consulta il decreto ha revocato,
Sicchè di lui nuov'ordine s'aspetta
Ed è stato spedito un cancelliere
Con più famigli a farlo trattenere.

18

I ragazzi frattanto, che son tristi,
A veder ciò che fosse, essendo corsi:
E poi ch'egli è un prigion, si sono avvisti,
E ch'egli è ben legato, e non può sciorsi;
Unitamente, in un balen provvisti
Di bucce, di meluzze, rape e torsi,
Cominciarono a fare a chi più tira,
Ed anche non tiravan fuor di mira,

E

19

E perch'ei non ha indosso alcuna vesta,
Lo segnan colpo colpo in modo tale,
Che innanzi ch'e' finiscan quella festa,
Ne lo svisaron e conciaron male:
E al miteron, che a torre aveva in testa,
( Benchè giammai spuntate avesse l'ale )
Con quei suoi merli, che non han le penne,
Pigliar il volo all'aria alfin convenne.

20

Paolin cieco, il qual non ha suoi pari
Nel fare in piazza giuocolare i cani,
E vende l'operette ed i lunari,
E proprio ha genio a star co' ciarlatani;
Pensato, ch'ei farebbe gran denari,
Se quel bestion venisse alle sue mani;
Perch'avrebbe, a mostrarsi quel gigante,
Più calca, che non ebbe l'elefante.

21

Così presa fra se risoluzione,
Va in corte a Bieco, e lo conduce fuora;
Gli dice il suo pensiero, e lo dispone
A chiedere il gigante a Celidora:
E Bieco andato a ritrovar Baldone,
Tanto l'insipillò, ch'allora allora
Ei corre alla cugina, e gliene chiede:
Ed ella volentier glielo concede.

22

Ed ei lo dona a Bieco e a Paolino
Col carro e tutte l'altre appartenenze;
Ed eglino con tutto quel traino
( Fatte col Duca già le dipartenze )
Si messero di subito in cammino,
Indrizzati alla volta di Firenze:
Poi giunti là di buona compagnia
Fermansi in piazza della Signoria.

23

Subito quivi Paolino scende,
Per trovar qualche stanza, che sia buona;
Avendolo serrato fra due tende,
Acciò non sia veduto da persona.
Bieco a tenerlo con due altri attende:
E se lo vede muover, lo bastona;
Ma egli ha fortuna, perch'è così grande,
Che non gli arriva manco alle mutande.

24

Piange Biancone, e chiede altrui mercede:
E mentre il fato e la fortuna accusa;
Fuor delle tende il guardo gira, e vede
Perseo, ch'ha in man la testa di Medusa:
E immoto resta lì da capo a piede,
Nè più si duol, ma tien la bocca chiusa,
Perchè col carro e tutta la sua muta
De' cavallacci, in marmo si tramuta.

25

Quei tre, ch'ognor, come cuciti a' fianchi,
Gli stavan quivi, acciocch'ei non scappassi,
Privi di senso allora, e freddi e bianchi
Anch'eglino si fanno immobil sassi;
Ma perchè 'l prolungarmi non vi stanchi,
Gli è me', ch'a Malmantile io me ne passi,
Ove gli amici Paride ritrova,
E sente, ch'ogni cosa si rinnova.

26

Poichè Baldone Malmantile ha preso,
E tutte quelle povere brigate
( Salvo però chi non si fosse arreso )
Ormai se ne son ite a gambe alzate;
Sicchè da questo avendo al fin compreso
Poi Bertinella, ch'ella l'ha infilate;
Per ammazzarsi sfodera un pugnale;
Ma quei, ch'è buono, non le vuol far male.

Che

27

Che non so come gli esce fra le dita,
E salta in strada, che le gambe ha destre;
Ov'ella a ripigliarlo è poi spedita
Da chi dopo di lei fa le minestre:
E perch' ell' abbia a raccorciar la gita,
Le fa pigliar la via dalle finestre:
Ella va sì, ma poco poi le importa
Trovar chi ammazza, se vi giunge morta.

28

Così cercando le grandezze e gli agi
A spese d'altri, or sconta il suo peccato;
Onde tornata Celidora, il Lagi,
De' popoli padrona, e dello stato,
Temendo ancor de' tristi e de' malvagi,
Nuovi ministri fa, nuovo senato;
Sebben de' primi poco ha da temere,
Che tutti han ripiegate le bandiere.

29

E per estinguer la memoria affatto
Di Bertinella in ogni gente e loco,
Si levan le sue armi, e il suo ritratto
Tagliato in croce si condanna al fuoco:
Un bando va di poi, ch'a verun patto
Nessun ne parli più punto nè poco,
Sotto pena di star in sulla fune
Quattro mesi al palazzo del comune.

30

Un Oratore intanto de' più bravi
A Celidora Malmantile invia,
Che del castello ad essa dà le chiavi,
E rende omaggio colla diceria.
Ed ella in detti maestosi e gravi
Pronta risponde a tant' ambasceria:
Indi le chiavi piglia, e un altro mazzo
Di quelle delle stanze del palazzo.

E

31

E perch'egli è un pezzo, ch'ell'ha voglia
Di riveder, come d'arnesi è pieno;
Del manto e d'altri addobbi si dispoglia,
E comincia a girarlo dal terreno.
I guardarobi aspetta ad ogni soglia,
Ch'ad aprir gli usci pajono il baleno:
E subito poi lesto uno staffiere,
Quand'ella passa, le alza le portiere.

32

Ed ella se ne va sicura e franca,
Sapendo ogni traforo a menadito,
Perchè troppo non è, ch'ella ne manca,
E l'abitò, sin quando avea marito:
Scese, girò, salì, nè mai fu stanca,
Sinchè non ebbe di veder finito:
All'ultimo si fece in guardaroba
Aprir gli armadi, e cavar fuor la roba.

33

Spiegasi prima sopr'a un tavolotto
Un abito mavì di mezzalana,
Che in su fianchi appiccato ha per di sotto
Un lindo guardinfante alla Romana:
Poi viene un verde e nuovo camiciotto
Con bianche imbastiture alla balzana:
E poi due trincerate camiciuole,
Che fanno piazza d'arme alle tignuole.

34

Una zimarra pur di saja nera,
Per dove si fa a' sassi arcisquisita;
Perchè gli aliotti e il bavero a spalliera
Paran la testa, e in giù mezza la vita:
Portandola alle nozze o a una fiera,
Torre e comprar si può roba infinita;
Ch'ell'ha due manicon sì badiali,
Ch'e' tengon per quattordici arsenali.

Una

35

Una cappa tanè, bella e pulita,
Di cotone, sebben resta indeciso,
S'ella è di drappo, o pur ringiovanita,
Perchè non se le vede pelo in viso:
Evvi d'abiti pur copia infinita,
Ma chi unto, chi rotto, e chi riciso;
Che'l tempo guasta il tutto, e per natura
Cosa bella quaggiù passa, e non dura.

36

Basta, se e' v'è qualcosa un po' cattiva,
Che Celidora ha quivi abiti e panni,
Che al certo ( tuttavolta ch'ella viva )
Può francamente andar in là con gli anni;
Ma perchè al suo cuor magno non s'arriva,
Di certe toppe, scampoli, e soppanni
Torsi d'impaccio volle, e a quella gente,
Ch'ell'ha d'intorno, farne un bel presente.

37

Due altri armadj poi fur visitati,
Che l'uno è tutto pien di biancheria,
L'altro di paramenti ricamati
D'oro netto con nobil maestria;
E un altro di più tresche e arnesi usati,
E calze, e scarpe, e simil mercanzia,
Che a vedersi per ultimo è rimasa
V'è poi la masserizia della casa.

38

Di quì si parte, ed apre uno stipetto,
D'intagli e d'arabeschi ornato e ricco:
E trova due cassette di belletto,
Cert'altre di pezzette e d'orichicco,
Una di biacca, e in una un bel vasetto,
Che dà l'acqua da rogna per lambicco,
N'un'altra ( ch'elle furon sino a dieci )
Ellera a mazzi, e un bel tascon di ceci.

Ad

39

Ad un casson di ferro va da zezzo,
E quivi trova il morto, ma da vero;
Che i diamanti e le goje di gran prezzo
Non v'hanno cheffar nulla, e sono un zero;
Perchè si tratta, ch'e' vi fosse un vezzo
Di perle, che sebben pendeano in nero,
Eran sì grosse, che si sparse voce,
Ch'ell'eran poco manco d'una noce.

40

D'anelli e d'orecchini v'è il marame:
Tanti giojelli poi, che è un fracasso:
Di medaglie dorate, o vuoi di rame
Un moggio ne misurano, e di passo;
Ma quella è spazzatura ed un litame,
Rispetto alle monete, che più basso
Le più belle comparsero del mondo;
Che in fatti i pesci grossi stanno al fondo.

41

Tutte in sacchetti co' lor polizzini,
Che dicon la moneta, che v'è drento;
Le piastre sono in uno, in un fiorini;
In un gli scudi d'oro, in un d'argento.
Lire in un, giulj in questo, in quel carlini:
Poi dopo un ordinato spartimento
Di crazie, soldi, e più danar minuti,
Sonvi i quattrini, i piccioli, e i battuti.

42

Poi ne venivan gli occhi di civette;
Ma il proseguir più oltre fu interrotto;
Perchè alla donna venner più staffette
A dir, che'l Duca le volea far motto;
Ond'ella il tutto nel casson rimette,
E riserrato scende giù di sotto,
Ove Baldon l'aspetta in istivali,
E per partir di quivi sta in sull'ali.

Per-

43

Perch' aggiustate omai tutte le cose,
Che più desiderar nón si potéa,
Egli, ch'era per far come le spose
La ritornata, idest alla Ducea,
In punto a questo fine allor si pose,
E in quel, che il camerier della chinea
La puliva, per metterle la sella,
Licenziossi così dalla sorella.

44

Omai è tempo, cara Celidora,
Che in verso li miei sudditi m'appressi;
Che 'l trattenermi di vantaggio fuora,
Pregiudicar potrebbe a' miei interessi:
Però quì resta tu co' tuoi in buon ora,
E fatti amare e rispettar da essi:
Ed in ordine a questo si conviene
Fare anche un'altra cosa per tuo bene.

45

Perchè s'io parto poi, cugina mia,
Non so, se tu ci avrai tutti i tuoi gusti;
Che quì non è nessun, che per te sia,
Mentre sorgesser poi nuovi disgusti;
Ma voglia il ciel, ch'io dica la bugia;
Ad ogni modo io vo', che tu t'aggiusti
Per sicurtà con un compagno, il quale
S'accasi teco, e questo è il Generale.

46

I tuoi stati difender si dà vanto;
Che tu vedi, egli è bravo quant'un Marte:
E se fin or per noi ha fatto tanto,
Pensa quel ch'ei farà, s'egli entra a parte.
Orsù dagli la man, cava su il guanto:
E voi non ve ne state più in disparte,
Casa Latoni, o Amostante nostro,
Fatevi innanzi, dite il fatto vostro.

Ov-

47

Ovvia passate quà da mia cugina:
Ch'avete voi paura, che vi morda?
Guardate se vi piace la pannina:
Dite, non ci tenete in sulla corda.
Bisogna domandarne alla Regina
( Rispose il General ) s'ella s'accorda;
Che quanto a me già son bell'e accordato,
Anzi terrei d'averne di beato.

48

Sì, egli è dover sentir l'altra campana
( Baldon soggiunse ) voi parlate bene.
Già so: questo va in forma, e per la piana,
Ed altrimenti far non si conviene.
Così alla donna dice: Ovvia su, trana,
Rispondi presto, cavaci di pene,
Vuolo tu? parla: or oltre dalla fuore:
Di'mai più sì, e daccela in favore.

49

Ed ella nel sentir, com'ei l'astringe
A dar pronta risposta a tal domanda,
D'un modesto rossor tutta si tinge,
Perchè morir volea colla grillanda;
Pur alfin nelle spalle si ristringe,
E dice, che farà quanto comanda.
O garbato ( rispose allor Baldone)
O così: presto e male, e conclusione.

50

Dagli dunque la mano in mia presenza:
E voi, o General, datela a lei;
Ch'io voglio prima della mia partenza
Veder solennizzar questi imenei.
Ma per non recar tedio all'udienza,
Idest a chi ascolta i versi miei,
Col trattar sempre d'una stessa cosa; ( sa.
Lasciamgli, e andiamo incontro a un'altra spo-

Se-

51

Seguito col suo eroe già Psiche avea
La Strega, che da lui fuggiasi ratta;
Quand'ei l'incorse colla cinquadea,
Percn'al duello non volle la gatta:
E per questa rival nuova Medea,
Che rovinata l'ha intrafinefatta,
Adesso è tribolata al maggior grado,
E s'allor pianse, or qui tira per dado.

52

Perchè dopo d'aver cercato tanto
Amor, di chi fu sempre ansiosa e vaga,
Sel trova chiuso in un luogo d'incanto,
Per opra pur di questa crudel maga:
La quale in quei frangenti fatto il pianto
Di patria e beni, di morir presaga:
E che in suo onor doveansi fra poco
Alzar capanne, e far cose di fuoco;

53

Più non potendo aver Cupido sposo,
Perocch'Amor da'morti sta lontano,
Non vuol, s'ei muor(così n'ha il cuor geloso)
Che pur veduto sia da corpo umano:
Perciò con incantesmi l'ha nascoso,
Facendo com'il can dell'ortolano,
Ch'all'insalata non vuol metter bocca,
E non può comportar s'altri la tocca.

54

Già Calagrillo e Psiche ebbero avviso
Di tutto quello, ch'è seguito in corte;
Ma il luogo appunto non si sa preciso
Però si fanno aprir tutte le porte:
Intanto crosciar sentesi un gran riso,
E quel ch'è peggio, poi suonar, ma forte,
Bastonate di peso traboccanti,
Senza conoscer chi recò contanti.

Giù

55

Giù per le scale ognun presto addirizza,
Che dal timor gli s'arricciano i peli;
Ma Calagrillo altiero, e pien di stizza
Colla sua striscia fa colpi crudeli:
Va per la stanza, e fende, taglia, e infizza,
Ma non chiappa, se non de'ragnateli;
Paride giunge col suo libro intanto,
E il diavol caccia, e manda via l'incanto.

56

Così dopo gli affanni e le fatiche,
Sofferte per tant'anni e lustri interi,
Ritrovatosi Amore, ed egli e Psiche
Rappattumati fur da'cavalieri;
Onde scordati dell'ingiurie antiche,
E riuniti più che volentieri;
A i regj sposi fero i baciabassi,
Restando a parte di lor feste e spassi.

57

Giunti i cialdoni poi, e fatto il ballo,
Il Duca diede alfin l'ultimo addio:
E subito con ogni suo vassallo
In verso Ugnano si pigliò il pendio:
E Calagrillo in groppa al suo cavallo
Preso con Psiche il faretrato Dio,
Anch'ei partì, e inteso il lor disegno
Gli ricondusse all'amoroso regno.

58

Finito è il nostro scherzo: or facciam festa,
Perchè la storia mia non va più avanti;
Sicchè da fare adesso altro non resta,
Se non ch'io reverisca gli ascoltanti;
Ond'io perciò cavandomi di testa,
Mi v'inchino e ringraziato tutti quanti;
Stretta la foglia sia, larga la via:
Dite la vostra, ch'i' ho detto la mia.

IL FINE.